GALASSIA
Volume 172

Michael Moorcock
IL CORRIDOIO NERO
(The black corridor)

Moorcock si ripresenta al nostro pubblico con uno dei suoi migliori romanzi, apparso in America nella prestigiosa serie degli "Ace Special". La trama si svolge seguendo due direttrici diverse, che convergeranno gradualmente l'una nell'altra: da una parte l'atroce dissoluzione della società umana, preda d'una follia inarrestabile; dall'altra la solitudine d'un uomo, che si trova costretto a guidare un'astronave nel buio degli spazi esterni mentre i suoi compagni riposano in ibernazione.
Ma cosa sono le figure enigmatiche che danzano sotto i suoi occhi attoniti? E le spettrali apparizioni che graffiano la vernice della nave? E i rumori di passi, i suoni delle voci, la presenza fisica del fratello e degli altri?
Poco per volta, in un drammatico crescendo di suspense, l'autore ci pone di fronte ad un microcosmo allucinato, ambiguo e sfuggente, carico di simbolismi. Una vicenda costruita con estrema abilità, che scava a fondo nei recessi della coscienza umana per portarne in luce gli aspetti più sconvolgenti.

172

MICHAEL MOORCOCK — IL CORRIDOIO NERO

G

Galassia

L.800

MICHAEL MOORCOCK

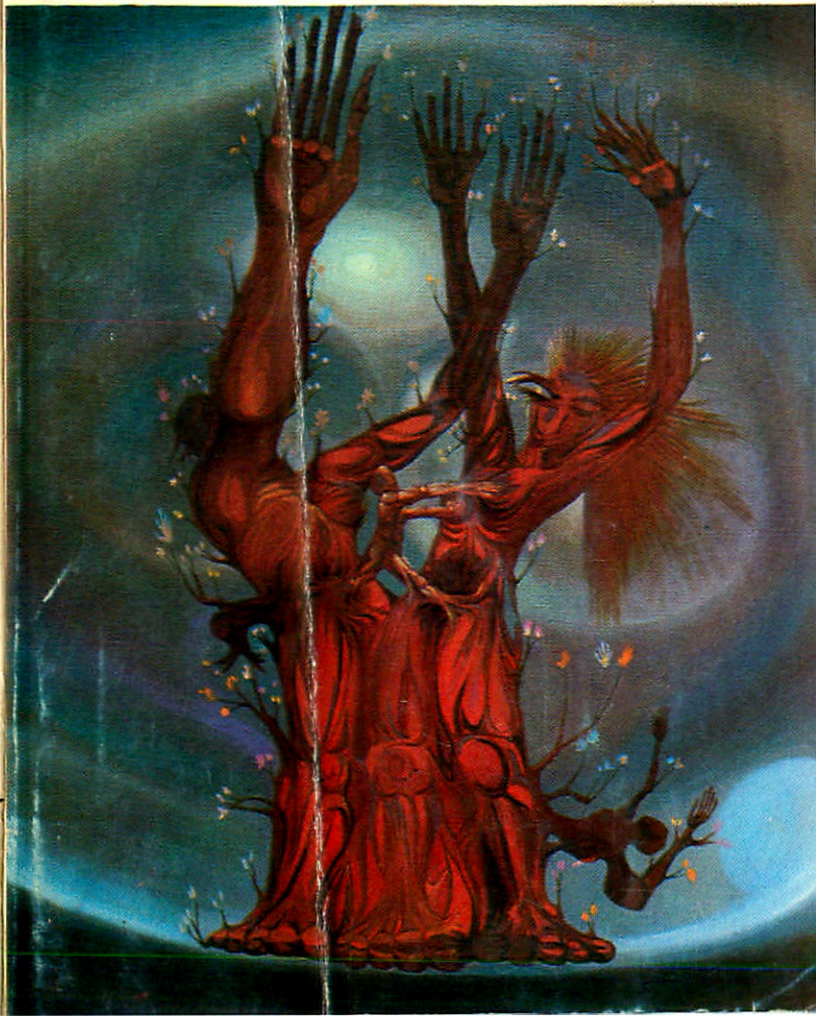
IL CORRIDOIO NERO

GALASSIA
Volume 172

Michael Moorcock

IL CORRIDOIO NERO

Titolo originale
THE BLACK CORRIDOR

Traduzione di
Gabriele Tamburini

CASA EDITRICE LA TRIBUNA – PIACENZA

PRESENTAZIONE

Michael Moorcock, o dell'imprevedibilità fantascientifica. Quando, nel 1970, presentammo il suo *Final Programme*, il pubblico italiano rimase piuttosto sconcertato: e in effetti si trattava d'un' opera del tutto particolare, che comunque in Inghilterra ha fatto scuola, e ha dato vita a tutta una serie d'avventure aventi a protagonista il terribile Jerry Cornelius. Poi abbiamo ritentato con *The ice schooner*, e adesso a breve distanza di tempo, torniamo alla carica con questo *Black corridor*.

Intendiamoci: non è che noi si faccia follie per Moorcock. Come scrittore è spesso disordinato, il suo stile è poco accurato, la sua produzione troppo ampia; e alcuni dei suoi lavori (valga per tutti *The Fireclown*) sono addirittura pazzeschi. Però è un tipo che ha del fegato, se ne frega ampiamente di molte cose, ed è capace di tirare fuori all'improvviso mucchi d'idee straordinarie. Siamo pienamente convinti del fatto che se solo prestasse un po' più di cura a tutto quello che fa potrebbe arrivare ad eccellenti risultati.

È il caso, ad esempio, di questo romanzo. *Black corridor*, da molti punti di vista, è un'opera tradizionale: riprende la classica situazione dell'astronave che viaggia nello spazio, fuggendo da una Terra ormai completamente preda della follia. Il viaggio deve durare cinque anni, e tutti i passeggeri, tranne uno, sono in ibernazione. Lo scheletro narrativo s'articola dunque lungo due direttive principali: da una parte il ritratto della progressiva degenerazione del nostro pianeta, ottenuto attraverso una nutrita serie di flashback; dall'altra gli avvenimenti interni all'astronave, la solitudine dell'unico uomo sveglio, le sue allucinazioni.

Senz'ombra di dubbio i momenti migliori nascono dalla seconda situazione, sviluppandosi con un crescendo di rarefatta suspense che tocca il culmine nelle ultime cinquanta pagine del libro. A voler fare un paragone ormai illustre, potremmo prendere come punto di riferimento *2001: Odissea nello spazio*. Come nello stupendo film di Kubrik, troviamo nel romanzo di Moorcock l'aghiacciante freddezza della lotta contro l'isolamento totale, la presenza inquietante dell'immenso cervello elettronico, la sostanziale estraneità dello spazio cosmico all'uomo. Anche i pochi esperimenti linguistici dell'opera contribuiscono assai efficacemente ad aumentare

il clima di continua tensione che domina le pagine.

E c'è un movente sotterraneo che risulta chiaro a lettura ultimata: l'ambiguità del reale. Poco per volta, molto gradualmente, tutti i nodi dell'esistenza del protagonista giungono al pettine; e allora i fatti assumono una colorazione diversa, si tingono di sangue, diventano ossessionanti conferme d'una malattia nascosta. Pure e semplici allucinazioni o avvenimenti concreti? La risposta, volutamente, non è data. Ma qualsiasi lettore appena sensibile resterà inquietato dalla presenza di quei ballerini muti nell'astronave, dalla figura demoniaca della vecchia che protende i suoi artigli sullo scafo, dal risveglio fittizio dei passeggeri ibernati.

Una cosa, comunque, vogliamo sottolineare: Moorcock dimostra un'enorme abilità nel maneggiare i pezzi del suo puzzle, ma non si tratta di tecnica pure e semplice. In altre parole, la suspense non è fine a se stessa. Quello che emerge alla fine, proprio nelle ultime pagine, è il ritratto complesso e variamente sfaccettato d'un individuo profondamente egoista, bacato nel suo intimo; e con lui viene coinvolta tutta una società, dichiaratamente incapace di scorgere i propri mali. Il discorso, in fondo, è lo stesso che saltava fuori da *Final Programme,* e se non altro qui possiamo ritrovare la misura della coerenza in un autore che per altri versi sembrerebbe il più incoerente del mondo.

Vittorio Curtoni e Gianni Montanari

CAPITOLO I

Lo spazio è sconfinato.
Ed è buio.

Lo spazio è neutro.

Le stelle occupano una parte infinitesima di spazio. Sono sistemate a grappoli: pochi miliardi qui, pochi miliardi là.

Lo spazio non minaccia.
Lo spazio non aiuta.
Lo spazio è assenza di tempo e di materia.

Attraverso questo silenzio viaggia un piccolo oggetto metallico. Si muove tanto lentamente da sembrare fermo. È un piccolo oggetto solitario. Secondo la sua nozione del tempo e dello spazio, è molto lontano dal suo pianeta d'origine.

Nell'oscurità compatta che lo circonda, diffonde un lieve chiarore. Nell'immenso vuoto negatore di vita, contiene la vita.

Sopra di lui stanno sospese poche nuvolette di gas; lo circonda un certo quantitativo dei suoi materiali di scarto: lattine e scatole, pezzi di carta, globuli di sostanze liquide; tutte cose escluse dal suo impianto di rigenerazione. Rimangono attaccate ai suoi fianchi, in mancanza di qualcosa di meglio a cui attaccarsi.

E all'interno dell'astronave, c'è Ryan.

Ryan indossa una linda uniforme color grigio chiaro, che si intona all'enorme quantitativo di quadri di comando, per la maggior parte grigi e verdi, che lo circondano. Lui stesso è pallido, con i capelli in gran parte grigi. Anch'egli sembrerebbe essere stato progettato per intonarsi all'astronave.

Ryan è un uomo molto alto, con folte sopracciglia brizzolate che si uniscono alla radice del naso. Gli occhi sono grigi, e le labbra, in questo momento strettamente chiuse, sono forti e piene. Fisicamente sembra molto in forma. Ryan sa che per lui è indispensabile mantenersi in forma.

Ryan percorre il corridoio centrale dell'astronave, che porta alla cabina principale di comando; qui giunto controlla le coordinate, gli indicatori dei consumi e quelli dell'impianto di rigenerazione, confrontando alla fine i dati con quelli forniti dal calcolatore di bordo.

È piuttosto soddisfatto.

Ogni cosa è perfettamente a posto: esattamente come dovrebbe essere.

Ryan si dirige al grande schermo centrale. Sebbene in funzione, lo schermo non mostra alcuna immagine. Diffonde solo una luce verdognola sul posto di controllo che gli sta di fronte. Ryan siede e si sporge verso il piccolo quadro di comando. Preme un pulsante, e con voce chiara e monotona inizia la usuale registrazione del giornale di bordo.

"Giorno millequattrocentosessantatré. Nave aerospaziale *HOPE DEMPSEY* in rotta per Munich uno-cinque-zero-quattro-zero. La velocità si mantiene regolare a 0,9 C. (¹) Tutti gli impianti funzionano secondo i programmi. Nessuna novità. Siamo tutti in buona salute. Firmato: Ryan, Comandante in Carica."

La registrazione verrà archiviata nell'impianto di registrazione di bordo, e automaticamente trasmessa alla Terra.

Ora Ryan apre un cassetto e ne trae un grande registro rosso. È il suo diario personale.

Sfila una penna da una tasca della tuta, ne fa uscire la punta e scrive, lentamente e con attenzione. Indica la data: 24 dicembre 2005 d. C. Si toglie di tasca un'altra penna e sottolinea questa data in rosso. Leva gli occhi a guardare lo schermo vuoto, e sembra prendere una decisione.

Scrive:

Il silenzio di questi spazi infiniti mi spaventa.

Sottolinea la frase in rosso.

Scrive:

Sono solo. Sto controllando un desiderio disperato. Anche se so che è mio dovere non sentirmi solo. Quasi vorrei che si verificasse una situazione di emergenza in modo da poter finalmente risvegliare uno di loro.

Ryan si ricompone. Trae un lungo respiro e comincia una registrazione più formale, il terzo dei suoi otto rapporti orari.

Quando ha terminato si alza, ripone il registro rosso, rimette

(¹) C = velocità della luce (N.d.T.)

le penne al loro posto nella tasca, si dirige al quadro principale di comando e provvede a poche lievi rettifiche negli strumenti.

Esce dalla cabina di comando, si avvia lungo il passaggio che porta agli alloggiamenti, apre una porta.

Si trova ora nella sua cabina personale. È un locale piccolo e molto ordinato. Su una parete è sistemato uno schermo che mostra l'interno della cabina di comando. Alla parete opposta si trova una doppia cuccetta.

Si spoglia, ripone la tuta, si stende sulla cuccetta e prende un sedativo. Dorme. Il suo respiro è all'inizio pesante e regolare.

Entra nella sala da ballo. Le luci sono smorzate.

Ci sono lunghe vetrate che si affacciano su un prato che si perde nell'oscurità. Il pavimento brilla.

Sulla pista da ballo, coppie in abito da sera girano lentamente, a tempo perfetto con la musica, bassa e piuttosto triste. Tutte le coppie portano occhiali rotondi, con lenti molto scure.

I volti sono pallidi, le fisionomie quasi non si distinguono nella luce sfocata. Le tonde lenti scure conferiscono ai volti un aspetto di maschera.

Attorno alla pista da ballo stanno sedute altre coppie. Guardano fisso davanti a sé, attraverso le lenti scure.

Mentre le coppie continuano la danza, la musica si fa sempre più bassa, sempre più lenta; ora anche le coppie si muovono più lentamente.

La musica cessa.

Inizia un lamento basso, salmodiato. È nel locale ma non proviene da coloro che stanno danzando.

L'atmosfera nella sala è cambiata.

Alla fine le coppie di ballerini rimangono perfettamente immobili, intente al canto. Gli uomini e le donne seduti si alzano in piedi. Il canto cresce di tono. La folla nella sala si agita. Sono adirati con un particolare individuo. Al di sopra del canto si ode ora, più alto e più veloce, il battere rapido di un tamburo.

La gente è adirata, sempre più adirata...

Ryan si sveglia, e ricorda il passato.

CAPITOLO II

Ryan e la moglie entrarono timidamente nel loro nuovo appartamento, e posarono con cautela sul pavimento dell'ingresso il grosso baule nuovo di fabbrica.

L'attenzione di Ryan si spostò dal baule al lucido vaso in cui cresceva un piccolo albero di arance.

"Mamma lo ha bagnato regolarmente," mormorò la signora Ryan.

"Sì," fece Ryan.

"È molto in gamba per cose del genere."

"Sì."

Con cautela Ryan la prese tra le braccia. La signora Ryan si strinse a lui. C'era un certo riserbo nei suoi movimenti, come se avesse avuto paura di lui o delle conseguenze che le sue azioni potevano provocare.

Un senso di tenerezza sopraffece Ryan. Sorrise al volto di lei che lo guardava dal basso, sollevò una mano sino a sfiorarle una guancia. Lei sorrise incerta.

"Bene," fece lui. "Ispezioniamo la residenza di famiglia." Mano nella mano, vagarono per l'appartamento, sul tappeto color oro pallido, tra i mobili di finta quercia del soggiorno, fermandosi a guardare dalla lunga finestra il fabbricato di fronte.

"Non è troppo vicino," commentò Ryan soddisfatto. "Non sarebbe stato terribile vivere come i Benedict? Così vicini al palazzo di fronte da poter guardare negli appartamenti ed essere visti."

Tremendo," ammise la signora Ryan. "Nessuna intimità. Assolutamente nessuna intimità."

Passarono davanti alla schermoparete, diretti in cucina. Aprirono gli armadi ispezionandone il contenuto. Premettero gli interruttori per far uscire la lavatrice e il frigorifero. Accesero il forno, giocarono con il telefono, toccarono le pareti.

Passarono poi nei due bagni vuoti, guardando fuori dalle finestre, accendendo le luci, con gran rumore di passi sulle piastrelle dei pavimenti.

Alla fine passarono nella grande camera da letto, in cui le luci delle pareti andavano lentamente mutando di colore alla chiara luce del sole che entrava dalle finestre. Aprirono il guardaroba, in cui i loro abiti erano stati ordinatamente riposti.

La signora Ryan si sistemò la pettinatura davanti al grande specchio ellittico di fronte al letto. Stavano in piedi con aria im-

barazzata, guardando fuori dalla finestra.

Ryan premette un bottone sul davanzale, e le tende si chiusero.

"Non sono splendide le pareti?" La signora Ryan si volse a guardare il gioco delle luci multicolori sulle piatte superfici.

"Non quanto te."

Ella si volse verso di lui. "Oh, tu..."

Ryan allungò una mano e le toccò la spalla, poi un seno, poi la strinse alla vita.

La signora Ryan gettò un'occhiata alle finestre, come per rassicurarsi che le tende fossero chiuse e che nessuno potesse vederli.

"Oh, sono così felice," sussurrò.

"Anch'io." Ryan si fece più vicino, la attirò a sé premendo le sue grosse mani sulle natiche di lei. La baciò lievemente sul naso, quindi con forza sulla bocca. Fece scorrere la mano verso il basso, fino a sollevarle la gonna e a sentire sotto le dita la carne di lei.

Il viso della signora Ryan avvampò mentre lui la faceva stendere di traverso sul letto nuovo. Schiuse le labbra e sospirò, mentre gli accarezzava la nuca.

Il pollice di Ryan segnò i contorni del ventre di lei, che gli si strinse contro tremante.

Fu allora che attaccò il jazz cinese nell'appartamento accanto.

I Ryan si raggelarono. La signora Ryan giaceva supina con il volto del marito affondato nel suo collo.

Il clamore della musica, nota dopo nota e accordo dopo accordo, era nitido come se provenisse dalla loro stessa parete. Si separarono bruscamente. La signora Ryan si risistemò la gonna.

"Maledetti!" Ryan sollevò i pugni in un gesto di rabbia impotente. "Dio mio! Non dirmi che questo è il genere di vicini che abbiamo."

"Non faresti meglio a...?"

"Cosa?"

"Non potresti...?"

"Vuoi dire...?"

"... andare a parlarci?"

"Be', io..." Ryan corrugò le sopracciglia. "Penso che per questa volta mi limiterò a battere sul muro."

Lentamente si tolse una scarpa. "Gli faccio vedere io!" Si diresse alla parete e picchiò con forza; quindi rimase in attesa, con la scarpa in mano.

La musica cessò.

"Ha funzionato," sogghignò.

La signora Ryan sospirò. "Sarà meglio che mi metta a disfare i bagagli," disse.

"Ti aiuto," replicò Ryan.

Uscì dalla camera da letto e si avvicinò al baule. L'afferrò per il manico con entrambe le mani e lo trascinò arretrando fino a dove lei lo stava aspettando.

Insieme ne tolsero ciò che era rimasto della loro luna di miele: l'olio solare, i costumi da bagno ancora umidi, le confezioni regalo per i genitori. Chiacchieravano e ridevano mentre vuotavano il baule, sistemando il contenuto negli armadi, ma dentro di loro erano tristi. Ognuno di quegli oggetti era un ricordo di quelle tre settimane di sole su un'isola deserta, lontani dagli sguardi indiscreti, dal fastidio e dalle domande della gente.

Il baule ora era vuoto.

La signora Ryan frugò nella tasca impermeabile del coperchio e ne estrasse le bobine che avevano fatto sviluppare appena sbarcati all'eliporto continentale. Lui andò a prendere il riproduttore che tenevano nell'armadio del guardaroba, quindi passarono in soggiorno per rivederle al televisore.

Rimasero in silenzio a osservare il film, bevendo con gli occhi i paesaggi che via via sparivano. Qui le montagne, là l'immensa distesa del mare azzurro, e là le verdi praterie erbose.

Non figuravano praticamente immagini né di Ryan né di sua moglie.

Solo silenziosi dirupi rocciosi, il mare e le brughiere di quelle isole in cui erano stati tanto felici.

Il grido di un uccello.

Con una specie di impennata, l'obiettivo si era ora puntato improvvisamente verso l'alto, contro il cielo striato di nubi. Un falco si tuffa in lontananza. In sottofondo il suono delle onde che si infrangono sulla spiaggia.

All'improvviso il film terminò.

La signora Ryan si rivolse verso il marito con gli occhi umidi di lacrime.

"Dobbiamo tornarci presto," disse.

"Molto presto," rispose lui con un sorriso.

E il jazz cinese, improvviso e assordante come un'esplosione, riempì la sala.

I Ryan rimasero immobili, come pietrificati, di fronte allo schermo spento del televisore.

Ryan strinse i denti. "Dio Cristo, io li..." Si alzò in piedi. "Io li

ammazzo, quei bastardi!" Gesticolava come un pazzo. "Ci sono delle leggi da rispettare! Io chiamo la polizia!"

La moglie gli prese la mano. "Non è necessario che tu gli parli, caro. È sufficiente fargli avere un biglietto infilandolo sotto alla porta. Diffidali per iscritto. Devono pure aver sentito parlare della legge sulla Prevenzione dei Rumori. Oppure potresti scrivere al custode."

Ryan si strofinò le labbra con il dorso di una mano.

"Avvertili che potrebbero prendersi una grossa multa," disse la moglie. "Se sono ragionevoli..."

"D'accordo." Ryan contrasse le labbra. "Per questa volta farò così. Ma la prossima volta, e dico sul serio, busso alla porta e li affronto."

Passò in soggiorno per scrivere la lettera. Ryan scriveva con brevi, rabbiosi movimenti della penna.

... E vi avverto che se questo fracasso continua, mi vedrò costretto a rivolgermi alla polizia, informandola del vostro comportamento. Inoltre ho informato delle mie intenzioni il custode. Come minimo sarete espulsi; comunque immagino sarete al corrente delle pesanti contravvenzioni di cui siete passibili ai sensi della Sezione VII della Legge sulla Prevenzione dei Rumori del 1978.

Rilesse la lettera. Era forse un po' pretenziosa. Ebbe un attimo di perplessità. Forse se... No, avrebbe funzionato. Finì la lettera, la mise in una busta e la chiuse, proprio mentre la moglie arrivava con il carrello del té. "Grazie caro, vedrai che funziona," gli disse.

Improvvisamente la musica si interruppe a metà di un motivo. Ryan guardò la moglie e scoppiò a ridere. "Forse abbiamo già avuto la risposta. Dev'essere un robot che fa tutto questo baccano."

Sua moglie sorrise, mentre sollevava il vassoio del té.

"Senti, penso io al té," disse Ryan. "Se tu pensi a infilare questa busta nella buca della posta interna, sul pianerottolo."

"D'accordo." La signora Ryan depose il vassoio. "Ma cosa faccio se li incontro?" Accennò col capo all'appartamento accanto.

"Li ignori completamente, è ovvio. Di certo non oseranno attaccare discorso. E fingi di niente anche se incontri qualcun altro. Se cominciamo a dare confidenza a tutti quelli del palazzo, non avremo mai nessuna maledetta intimità."

"È quello che dice anche mamma," fece la moglie.

"Giusto."

Lei prese la lettera e si avviò all'ingresso. Ryan udì la porta che si apriva. Raddrizzò di scatto la testa al suono di una voce.

Era la voce di una donna, alta di tono e allegra. Udì sua moglie borbottare qualcosa, udì i suoi passi mentre rientrava in fretta e chiudeva con forza la porta.

"Che diavolo è successo?" Chiese Ryan mentre la moglie rientrava nel soggiorno. "Sembra di vivere allo zoo. Ci dev'essere stato un errore..."

"Era la nostra vicina di pianerottolo. Stava tornando dalla spesa. Mi ha dato il benvenuto nel palazzo. L'ho ringraziata e sono rientrata di corsa."

"Oh, Cristo! Speriamo che non comincino a seccarci," disse Ryan.

"Non credo. Sembrava piuttosto imbarazzata di dover parlare con un'estranea."

In assoluto silenzio i Ryan bevvero il té e mangiarono i pasticcini.

Quando ebbero finito, la moglie riportò in cucina il carrello; quindi sedettero insieme sul divano a vedere la televisione. Cominciavano a sentirsi a proprio agio nella loro casetta.

La signora Ryan sorrise in direzione dello schermo e indicò con il dito. Si vedevano delle rupi e una caverna. "Ti ricordi quel vecchio pescatore che abbiamo trovato là quel giorno? Non mi sono mai spaventata tanto in vita mia. Tu dicesti..."

Si udì bussare in modo energico.

Ryan si guardò intorno, cercando di capire da dove venisse il rumore.

Ryan si alzò. Attraverso i vetri della finestra si scorgevano il capo e il busto di un uomo in tuta.

Il suo volto rosso e ammiccante era sovrastato da una macchia di capelli arruffati color zenzero. I denti erano gialli e irregolari.

La signora Ryan si portò una mano alla bocca, mentre il marito si precipitava alla finestra.

"Chi diavolo credi di essere, per infilare la tua fottuta faccia nella nostra finestra senza avvertire?" Ryan tremava per la collera. "Si può sapere cosa ti prende? Non hai mai sentito parlare del diritto alla propria intimità? Possibile che non si possa avere un momento di tranquillità? Questa è una dannata congiura!"

Il sorriso sul volto dello sconosciuto si andava spegnendo mentre Ryan parlava. La sua voce arrivò attutita dal vetro. "Stia a sentire," disse. "Non c'è nessun bisogno di prenderla a quel modo. Io mica potevo sapere che eravate tornati, le pare? A me la vecchia aveva chiesto di tenere pulite le finestre mentre eravate via. Il che io ho fatto senza peraltro, se così posso dire, aver visto un soldo

fino a oggi. Per cui prima di lamentarsi del mio maledetto modo di fare, farebbe meglio a pagarmi il conto."

"Quant'è?" Ryan si mise una mano in tasca. "Su, quant'è?"

"Tre sterline e sette."

Ryan aprì la finestra e mise quattro biglietti da una sterlina sul davanzale esterno. "Eccoti sistemato. Tieniti il resto. E già che ci siamo, non osare farti rivedere. Non abbiamo bisogno di te. Ho intenzione di pulirmi le finestre da solo."

L'uomo sorrise beffardo. "Ah sì?" Si ficcò il denaro nella tasca della tuta. "Spero che non soffra di vertigini, allora. Mi dicono tutti che hanno intenzione di pulirsi le finestre da soli, d'ora in poi. Le avete viste? Metà di loro non puliscono l'esterno. Non riescono a sopportare l'altezza, capisce? Dovrebbe vederle. Schifose, sono. Quasi non si può guardar fuori, per la sporcizia. A momenti nella maggior parte di quegli appartamenti non entra il sole. Comunque non sono affari miei, quest'o è certo. Se la gente vuol vivere al buio sono affari loro, non miei."

"Troppo giusto," fece Ryan. "Sei un maledetto rompiscatole..."

Gli occhi del pulitore di finestre si fecero duri. "Stà a sentire, amico..."

"Sparisci, dai!" Fece Ryan aspro.

L'uomo scrollò le spalle, rifece il suo giallo sorriso e si toccò i capelli color carota in un sardonico saluto. "Ciaio, allora, allegrone." Cominciò a calarsi giù lungo la parete, verso il terreno, giù in fondo.

Ryan si voltò a guardare la moglie. La signora Ryan non era più sul divano. Udì dei singhiozzi e si diresse verso il luogo da cui provenivano. La signora Ryan era stesa di traverso sul letto, a faccia in giù, e piangeva istericamente. Le toccò una spalla. "Su, amore. Se ne è andato, ora."

Lei respinse la sua mano.

"Su, io..."

"Io ho sempre avuto una mia *vita privata,*" urlò lei. "Per te va tutto bene; tu non sei stato allevato come me. La gente dalle mie parti non si intrometteva mai. Non venivano a infilare la testa nelle finestre. Perché mi hai portata qui? *Perché?*"

"Cara, è stata una cosa antipatica per me come per te," le disse Ryan. "Sinceramente. Solo che dobbiamo riuscirci passo per passo. Far capire alla gente che noi vogliamo starcene per nostro conto. Calmati, ora."

La signora Ryan piangeva ancora.

"Per favore non piangere, cara." Ryan si passò le mani tra i

capelli. "Vedrai che sistemerò tutto. Non vedrai più nessuno che non conosci."

Lei si girò sul letto. "Mi dispiace... Una cosa dopo l'altra. I miei nervi..."

"Lo so."

Lui si sedette sul bordo del letto e cominciò ad arruffarle i capelli. "Su, vediamo un musical alla TV. E poi..."

E proprio mentre i singhiozzi della signora Ryan cessavano, arrivò il suono ormai famigliare del jazz cinese. Questa volta era più attutito, ma sempre abbastanza forte da lacerare le sensibili orecchie dei Ryan.

La signora Ryan emise un lamento e si coprì la testa con le mani, mentre il frastuono della musica la investiva.

Ryan, completamente sfiduciato, se ne stava in piedi a guardare la moglie piangere.

Poi si voltò, e cominciò a picchiare, piacchiare, piacchiare e picchiare sulla parete, fino a quando i colori scomparvero.

Ma la musica continuava.

CAPITOLO III

Ryan aveva fatto ginnastica, si era lavato, vestito e aveva fatto colazione.

Aveva lasciato la sua cabina, e si era diretto a lenti passi lungo il corridoio principale, fino alla cabina di controllo centrale. Aveva controllato le coordinate, gli indici dei consumi, gli indicatori dell'impianto di rigenerazione, e aveva elaborato i necessari calcoli.

Ora è seduto allo spoglio tavolo di acciaio, sotto al grande schermo vuoto. Intorno a lui gli indici dei quadranti e degli indicatori si muovono discretamente.

Ryan prende dal cassetto di acciaio il pesante diario con la copertina rossa. Fa scattare la punta della penna.

Tenere un diario risveglia la sua immaginazione, il suo spirito pionieristico. È l'unico punto di contatto con la storia, il legame con i grandi condottieri ed esploratori del passato. Il diario è il poema di Ryan.

Comincia con lo scrivere la data: 25 dicembre 2005 d.C. La sottolinea. Incomincia a scrivere il primo dei suoi otto rapporti orari:

Giorno millequattrocentosessantaquattro. Astronave HOPE

DEMPSEY in rotta per Munich 15040. Velocità stabile a 0,9 C. Tutti i dispositivi funzionano secondo il previsto. Non ci sono altre novità. Tutte le persone a bordo stanno bene e sono in buona salute.

Al di sotto di questa frase Ryan appone la firma e traccia una nitida riga. Quindi si alza e provvede a registrare il testo nel calcolatore.

Il rapporto di Ryan sta ora viaggiando verso la Terra.

Gli piace variare questa routine; per cui, in occasione del prossimo rapporto, prima farà la registrazione verbale e poi metterà per iscritto il testo.

Ryan è ora in piedi: dà un'occhiata agli strumenti e si guarda intorno, soddisfatto che tutto sia in ordine.

Dal momento dell'imbarco sulla *Hope Dempsey*, tre anni prima, è calato di peso, e nonostante le sedute alla lampada a ultravioletti ha perso molto del suo colorito.

Ryan fa ginnastica regolarmente e mangia bene, e relativamente parlando si trova nelle migliori condizioni possibili per un uomo che viva a una gravità pari a due terzi di quella terrestre. Sulla Terra molto probabilmente non sarebbe riuscito a percorrere cento metri di corsa, o a camminare lungo il corridoio di un treno, o a spostare un tavolo da un lato all'altro di una stanza. I suoi muscoli si erano conservati, ma avevano dimenticato molto. E perfino la mente di Ryan, anche se essenzialmente era rimasta la medesima, aveva dimenticato molte cose, ristretta com'era nei confini dell'astronave perfettamente autosufficiente.

Ma Ryan ha la sua volontà. La sua volontà che lo induce ad attenersi a quella forzata routine che condurrà l'astronave e i suoi occupanti fino alle stelle. Cuella volontà che ha tenuto insieme Ryan, la nave, gli strumenti e i passeggeri per tre anni, e che continuerà a tenerli insieme e in perfetta efficienza per i prossimi due anni.

Ryan ha fiducia nella propria volontà.

Tuttavia nella parte privata e non ufficiale del diario rosso, la parte il cui contenuto non ha mai trasmesso alla Terra, Ryan scrive:

Oggi Alex compie dieci anni; un altro compleanno che non sarà festeggiato. Ciò è molto triste. Comunque fa parte dei sacrifici che dobbiamo compiere per noi stessi e per gli altri, nel nostro tentativo di arrivare a un'esistenza migliore. Mi sento sempre più solo, senza la compagnia della mia cara moglie, dei bambini e di tutti gli altri miei amici e compagni. Le trasmissioni dalla Terra

non arrivano più fino a noi, e presto mi vedrò ridotto, per distrarmi in qualche modo, a far ricorso solamente a videonastri, alle registrazioni e ai miei libri. Ma tutto ciò è necessario se vogliamo raggiungere il nostro scopo; per ottenere qualcosa che valga sono necessarie perseveranza e disciplina. Fra tre minuti sarà l'ora del compito che mi riesce più penoso e che tuttavia è il più essenziale.

Ogni giorno mi prende la stessa riluttanza, poiché conosco il disagio che la cosa mi provocherà. E tuttavia rimane la soddisfazione di aver compiuto il mio dovere. Ora andrò e farò quello che devo fare.

Ryan chiude il diario rosso e lo ripone nel cassetto d'acciaio, in modo che il bordo del libro appoggi contro il fondo del cassetto; si rimette la penna in tasca e si alza in piedi. Dà un'altra occhiata agli strumenti e con passo fermo esce dal locale.

Si incammina lungo il corridoio centrale della nave. Alla fine c'è una porta. La porta è chiusa da pesanti serrature a vite. Ryan preme un pulsante a lato della porta e le serrature scattano automaticamente. La porta si apre e Ryan rimane per un attimo in piedi sulla soglia.

Il locale è piccolo, e si illumina istantaneamente all'aprirsi della pesante porta. Non ci sono schermi in funzione di oblò, le pareti hanno uno splendore di platino.

La stanza è vuota, fatta eccezione per i tredici lunghi contenitori.

Uno dei contenitori è vuoto. Lamine di materiale plastico ricoprono per due terzi l'apertura superiore dei dodici contenitori occupati. Attraverso il materiale semitrasparente che copre il resto della parte superiore si scorge un denso liquido color verde scuro. Attraverso il liquido si scorgono i volti e le spalle dei passeggeri.

I passeggeri sono in ibernazione, e ci rimarranno fino all'atterraggio dell'astronave (a meno che si presenti una situazione di emergenza di tale gravità da giustificare, a giudizio di Ryan, il risveglio). Dormono immersi in quel liquido verde.

Dalla parte del capo è sistemato un pannello di controllo, i cui strumenti indicano che i corpi sono in vita.

Sul coperchio di plastica si trova una piccola targa di identificazione, con l'indicazione dei nomi, delle date di nascita e della data del passaggio in animazione sospesa. Sul pannello di controllo c'è un grafico con la scritta SOGNI. Su ogni pannello il grafico è immobile.

Ryan osserva con tenerezza i volti dei suoi famigliari e amici.

JOSEPHINE RYAN - 9/9/1960 - 3/7/2004. Sua moglie. Bionda e col il viso paffuto, con le spalle nude ancora colorite e lisce.

RUPERT RYAN - 7/13/1990 - 3/6/2004. Il volto scuro di suo figlio, cosí simile al suo; le spalle ossute, che già hanno qualcosa della robustezza dell'adulto.

ALEXANDER RYAN - 12/25/1996 - 3/6/2004. Il viso simpatico del suo figlio minore. Gli occhi ridenti ancora aperti di un blu intenso. Le fragili spalle da bambino.

Ryan, osservando i visi dei suoi più stretti famigliari, si sente vicino alle lacrime, al pensiero della loro perdita. Ma riesce a controllarsi, e passa a ispezionare gli altri contenitori.

SIDNEY RYAN - 2/2/1937 - 12/25/2003. Il suo vecchio zio. I denti falsi, bianchissimi, si intravedono attraverso le labbra socchiuse. Gli occhi chiusi. Le spalle strette e rugose.

JOHN RYAN - 8/15/1963 - 12/26/2003. Il fratello di Ryan. Gli vien da pensare che adesso che è dimagrito e ha perduto parte della muscolatura, deve somigliare a John più che mai; più ancora di quando erano ragazzi. John ha il medesimo viso corto, le medesime sopracciglia folte. Le spalle sono strette e ossute.

ISABEL RYAN - 6/22/1962 - 2/13/2004. La prima moglie di suo fratello John, con la dentatura regolare che si intravede fra le labbra socchiuse. Viso pallido, capelli pallidi, pallide le spalle esili. Ryan prova un senso di sollievo al pensiero che Isabel giace immobile nel contenitore, anziché stargli intorno, dritta e pungente con il suo insistente chiacchierio, sempre troppo alto di tono.
È un pensiero quasi inconsapevole, che gli attraversa la mente come un lampo.

JANET RYAN - 11/10/1982 - 5/7/2004. Molto bella. La seconda moglie di suo fratello John.
Morbide guance, morbide spalle, i lunghi capelli scuri che on-

deggiano in sospensione nel liquido verde; un dolce sorriso sulle labbra piene e generose, come se sognasse cose piacevolissime.

FRED MASTERSON – 5/4/1950 – 12/25/2003. Molto affilato. Spalle strette e scarne. Sopracciglia aggrottate.

TRACY MASTERSON – 10/29/1973 – 10/9/2003. La moglie di Masterson. Una donna graziosa, con la medesima aria sciocca che la caratterizzava fuori dal contenitore.

JAMES HENRY – 3/4/1957 – 10/29/2003. Una massa di capelli rossi ondeggianti, gli occhi verde mare spalancati nel liquido verde. Con l'aria di un tritone affogato.

Ryan passa oltre e si ferma all'undicesimo contenitore.

IDA HENRY – 3/3/1980 – 2/1/2004. Povera figliola! Capelli opachi, sopracciglia pallide. Le giovani guance scavate, la bocca cadente.

Ci sono due vite sospese nel contenitore, pensa Ryan. Ida, la moglie di Henry, e il figlio di cui è in attesa. Quale sarà l'effetto di questa lunga gestazione di madre e figlio, entrambi immersi nel liquido fetale?

FELICITY HENRY – 3/3/1980 – 2/1/2004. L'altra moglie di Henry, e sorella gemella di Ida. I capelli sono più soffici e lucenti, le guance meno affossate in confronto alla sorella. E non è incinta.

Ryan raggiunge l'ultimo contenitore e ci guarda dentro. Si scorge il bianco bagliore del fondo. Circondato dai suoi compagni, dormienti, sente l'impulso di prendere posto nel contenitore a lui riservato e di provarne il funzionamento.

Impaurito da questo impulso, raddrizza le spalle ed esce dal locale con passo deciso. La porta si chiude con un sibilo dietro di lui. Preme il pulsante che fa scattare la serratura. Ripercorre il silenzioso corridoio e torna nella cabina di comando. Prende alcuni rapidi appunti su un blocchetto che estrae dalla tasca della camicia. Si dirige al calcolatore e imposta le necessarie operazioni.

Qualora fosse indispensabile, il calcolatore potrebbe essere programmato per un completo automatismo, ma la cosa non è considerata giovevole alle buone condizioni psicologiche dell'equipaggio.

Ryan accenna col capo in segno di soddisfazione all'apparire del risultato. Torna allo scrittoio e ripone nel cassetto i fogli elaborati dal calcolatore.

Nello stesso istante un'altra lista di carta esce dal calcolatore. Ryan la esamina.

Dice:

RAPPORTO SUL PERSONALE NEI CONTENITORI NON FORNITO.

Ryan stringe le labbra e batte:

JOSEPHINE RYAN. TUTTO REGOLARE.
RUPERT RYAN. TUTTO REGOLARE.
ALEXANDER RYAN. TUTTO REGOLARE.
SIDNEY RYAN. TUTTO REGOLARE.
JOHN RYAN. TUTTO REGOLARE.
ISABEL RYAN. TUTTO REGOLARE.
JANET RYAN. TUTTO REGOLARE.
FRED MASTERSON. TUTTO REGOLARE.
TRACY MASTERSON. TUTTO REGOLARE.
JAMES HENRY. TUTTO REGOLARE.
IDA HENRY. TUTTO REGOLARE.
FELICITY HENRY. TUTTO REGOLARE.

•••

•••••••••••••• LE TUE CONDIZIONI ••••••••••••••••

suggerisce il calcolatore.

Ryan rimane un attimo incerto e quindi batte:

MI SENTO SOLO.

Il calcolatore ribatte all'istante:

•••OCCUPA IL TEMPO SECONDO IL PROGRAMMA SUGGERITO. SE LA CONDIZIONE PERSISTE INIETTATI 1 CC DI PRODITOL AL GIORNO. NON SUPERARE LA DOSE. INTERROMPI LA SOMMINISTRAZIONE APPENA POSSIBILE E COMUNQUE ASSOLUTAMENTE DOPO 14 GIORNI.

Ryan si stringe nelle spalle con aria rassegnata e si allontana dal calcolatore.

Percorre il corridoio che porta al suo alloggiamento. Gonfia una poltroncina rossa, si siede e preme un pulsante sulla parete. Lo schermo TV di fronte a lui comincia a elencare i programmi. Films, sport, musica, ballo, dibattiti e programmi culturali. Date

le sue condizioni di spirito, Ryan mette da parte il programma di informazione agricola che gli è stato assegnato come materia di studio. Sceglie un vecchio film polacco.

Presto lo schermo si riempie di gente che cammina, chiacchiera, mangia, va in auto, osserva il panorama, si bacia e litiga.

Ryan sente le lacrime scorrergli lungo le guance, ma gli spetta un'ora di relax ed è deciso a prendersela, in qualunque forma gli venga.

Mentre assiste al film, sopportando stoicamente la malinconia, la sua mente vaga. Ode di nuovo, come in un'eco, il rapporto sui suoi compagni che sopravvivono nei contenitori: *Josephine Ryan. Tutto regolare. Rupert Ryan. Tutto regolare. Alexander Ryan... Sidney Ryan... John Ryan... Isabel Ryan... Janet Ryan... Fred Masterson... James Henry... Ida Henry... Felicity Henry...*

La rassegna dei volti che un tempo conosceva gli sfila davanti. Li rivede com'erano allora, prima di essere immersi semiviventi nel liquido color verde mare.

CAPITOLO IV

Le pallide mani di James Henry, tozze e forti, si agitarono mentre egli si chinava in avanti sulla sedia per fissare bene in viso Fred Masterson.

"*Facciamo* qualcosa, Fred *facciamo* qualcosa; questo è quello che sto cercando di dire."

Masterson lo guardò fisso a sua volta, le sottili sopracciglia cinicamente sollevate, l'ampia fronte solcata da profonde rughe simmetriche. "Sarebbe a dire?" Chiese dopo una pausa.

Henry unì le mani con forza mentre diceva: "La società è corrotta, fisicamente e moralmente. Corrotta dalla radioattività che ci dicono in continuazione nei limiti della tollerabilità, mentre abbiamo prove quotidiane che non lo è. Non me la sento di permettere a Ida e Felicity di mettere al mondo figli, con un mondo simile. E, in un certo senso, ancora peggiore della situazione attuale è la corruzione senza fine della stessa umanità. Diventiamo ogni giorno sempre più marci, come sacche di pus, al punto che i pochi di noi che tentano di attenersi al vecchio sistema di vita, che tentano di condurre un'esistenza decente, sono minacciati dagli altri ogni giorno di più. Minacciati dalla loro corruzione, minacciati dalla loro violenza. Stiamo vivendo in un mondo di pazzi, Masterson, e tu consigli la pazienza..."

Accanto a lui, sul divano dei Ryan, stavano le sue due mogli,

con l'aria stanca, ugualmente pallide, ugualmente sottili, come se la cellula che le aveva generate avesse contenuto materiale sufficiente per una sola donna sana e fosse stata invece costretta a fabbricarne due. Mentre Henry parlava lo stavano a guardare entrambe con i loro occhi azzurri, seguendo ogni parola come se lui stesse dando espressione ai loro stessi pensieri.

Masterson non rispose alla tirata di Henry. Si limitò a guardarsi intorno, con l'aria di essere profondamente stanco della discussione.

I mobili del soggiorno dei Ryan erano stati spinti tutt'intorno contro le pareti per fare spazio al gruppo di persone, che si davano convegno lì tutte le settimane. Le tende erano chiuse e le luci accese.

Seduto con la schiena alla finestra vi era Sidney, lo zio dei Ryan; un vecchio scarno e ostinato, con una corona di capelli scuri che gli circondava l'ampia calvizie. Gli altri componenti del gruppo sedevano tutt'intorno, con la schiena alle pareti. Il posto di fronte alla finestra, come del resto la prima fila alle pubbliche adunanze, era sempre l'ultimo ad essere occupato.

Fred Masterson e sua moglie Tracy (che indossava un abito nero di buon taglio, lungo fino al pavimento - la moda conservatrice dell'epoca - e aveva le labbra completamente dipinte di nero) sedevano sul loro sofà, di fronte agli Henry.

Accanto a Masterson stava la prima moglie di John Ryan, Isabel. Era una donna sciatta, con il volto scarno e sciupato. Alla sinistra di John vi era la sua seconda moglie, la splendida Janet. Contro la quarta parete vi erano Ryan e sua moglie Josephine.

Le donne portavano abiti neri o marrone, gli uomini erano semplicemente vestiti con giubbe e pantaloni di colore scuro. La stanza, completamente vuota al centro, senza ornamenti di sorta, aveva un aspetto squallido.

Ryan sedeva in silenzio, elaborando mentalmente alcuni dati relativi a un nuovo articolo da produrre. Appena cadde il silenzio tra James Henry e Fred Masterson, distolse la mente dai suoi problemi di lavoro e disse:

"Questa, dopotutto, è soltanto una discussione tra amici. Non abbiamo né il potere né i mezzi per modificare la situazione."

Henry spalancò ancora di più gli occhi verdi, e disse animatamente: "Ma non capisci, Ryan, che non è più tempo di discussioni? Viviamo nel caos più completo, e tutto quello che sappiamo fare è discutere. All'adunanza del prossimo mese..."

"Non siamo ancora d'accordo se ci sarà un'adunanza il mese

prossimo," fece Masterson.

"Bene: se non si deciderà di farla, vorrà dire che siamo del tutto pazzi." Henry accavallò le gambe con aria agitata." All'adunanza del prossimo mese, dobbiamo spingere perché si faccia pressione..."

Il volto di Tracy Masterson era contratto per la tensione. "Ora ho bisogno di tornarmene a casa, Fred."

Masterson la guardò con aria sfiduciata." Cerca di resistere..."

"No..." Tracy si strinse nelle spalle. "No. È tutta questa gente intorno a me. So che sono tutti amici... So che non hanno intenzione di..."

"Ancora due minuti."

"No. È come essere rinchiusa in una scatola." Incrociò le mani sul grembo e rimase seduta con gli occhi bassi. Non riuscì a dire altro.

Josephine Ryan si alzò e le prese un braccio.

"Ti darò qualche pillola, e potrai dormire nel nostro letto. Su, cara..." Sempre tenendola per un braccio la fece alzare e la condusse in cucina.

Henry guardò Masterson. "Allora? Sai perché tua moglie è ridotta in quello stato. È cominciato tutto quel giorno che si è trovata coinvolta in quella dimostrazione UFO in Powell Square. E quella è un'esperienza che può capitare a ciascuno di noi... data la situazione attuale."

Mentre parlava, si udì un canto proveniente dalle strade vicine. In distanza un vetro di finestra si ruppe e ci furono degli spari. Incominciò un coro a voci spiegate.

Dalla camera da letto Tracy Masterson prese a urlare.

Fred Masterson si alzò, rimase un attimo incerto, e quindi corse dalla moglie.

Il resto del gruppo rimase seduto, come congelato, ad ascoltare, mentre il frastuono si faceva più vicino. Nella camera da letto Tracy Masterson smaniava e urlava.

"NO. NO. NO. NO. NO. NO. NO. NO. NO."

Josephine Ryan ritornò, e si appoggiò con aria stanca allo stipite della porta. "Le pillole faranno effetto presto. Non preoccupatevi per lei. Chi è quella gente giù in strada?"

Nessuno rispose.

Tracy urlò di nuovo.

"Chi è quella gente giù in strada?" Josephine avanzò verso il centro della stanza. "Chi sono?"

Il fracasso andava ora attutendosi, per far luogo a quel mede-

simo canto basso, di tono minore, che aveva dato inizio alla processione.

Ora Ryan e i suoi amici potevano distinguere le parole.

Chiudiamo la Terra,
Chiudiamo il cielo.
Noi dobbiamo restare soli.
Gli stranieri, tutti gli stranieri devono morire.
Noi dobbiamo restare soli.
Soli, soli, soli.
Chiudiamo fuori i cieli cupi, carichi di paura.
Restiamo soli.
Non stranieri che arrivano dal cielo.
Noi dobbiamo restare soli.
Non minacce, non paure.
Non stranieri qui,
Non ladri che vengono di notte.
Soli, soli, soli.

"Sono loro, dunque. I Patrioti." La signora Ryan guardò gli altri. Ancora una volta nessuno rispose.

Il coro adesso era proprio sotto le loro finestre.

Le luci si spensero. La stanza rimase nel buio più completo.

Gli urli di Tracy Masterson erano calati di tono, fino a divenire un lamento, adesso che la droga cominciava a fare effetto.

"Dannato inno della malora, cos'altro ancora..." Lo zio Sidney si schiarì la gola.

Il gruppo sedeva come avvolto dal canto, che nella profonda oscurità pareva venire da tutta la stanza.

All'improvviso cessò.

Ci fu un rumore di gente in fuga, e aspre urla.

Quindi si levò un grido penoso, come il lamento di un animale morente.

Lo zio Sidney trasalì nella sua sedia vicina alla finestra, e si alzò in piedi. "A questo punto, diamo un'occhiata fuori," disse con calma. Premette col dito un pulsante sullo stipite della finestra.

Mentre James Henry gridava: "No!" Ryan era già a metà stanza, con le braccia protese verso lo zio.

Ma era troppo tardi.

La tenda si spalancò.

La finestra, lunga quanto l'intera parete, era completamente aperta sul buio della notte esterna.

Ryan rimase come pietrificato nel mezzo della stanza, mentre le luci di un migliaio di torce giù nella strada proiettavano strani riverberi su di lui. Henry, già per metà alzato, si levò del tutto in piedi e rimase lì fermo.

Josephine Ryan era anch'essa in piedi in mezzo alla stanza, ancora con il flacone delle pillole in mano.

Le donne, paludate di nero, stavano sedute ai loro posti, senza muoversi.

Le grida e il terrificante lamento continuavano.

Lo zio Sidney guardò giù in strada. Sull'altro lato, nel caseggiato di fronte, tutte le tende erano chiuse.

"Oh, mio Dio," disse zio Sidney. "Oh, mio Dio."

Ci fu silenzio, fino a che Josephine Ryan fece: "Cosa succede?"

Lo zio Sidney non rispose. Continuava a guardare in basso, verso la strada. La signora Ryan respirò profondamente. Si diresse a passi decisi verso la finestra. Ryan la osservava.

Lei si fece forza: guardò timidamente giù in strada, e subito si ritrasse. "È troppo orribile. È veramente troppo orribile."

Il volto dello zio Sidney aveva un'espressione dura. Continuava a guardare.

La folla aveva preso un giovane di circa vent'anni, uno degli inquilini del fabbricato di fronte. Lo aveva legato a una vecchia porta di legno, e aveva appoggiato la porta a una grande cabina elettrica d'acciaio; aveva cosparso la porta e il giovane di benzina e quindi aveva appiccato il fuoco. Il giovane penzolava ad angolo dalla porta fiammeggiante. Si contorceva e urlava mentre le fiamme lo consumavano. La folla premeva tutt'intorno, mentre quelli in prima fila facevano forza per impedire di essere spinti troppo vicino alle fiamme dalla massa di quelli che stavano dietro e spingevano per riuscire a vedere. Le torce e il bagliore del falò umano illuminavano chiaramente i presenti, tutta gente fra i trenta e i quarant'anni. Le donne erano ancora più giovani. Tutti erano vestiti di scuro, con abiti lunghi. Quelli della prima fila erano accovacciati, tutti intenti allo spettacolo del giovane che bruciava.

Una giovane donna, con i capelli biondi tagliati corti, urlò: "Brucia, brucia, brucia, brucia!"

Il giovane si contorceva tra le fiamme; il suo corpo ebbe un' ultima spasmodica contrazione, e quindi rimase immobile.

Appena ebbe cessato di lamentarsi, la folla si calmò.

Apparivano esausti. Stavano tutti intorno in piedi o seduti, con il respiro greve, asciugandosi il viso, le mani, la bocca.

Lo zio Sidney premette in silenzio il comando del tendaggio: la tenda scivolò giù, chiudendo fuori le torce, il falò e la folla silenziosa giù in strada. Si lasciò cadere pesantemente nella sua sedia.

Il crepitare dell'incendio arrivava fino al soggiorno dei Ryan.

La signora Ryan si tolse le mani dagli occhi, andò in cucina e si diresse al lavandino. Tutti i presenti la udirno far scorrere l'acqua in un bicchiere, la udirono bere e riporre il bicchiere nella lavastoviglie. Udirono lo scatto dello sportello della lavastoviglie che si chiudeva.

Lo zio Sidney se ne stava seduto al suo posto, con lo sguardo al pavimento.

"Si può sapere perché hai aperto le tende?" Chiese James Henry. "Eh?"

Lo zio Sidney si strinse nelle spalle e continuò a fissare il pavimento.

"Eh?"

"Che differenza fa?" Disse zio Sidney. "Che maledetta differenza fa...?"

"Non avevi il diritto di esporci a tutto questo. Specialmente le donne," disse James Henry.

Lo zio Sidney alzò lo sguardo. C'erano lacrime nei suoi occhi. La sua voce era alterata: "È successo, no?"

"E questo cosa c'entra? Noi non vogliamo essere implicati. Non è neppure casa tua. Era la finestra di Josephine che era aperta mentre... quella cosa... succedeva. Sarà lei ad essere accusata!"

Lo zio Sidney non rispose. "È successo, questo è quello che so. È successo; ed è successo qui."

"Uno spettacolo orribile, senza dubbio," disse Henry. "Ma ciò non toglie che i Patrioti abbiano anche delle idee giuste, anche se le mettono in pratica in modo molto sgradevole." Arricciò il naso. "E poi, certa gente si diverte a questo genere di cose. Ci sguazza."

Sugli occhi dello zio Sidney si dipinse un vago stupore. "Cosa fa, certa gente?"

"Perché avresti voluto vedere, allora?"

"Io non ho voluto vedere."

"E così tu vorresti dire che..."

Masterson apparve sulla soglia e disse: "Tracy finalmente si è addormentata. Che cosa è successo? Erano i Patrioti, non è vero?"

Ryan accennò di sì col capo. "Hanno appena bruciato un uomo. Lì fuori. Sulla strada."

Masterson arricciò il naso. "Maledetti pazzi. Se veramente vogliono liberarsi degli stranieri, c'è un sacco di sistemi legali per farlo."

"Proprio," disse Henry. "Non è proprio il caso che si mettano a farsi giustizia con le loro mani. Quello che mi secca è questa loro strana mania anti-spazio."

"Giusto," disse Masterson. "Hanno avuto innumerevoli assicurazioni che non ci sono corpi estranei nel nostro cielo. Gli sono state date almeno una dozzina di prove di ogni genere, e quelli continuano a credere a un attacco di extraterrestri."

"Potrebbe esserci qualcosa di vero in tutto questo, non credete?" Iterloquì timidamente Janet. "Non c'è fumo senza arrosto, no?"

I tre uomini la guardarono.

"Suppongo di sì," concesse Masterson. Fece un gesto come a voler concludere il discorso. "Ma è estremamente inverosimile."

La signora Ryan entrò dalla porta spingendo il carrello portavivande. Si sedettero tutti a bere caffé e mangiare pasticcini.

"Bevetelo prima che si raffreddi." La voce della signora Ryan suonò un po' troppo acuta.

Isabel Ryan si tirò indietro e disse: "No, grazie, Josephine. Non ne ho voglia."

Josephine contrasse le labbra.

"Isabel non è stata molto bene, ultimamente," fece suo marito John con aria di scusa.

Ryan tentò di sdrammatizzare la situazione. Sorrise a Isabel. "Fai bene a essere cauta," disse.

Sebbene nessuno sarebbe stato disposto a dirlo chiaramente, tutto il gruppo aveva compreso dal suo modo di comportarsi che Isabel attraversava un periodo in cui era convinta che la gente cercasse di avvelenarla. A nessun costo avrebbe mangiato o bevuto qualcosa che non avesse preparato lei stessa.

La maggior parte di loro sapeva che cosa significava. Chi prima chi poi, c'erano già passati tutti. Era meglio far finta di non accorgersene.

Comunque non era detto che qualcuno di quelli che avevano quell'impressione non fosse nel giusto.

Tutti loro sapevano di uomini e donne convinti che qualcuno li volesse avvelenare, poi morti in maniera apparentemente inesplicabile.

"Qualcuno di noi dovrebbe assistere al prossimo raduno generale dei Patrioti," disse Ryan. "Sarebbe interessante conoscere le

loro intenzioni.

"È pericoloso." Il volto di John Ryan era serio.

"Ciononostante a me piacerebbe andarci." Ryan si strinse nelle spalle. "Le cose è meglio saperle, no? Noi dovremmo scoprire cosa realmente hanno intenzione di fare."

"Allora ci andremo in gruppo," disse James Henry. "L'unione fa la forza, no?"

La moglie lo guardò impaurita.

"Giusto," disse Masterson. "È ora di accendere il televisore. Sta andando in onda la ripresa diretta del congresso Nimmoita al Parlamento. Il Governo questa notte cadrà."

Rimasero a vedere alla televisione il congresso Nimmoita. Rimasero a guardare mentre giù nelle strade aumentavano le urla e gli spari. Continuarono a guardare mentre passava un corteo con tamburi e cornamuse. Non si occuparono di quello che succedeva intorno a loro. Continuarono a guardare il congresso Nimmoita fino a quando il Presidente apparve alla Camera dei Comuni e rassegnò le dimissioni.

CAPITOLO V

Quella notte ci furono rivolte e incendi in tutta la città.

I Ryan e i loro amici poterono rendersi conto di quanto avveniva, osservando l'ampia e luminosa parete che costituiva il loro schermo televisivo e standosene comodamente seduti al riparo delle tende chiuse.

La città fu messa a ferro e fuoco.

Bevendo caffè e mangiando pasticcini, videro gli uomini cadere sotto i colpi di manganello della polizia, videro fanciulle e giovani straziati dai cani poliziotto, udirono le urla e le grida dei saccheggiatori, videro i pompieri lottare per controllare gli incendi.

I Ryan e i loro amici avevano visto un gran numero di incendi e sommosse nella loro vita, ma mai tanti in una sola volta. All'inizio si limitarono ad assistere come spettatori.

Ma con il proseguire della trasmissione la signora Ryan si fece sempre più silenziosa, e i suoi gesti nel porgere il caffé, lo zucchero, e i pasticcini, divennero sempre più meccanici.

Fu quando vide che il supermercato in cui abitualmente fa-

ceva provviste veniva dato alle fiamme, che finalmente appoggiò la testa tra le braccia e singhiozzò...

La signora Ryan era sposata da quattordici anni.

Per quattordici anni aveva sopportato il peso delle ambizioni e dei progetti di un marito pieno di vitalità. Aveva allevato i figli, aveva combattuto la propria paura per la gente, per l'esterno, aveva preso quasi tutte le decisioni che riguardavano l'andamento della famiglia.

Aveva fatto del suo meglio.

Ora piangeva.

Ryan era disorientato.

La raggiunse e le batté affettuosamente sulla spalla, cercando di confortarla, ma lei non riusciva a smettere. Continuava a piangere.

Ryan alzò gli occhi dalla moglie e guardò lo zio Sidney. Di fronte a loro, senza che più nessuno ci facesse caso, continuava lo spettacolo dei vetri infranti nelle strade, delle folle in corsa, degli spari, la parte più alta del monumento costruito per commemorare il Grande Incendio del 1666 era circondata dalle fiamme.

"Mettila a letto," disse zio Sidney. "Non puoi fare o dire niente che le possa giovare. E' la situazione che l'ha messa a terra. Mettila a letto."

Il gruppo rimase a guardare mentre Josephine veniva accompagnata fuori dalla stanza da suo marito. Tra poco le avrebbero dato un sedativo e l'avrebbero messa a letto vicino a Tracy Masterson già in stato di incoscienza.

Ida e Felicity Henry, vedendo che le altre donne, più anziane di loro, erano fuori combattimento, cominciarono ad allarmarsi. Ida si strinse nelle spalle e Felicity disse: "Dove andremo a finire?"

"Stiamo diventando inumani," disse zio Sidney. "Dei deviati."

"Finiremo tutti nella tomba se non facciamo qualcosa molto in fretta." Disse brutalmente James Henry. Apparentemente non aveva udito zio Sidney.

"Nella tomba," disse di nuovo. "Cos'avete intenzione di fare voi due, eh?" Rise perfidamente, fissando gli identici pallidi visi delle sue due sventurate mogli.

Fred Masterson guardò zio Sidney, e zio Sidney guardò Fred Masterson. Si strinsero nelle spalle quasi contemporaneamente.

Ed Henry continuava a ridere come al solito. Come al solito,

si protendeva dalla sedia, Come al solito allegro, pieno di vita e di idee, la testa coronata da quella rigogliosa massa di capelli rossi che davano l'impressione di un uomo che ricavasse dell' energia extra da chissà dove.

Mentre James Henry fissava aggressivamente i volti delle sue mogli gemelle, pareva impossibile non pensare che fosse in qualche modo collegato con le loro forze vitali; che in qualche modo assorbisse l'energia prima che questa potesse raggiungere le due donne per rafforzare i loro magri e affilati piedi, le loro schiene curve, i loro capelli scialbi, i loro occhi opachi.

Zio Sidney, assorto in questi pensieri, scoppiò a ridere di cuore.

"Cosa diavolo hai da ridere, Sidney?" Chiese James Henry.

Zio Sidney scosse la testa e smise.

James Henry lo guardò. "Che c'era di così divertente, dunque?"

"Non farci caso," disse zio Sidney. "E' già abbastanza riuscire a ridere, con i tempi che corrono."

'Allora continua a ridere, Sidney," disse James Henry.

"Continua pure, amico. Anche troppo presto dovrai farne, del fottuto piangere."

Sidney fece una smorfia. "Basta con la vecchia morale, vero? Non sapevi che ci sono delle signore presenti?"

"Cos'intendi dire?"

"Bene, quando ero giovane io, non avevamo l'abitudine di usare un certo tipo di linguaggio di fronte alle signore."

"Quale genere di linguaggio, vecchio pazzo?"

"Hai detto 'fottuto', James," disse zio Sidney, guardandolo fisso in faccia.

"Naturalmente non l'ho detto. Io non credo che... Un uomo deve avere un vocabolario veramente molto limitato se ha bisogno di ricorrere ad imprecazioni di quel tipo. Cosa stai cercando di provare, Sidney?"

Ancora una volta un'espressione di vago stupore si dipinse sugli occhi di zio Sidney. "Dimenticatene," disse alla fine.

"Stai cercando di attaccare briga?"

"Io non sto cercando di attaccare niente," disse zio Sidney.

Sullo schermo televisivo le scene si succedevano una all'altra. Incendi e sommosse. Sommosse e incendi.

James Henry si girò verso le sue mogli. "Ho detto qualcosa di riprovevole?"

All'unisono quelle scossero la testa.

Egli guardò di nuovo zio Sidney. "Eccoti servito!"
"Va bene. D'accordo." Zio Sidney distolse lo sguardo.
"Ti ho provato che non ho detto niente," disse James Henry con insistenza.
"Va bene, mi basta."
"Io ho dei testimoni!" Indicò col pollice alle sue spalle le sue mogli. "Le hai sentite."
"Certo."
"Cos'intendi dire con 'certo'?"
"Intendo dire che ti credo. Mi dispiace. Devo aver capito male."
James Henry si rilassò e sorrise. "Allora dovresti scusarti. Dovresti scusarti con tutti noi, intendo dire."
"Mi scuso con tutti voi," zio Sidney disse. "Con tutti voi."
Ryan stava guardando dalla soglia e aveva un'aria corrucciata. Guardò lo zio Sidney. Guardò James Henry. Guardò Ida e Felicity. Guardò Fred Masterson. Quindi volse lo sguardo allo schermo televisivo.
Non c'era poi una gran differenza. Era spaventoso. Niente sembrava più reale. O forse il fatto era che ormai non si distingueva più la realtà dalla finzione.
Si diresse al televisore con l'intenzione di spegnerlo. Ma poi rimase indeciso. Era sopraffatto dalla sensazione che se l'avesse spento non solo sarebbero scomparse le immagini dello schermo, ma sarebbe sparita anche la scena della stanza. Rabbrividì.
Ryan rabbrividiva. Pieno di paura e di sfiducia. Pieno di scoraggiamento. Pieno di dubbi.
Era stato un brutto giorno.
In un certo senso era stato un giorno storico, pensò. Quel giorno segnava una svolta nella storia del suo paese; forse nella storia del mondo.
Forse era l'inizio di un nuovo medioevo.
Finalmente si decise e si diresse allo schermo del televisore per spegnerlo...

CAPITOLO VI

Sistemato nella sua piccola cabina, con lo schermo televisivo discretamente tremulo di fronte a lui, con le voci straniere che parlano un linguaggio a lui sconosciuto, Ryan, contro la sua volontà, si appisola.

Sicuramente sapeva, quando si è sistemato in quella posizione, quando ha scelto un film in lingua straniera, che il risultato sarebbe stato questo. Forse lo sapeva ma non voleva riconoscere di saperlo.

Ryan, un uomo tormentato dagli incubi durante le sue ore programmate di sonno, un uomo che si alza ogni mattina con l' indefinibile disperazione di chi ha sognato cose orribili che neppure è in grado rammentare, ha un estremo bisogno di riposo.

Nei meandri del suo cervello pulsano i ritmi del cuore e del sangue, i tamburi della vita. All'inizio gli giungono in modo indistinto.

Ryan è in piedi nella sala da ballo.
Il pavimento della pista manda un tenue riverbero.
Le luci dei candelabri sono basse.
Diffondono una luce azzurrognola.
Dei gagliardetti neri decorano le pareti.
Sono maschere sospese all'altezza degli occhi.
Le maschere hanno un'espressione umana.

La nave spaziale è in rotta per Munich. Viaggia ad una velocità appena inferiore a quella della luce.

La nave spaziale è in rotta per Munich.

IO SO CHE DES...

... DES SCIENCES – HISTOIRE DES SCIENCES – HISTOIRE DES SCIENCES...

COMUNQUE, E' VERO
E IO VOGLIO DIRLO
A CHIUNQUE LO VOGLIA SAPERE
(*non c'è bisogno di dirlo - non c'è nessuno a cui dirlo - non importa...*)

DA QUALE PARTE?

Nella sala da ballo le maschere hanno un'espressione umana. I visi sono distorti dalla rabbia, dalla lussuria e dalla bramosia.

Improvvisamente una delle maschere assume le fattezze di sua moglie Josephine, il viso ferocemente distorto. Là c'è il più giovane dei suoi figli, Alexander. La bocca è aperta, gli occhi sono sbarrati. Alexander: un idiota sbavante.

Le coppie girano in circolo al suono della musica cantilenante. Diventa sempre più lenta, e quelli girano sempre più lentamente. Sono vestiti di scuro. Hanno il viso sicuro e ben delineato della media borghesia, efficiente, egoista. E' gente che conta. che conta.

Gli occhi sono protetti da rotondi occhiali da sole. Le lunghe finestre chiuse all'estremità della sala danno sull'oscurità esterna. La musica si fa sèmpre più lenta, gli uomini e le donne girano sempre più lentamente, così lentamente che a stento si muovono.

La musica quasi si ferma.

Si ode un lento batter di tamburi.

Ora la musica si è alzata di volume. E' come un salmo cantato da un coro di monaci. E' un lamento funebre, il canto di chi accompagna un uomo alla sepoltura.

I tamburi battono più forte, la musica accelera il ritmo.

All'improvviso una nota alta, urlata, viene a sopraffare il lamento funebre.

I tamburi battono ancora più forte, la musica accelera sempre.

La nota urlata si fa ancora più forte.

I ballerini sono ora raggruppati al centro della sala, e guardano fisso in direzione della finestra con gli occhi protetti dalle lenti nere e tonde. Incominciano a discutere quietamente tra loro. Discutono di qualcosa e guardano la finestra.

LA SERA DELLA FESTA CI FU UN INCIDENTE.

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

UNA SERA DI MAGGIO UN INCIDENTE.

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

ANCORA E ANCORA INCIDENTI A MAGGIO.

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

UN INCIDENTE A MAGGIO

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

UN INCIDENTE

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

UN DENTE

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

UN ENTE

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

UN EN

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

UNA

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

UN

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

IN

D: QUALE FU L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

NESSUNA RISPOSTA ADATTABILE
NESSUNA RISPOSTA ADATTABILE
NESSUNA RISPOSTA ADATTABILE

FINE DEL NASTRO – PREGO CANCELLARE LE PRECEDENTI REGISTRAZIONI E REINSERIRE SE NECESSARIO.

Sono ancora tutti là a guardare la finestra.

Ryan si accorge che lui, sua moglie e i due bambini stanno in piedi davanti alla finestra. Con un braccio circonda le spalle di sua moglie, e con l'altro tiene stretti a sé i due bambini.

La folla sta parlando di loro. Ryan ha paura per sua moglie e per i bambini. La folla discute più rabbiosamente, continuando a fissare Ryan e la sua famiglia.

La nota lacerante è sempre più forte, il canto più ritmato, i tamburi battono più veloci, sempre più veloci.

LA NAVE SPAZIALE È IN ROTTA VERSO MUNICH. IN ROTTA VIAGGIA A UNA VELOCITA' APPENA INFERIORE A QUELLA DELLA LUCE.

LA NAVE SPAZIALE È IN ROTTA VERSO MUNICH.

TUTTO REGOLARE

TUTTO REGOLARE

La luce lampeggia a intermittenza, quasi volesse metterlo in guardia contro qualcosa anziché rassicurarlo. Rimane a osservare il segnale, aggrottando le sopracciglia. C'è qualcosa che non va nel locale di ibernazione? Qualcosa di cui non si è accorto? Qualcosa che gli strumenti non hanno rivelato?

E Ryan si sveglia, fradicio di sudore, nella sua poltroncina rossa gonfiabile, e rimane a guardare con gli occhi socchiusi le piccole, piatte immagini sullo schermo del televisore.

Si sente il corpo tutto indolenzito e la bocca arida.

Si passa la lingua sulle labbra e respira profondamente.

Quindi stringe le labbra, spegne il televisore ed esce dalla stanza.

I suoi passi echeggiano lungo il corridoio. Raggiunge un cubicolo che contiene un lungo letto bianco. Lì si stende, e un dispositivo automatico lo massaggia.

Alla fine il corpo gli duole, e la mente non è ancora del tutto chiara. Ora è tempo di mangiare.

Ritorna nella sua stanza e si serve. Mangia senza distinguere i sapori.

Quando ha terminato rimuove la copertura dallo schermo-

boccaporto della sua stanza, e rimane a guardare da quella finta finestra lo spazio sconfinato.

Per un attimo ha l'impressione di scorgere una figura scura, fuori nel vuoto circostante. Regola rapidamente la messa a fuoco dello schermo e torna a guardare tra le stelle.

Dal punto in cui si trova non può scorgere il pianeta al quale lui e i suoi compagni sono diretti. E' nello spazio da tre anni. Rimarrà nello spazio per altri due anni. E ancora non riesce a scorgere il luogo a cui è diretto. Ha soltanto la parole dei fisici spaziali che questo luogo esiste ed è adatto alle tredici vite che egli trasporta.

Un pianeta della Stella di Barnard, Munich 15040.

E' solo nello spazio, con la responsabilità della sua nave e delle vite degli altri dodici. E' a più di metà strada.

Improvviso, lo colpisce il ricordo di tutto ciò che ha fatto. Pur con la sua paura, nel tormento causato dalla solitudine, Ryan si sente orgoglioso. Richiude il boccaporto.

Esce dalla sua stanza e si dirige alla cabina di comando, per adempiere ai suoi compiti.

Ma non riesce a liberarsi del persistente senso di depressione, dall'impressione di qualcosa da fare e non ancora fatto.

Questo senso di un dovere non compiuto lo spinge a lavorare con intensità ancora maggiore, con ancora maggiore efficienza.

Aggrotta le sopracciglia.

Sente che gli rimane ancora qualcosa da fare.

Ricontrolla ogni cosa. Ripete i controlli con il calcolatore. Ispeziona e reispeziona ogni strumento, per essere certo del suo corretto funzionamento.

E' tutto perfetto.

Non ha dimenticato niente.

La strana sensazione quasi scompare.

CAPITOLO VII

Dopo aver registrato il suo rapporto, Ryan si dirige alla scrivania sotto allo schermo, e apre il cassetto in cui tiene il suo diario rosso per le annotazioni private.

Prima si siede alla scrivania e canticchia una canzone, mentre completa alcuni calcoli. Lavora rapidamente e in modo quasi meccanico. Mette da parte i calcoli, soddisfatto. Gli restano quindici minuti tutti per lui, ora. Prende di nuovo il diario dal cassetto, ti-

ra una riga sotto al quotidiano rapporto formale e scrive:

Solo nella nave, esperimento le esaltazioni e gli sconforti di un'emozione non temperata dalle necessità di un lavoro meno meccanico di quanto sia il mio, né interrotta dalla presenza di altri.

Rilegge, aggrotta le sopracciglia, si stringe nelle spalle e continua:

Questo significa profonda pena e cadere completamente in balia dei miei sentimenti. Significa anche grande gioia. Un'ora fa sono rimasto ad ammirare attraverso il mio oblò lo sconfinato panorama che mi circonda, e ho ripensato a tutto quello che ho fatto, o meglio abbiamo fatto noi tutti, per salvarci. Ho pensato a come eravamo, e a quello che saremo.

La penna di Ryan si muove ora a vuoto, senza toccare la pagina sottostante. Muove la mano come per scrivere, ma non riesce a dare espressione ai propri pensieri. Alla fine si decide, tira un'altra riga sotto allo scritto, chiude il libro e lo rimette al suo posto nel cassetto. Poi cambia idea, ritira fuori il diario e comincia a scrivere rapidamente:

Il mondo era malato, e anche il nostro gruppo era contagiato da questa malattia. Non eravamo candidi come gigli. Avevamo venduto alcuni dei nostri ideali. Ma forse la differenza stava nel fatto che noi ce ne rendevamo conto. Eravamo pienamente consapevoli delle nostre azioni, e così conservavamo la nostra razionalità, mentre quasi tutti erano impazziti.

E' vero anche che ci eravamo temprati agli orrori che ci circondavano; a volte ci tenevamo al di fuori, altre volte ci sforzavamo di comprendere, a volte infine, di tanto in tanto, ci lasciavamo persino trascinare. Ma avevamo sempre ben chiaro in mente il nostro obiettivo, ben saldo il nostro proposito. Questo ci permetteva di tirare avanti. Comunque, non nego che a volte ci siamo sporcati le mani. Non nego di essermi lasciato trasportare, a volte, e di aver commesso azioni delle quali ora sono incline a pentirmi. Ma forse ne valeva la pena. Dopotutto, siamo riusciti a sopravvivere! Forse questo, come giustificazione, è più che sufficiente. Non abbiamo perso la testa, e ora siamo in viaggio per colonizzare un nuovo pianeta. Per dare inizio a una civiltà fondata su basi più pulite, più morali, più razionali.

I cinici potrebbero pensare che questo sia un ideale irrealizzabile. Con il tempo ogni cosa tornerà ad essere come prima,

potrebbero dire. Bene, può darsi che non sarà così. Può darsi che questa volta veramente riusciremo a fondare una società sana!

Nessuno di noi è perfetto. Specialmente l'equipaggio di questa nave! Tutti abbiamo dei litigi, e abbiamo qualità che altri possono trovare insopportabili. Ma l'importante è che noi siamo una famiglia. Essendo una famiglia possiamo avere delle discussioni, dei disaccordi anche violenti, persino degli odii entro certi limiti, e tuttavia sopravvivere.

Questa è la nostra forza.

Ryan sbadiglia e controlla l'ora. Gli rimangono ancora pochi minuti di tempo libero. Guarda il foglio davanti a sé e comincia di nuovo a scrivere:

Quando torno con la mente ai nostri ultimi giorni sulla Terra, particolarmente verso la fine, mi rendo conto di quale fosse la tensione in cui vivevamo. La routine della vita di bordo mi ha rilassato, mi ha dato la possibilità di rendermi conto di come io sia diventato. E quello che sono diventato non mi piace. Forse è comunque necessario farsi lupo, per combattere i lupi. Ma non succederà più in futuro.

Ci sono stati dei giorni, non posso negarlo, in cui ho perso di vista i miei ideali e ho dovuto calpestare persino i miei sentimenti. Alcune di queste situazioni sono ormai avvolte dalla nebbia del tempo, altre sono del tutto dimenticate (sebbene io non dubiti che qualcuno dei miei parenti o amici sarà in grado di rammentarmele). Riesco a stento a credere che la società abbia impiegato così poco tempo per giungere a un crollo totale.

Naturalmente è stato questo che ha provocato il trauma: la repentinità di tutto quello che è successo. Ovviamente ci furono dei segni premonitori della crisi che ci sovrastava, e forse avrei dovuto tenerne maggior conto; ma proprio allora il mondo cadde improvvisamente nel caos più completo! Quelle cose che noi avevamo disprezzato, alla stregua dei vecchi leggermente sconcertati dai tempi che mutano, ora mi appaiono come avvisaglie molto serie di un completo tracollo sociale.

Il repentino aumento della popolazione, la diminuzione nella produzione delle scorte alimentari – erano i vecchi problemi che i vari Geremia avevano dibattuto per anni – ci stavano ora improvvisamente addosso. Forse avevamo deliberatamente rifiutato di affrontare il problema, proprio come la gente aveva rifiutato di prendere in considerazione la possibilità di una guerra con la

Germania verso la fine degli anni trenta. L'Homo Sapiens ha una grande abilità nel seppellire la testa sotto la sabbia, pretendendo contemporaneamente di essere intento ad affrontare la situazione.

Ryan sorride fosco. E' vero, pensa. La gente nei guai fa il possibile per occuparsi di una dozzina di problemi-surrogato, guardandosi bene dal toccare il vero problema, dato che è troppo arduo da affrontare. Proprio come quel tale che avendo perso un soldo in casa decide di cercarlo in cortile, visto che la luce è migliore e così può risparmiare anche la candela.

Aggiunge nel suo diario:

E c'è sempre qualche sanguinario messia che risponde alle loro necessità; qualcuno che essi seguiranno ciecamente dato che hanno troppa paura di affidarsi al loro personale buonsenso. Un po' come don Chisciotte che fa da condottiero ai Porci di Gadarene!

Ryan ridacchia a voce alta.

Condottieri, fuhrer, duci, profeti, visionari, guru.... Per un centinaio d'anni il mondo è stato governato da cattivi poeti. Un buon politico è soltanto in parte un visionario; essenzialmente deve essere un uomo che vede i bisogni della gente in termini di praticità e immediatezza, e cerca di fare qualcosa per venire incontro a questi bisogni. I visionari sono bravissimi a entusiasmare le masse, ma come capi sono il peggio che si possa scegliere; infatti tentano sempre di imporre le loro visioni piuttosto semplicistiche a un mondo estremamente complicato! Perché dunque si è fatta tanta confusione tra politica e arte negli ultimi cento anni? Perché a pessimi artisti sono state consegnate intere nazioni, come fossero tele su cui dipingere i loro scarabocchi, i loro schizzi, le loro sciocchezze? Forse perché la politica, come la religione prima di essa, era morta come forza attiva, ed era necessario trovare qualcosa di nuovo. E l'arte non faceva che tenere il posto, fino a che questo qualcosa si fosse manifestato. Ma esisterà poi veramente questo qualcosa? E' difficile dirlo. Noi probabilmente, su Munich 15040, non sapremo mai se il mondo sia riuscito a sopravvivere oppure no. Grazie a Dio, noi abbiamo avuto l'idea e la possibilità di partire su questa nave, diretti verso le stelle!

Non c'è più tempo per scrivere. Ryan mette via in fretta il diario e comincia l'usuale controllo all'impianto di propulsione nu-

cleare dell'astronave, verificandone accuratamente ogni singolo componente. Ha dovuto imparare da solo come si fa funzionare un'astronave. Non ha avuto un addestramento da astronauta. Nessuno aveva stabilito che sarebbe rimasto lui nella cabina di comando in quel particolare periodo.

Infatti, fino a un tempo relativamente recente, Ryan era stato un uomo d'affari. E un uomo d'affari di successo.

Mentre continua i rituali controlli, ripensa a se stesso all' epoca in cui non aveva neppure concepito l'idea di un viaggio nello spazio.

Si rivede, sano e robusto quarantenne, in piedi con la schiena alla vasta finestra di cristallo nel suo ampio ufficio dal pavimento ricoperto da una fitta moquette. Il viso forte e sano con un'espressione battagliera, le spalle ampie, le mani robuste strette dietro la schiena.

Mentre ora Ryan conduce una vita da monaco, completamente dedito alla sua nave e ai suoi compagni in stato di incoscienza, con il compito, come i chierici del Medioevo, di assicurare la sopravvivenza del sapere e delle vite contenute in questo monastero mobile, allora era un uomo impegnato in continue battaglie.

Diecimila anni prima sarebbe stato un selvaggio, a capo del suo branco, con il pelo ritto, i denti scoperti e una mazza d'osso in una mano.

Invece Ryan era stato un fabbricante di giocattoli. Ma non era il mite vecchietto campagnolo che intaglia pupazzi in un piccolo gioioso cottage. Ryan era stato proprietario di un'azienda che dava un utile medio di un milione di sterline all'anno, e fabbricava televisori-giocattolo, armi di plastica, miracolosi razzi in miniatura, bambole parlanti ad altezza naturale, automobili con cambio automatico che arrivavano all'altezza delle ginocchia, vere apparecchiature da cucina completamente elettriche, realistiche pecore belanti; aggeggi che saltavano, correvano, facevano fracasso e si mettevano fuori uso da se stessi al termine del predeterminato periodo di funzionamento e quindi, in tutto il mondo occidentale, venivano dai genitori, segretamente e tra le imprecazioni, gettati nei dispositivi di disintegrazione rapida di cui erano dotate tutte le città.

Ryan premette il pulsante che lo metteva in comunicazione con il suo direttore, Owen Powell.

Powell apparve sul visore. Era carponi sul pavimento del suo ufficio, intento ad osservare due bambole alte circa un metro che gli camminavano intorno sul tappeto. Nel momento in cui udì il ronzio dell'interfono stava dicendo a una delle bambole: "Salve, Gwendolen." Mentre lui diceva: "Salve, Ryan," la bambola ripetè, con voce magnificamente modulata: "Salve, Owen."

"Quella è la bambola personalizzata di cui parlavi, non è vero?" Disse Ryan.

"Proprio lei." Powell si alzò in piedi. "Sapevo che ci sarebbero riusciti se avessero tentato. E' simpatica, no? Il bambino le incide la voce nel negozio, per esempio il giorno del suo compleanno. Dopo di allora è in grado di dare trentacinque risposte alle domande del bambino; ma solo a quel determinato bambino. Immagina un po': una bambola che è capace di parlare, in modo apparentemente intelligente, *ma solo ed esclusivamente con te.* I piccoli vanno pazzi per cose del genere."

'Se il prezzo è ragionevole," disse Ryan.

Powell era un entusiasta; un uomo che, se non avesse avuto un posto da ventimila sterline all'anno da Ryan, sarebbe stato davvero completamente felice di intagliare giocattoli di legno nella catapecchia di un vecchio contadino. Parve sconcertato dalla scoraggiante asserzione di Ryan.

"Bene, c'è la possibilità che si riesca a contenere il prezzo al dettaglio entro le venti sterline. Cosa ne diresti allora?"

"Niente male." Ryan di proposito cercava di non incoraggiare Powell. Questo era il tipo d'uomo, ragionava Ryan, che si impegna anima e corpo per ottenere un sorriso, e smette di lavorare del tutto quando l'ha avuto. Di conseguenza era meglio sorridere di rado nella sua direzione.

'Ma non preoccuparti ora di queste faccende." Ryan aggrottò le sopracciglia. "C'è un sacco di tempo da qui a Natale; a Natale ne buttiamo fuori un po', vediamo come vanno, e in primavera cominciamo la produzione in grande serie per il Natale prossimo."

Powell approvò con un cenno del capo. "D'accordo."

A questo punto," fece Ryan, "vorrei che tu sistemassi un paio di faccende per me. Primo: prendi contatto con la fabbrica e di' ad Ames che per la Regina delle Bambole usi i fermagli Mark IV. Secondo: telefona a Davies e avvertilo che interrompiamo completamente le consegne fino a quando si decide a pagare."

"Se lo facciamo veramente non riuscirà a passare il mese di agosto," obiettò Powell. "Se interrompiamo le consegne dovrà chiudere, mio caro. Recupereremo soltanto una parte di quello che ci deve!"

"Non me ne importa." Ryan fece un gesto conclusivo. "Non ho intenzione di permettere che Davies se ne vada con altre diecimila sterline di merce, e che ci paghi poi alla fine, se siamo fortunati. Io non tratto affari su queste basi. Questo è tutto."

"Molto bene." Powell si strinse nelle spalle. "Il discorso non fa una grinza."

"Pare anche a me." Ryan interruppe la comunicazione.

Cercò nella sua scrivania e ne estrasse un flacone di pillole verdi. Versò dell'acqua in un bicchiere da una brocca di vecchio tipo che teneva sul tavolo.

Inghiottì le pillole e bevve un po' d'acqua. Inconsciamente riassunse la sua posizione preferita, la testa leggermente protesa, le mani dietro la schiena. Aveva una decisione da prendere.

Powell era un buon dirigente.

Un po' debole a volte. Ma nel complesso efficiente. Non era un piantagrane, come l'ambizioso Conroy, o rinunciatario, come l'ultimo dirigente assunto, Evors. Quello che lui in principio aveva scambiato per riservatezza, rispetto per l'altrui privacy, in Evers aveva passato ogni ragionevolezza.

Quando un dirigente rifiuta di parlare all'interfono con il direttore generale dell'azienda, anzi, interrompe materialmente la comunicazione, trattare affari diventa impossibile.

Ryan poteva rispettare i suoi sentimenti, mostrare anche della comprensione quando questi episodi si verificavano; lo avrebbe fatto chiunque altro avesse del rispetto per sé stesso. Ma i fatti erano fatti. Non si può condurre un affare senza parlare con la gente. Possono essere degli stranieri, possono non andarti a genio, ma se non riesci a sopportare una breve conversazione all' interfono, allora non puoi essere di alcuna utilità ad una azienda.

Ryan rifletté che lui stesso trovava sempre più sgradevole avere dei contatti con molti dei suoi dipendenti con mansioni di responsabilità, ma dal momento che si trattava di scegliere tra quello o andare a picco, si sforzava di farlo.

Powell era certamente un buon dirigente.

Intelligente e pieno d'inventiva, anche.

D'altra parte, pensò Ryan, aveva finito con l'odiarlo.

Era bambinesco. Non c'era altra parola.

Quel comportamento aperto, quel sorriso; un sorriso che diceva chiaramente come fosse disposto ad accettare chiunque lo avesse accettato. C'era qualcosa del cane in lui. Bastava fargli una carezza sulla testa e lui dimenava la coda avanti e indietro, ti piombava addosso e ti leccava la faccia.

Veramente stomachevole, Ryan pensava tra sé. Solo a pensarci fa star male. E' senza riserve, senza ritegno. Un uomo non dovrebbe essere così amichevole.

E naturalmente, pensò Ryan, se si guardano i fatti, tutto porta a concludere che Powell doveva essere un gallese. Eccolo lì tutto intero l'uomo del Galles; viso aperto e amichevole quando ti sta di fronte, e critiche di ogni genere alle tue spalle.

Le bande di gallesi erano tra le peggiori di tutta la città. Ryan rifletté che se Powell aveva comprato un mitra e aveva insegnato alla moglie e al figlio maggiore a usarlo, non era stato certo per gioco.

Questi erano i gallesi; tutti sorrisi e strette di mano quando li incontrate, e nello stesso tempo, tre strade più in là, i loro figli vi stanno lapidando i parenti.

Ryan strinse i denti. Il vecchio Saunders di Happyvoice l'aveva scosso non poco, quando l'aveva chiamato appositamente per metterlo in guardia a proposito di Powell.

"Non sarebbe male, aveva detto, se quel suo dirigente, Powell, cambiasse nome. Non può negare che suona gallese e che recentemente ci sono stati un sacco di fastidi con quei Nazionalisti Gallesi. Detto tra noi, è sufficiente una parola di un suo concorrente, ad esempio la Giocattoli Raggiodiluna, attraverso il loro ufficio pubbliche relazioni, e lei sarà marchiato dalla stampa come uno che assume mano d'opera gallese. E, sulle vendite, non avrebbe certo l'effetto di una campagna promozionale, perché la gente non dimentica. Proprio nel momento critico in cui stanno scegliendo tra un prodotto suo e uno della concorrenza, se ne rammenteranno. E non compreranno un giocattolo della Ryan. Capisce cosa intendo dire? Basta una sua parola al vecchio Powell, e lui cambierà il nome in quello di Smith, ad esempio, e lei sarà al riparo da sorprese."

Ryan aveva sorriso con finta sicurezza, e l'aveva rassicurato. Ma dopo aver interrotto la comunicazione pensò a due cose.

Primo, era certo che all'idea di cambiare nome, Powell avreb-

be dimostrato dapprima imbarazzo e poi ostinazione.

Secondo, e ancora peggio, Saunders non aveva pensato per un solo istante che Powell fosse un gallese. Pensava solo che avesse un cognome sfortunato. Ryan si rese conto che era stato uno sciocco. Mentre i suoi concorrenti rifiutavano di assumere dipendenti dai nomi sospetti, per quanto impeccabili fossero i loro precedenti, lui teneva un vero gallese, in carne e ossa a lavorare nella sua azienda. Qualcuno che avrebbe potuto benissimo essere un Nazionalista, che si dava da fare per la causa dei gallesi (una causa della quale a dire il vero Ryan non sapeva un gran che). Era una cosa maledettamente ridicola. Come aveva potuto essere così cieco? Come non ci aveva pensato da solo?

Ryan aggrottò le ciglia. No, era un'idea stupida. Powell era troppo preso dal suo lavoro per occuparsi di politica. Era l'ultima persona a poter essere implicata in faccende del genere.

Tuttavia un nome era un nome. I Nazionalisti avevano provocato un sacco di guai ultimamente, e la situazione era seriamente peggiorata con l'assassinio del Re. I Nazionalisti Gallesi avevano proclamato apertamente che era stata opera loro. Anche se altri gruppi di estremisti avevano fatto le medesime dichiarazioni. Da un punto di vista pratico, Ryan pensò, Powell costituiva un problema imbarazzante. Su questo non c'erano dubbi. Tuttavia non poteva silurare un uomo sulla base di semplici sospetti.

Il viso di Ryan si tinse di rosso, e le mani robuste si strinsero dietro la schiena un po' più forte del solito.

Sono in un fottuto pasticcio, pensò.

Si pizzicò il naso, e quindi si sporse in avanti per chiamare all'interfono il capo del personale.

Frederick Masterson era seduto alla sua scrivania a lavorare su un grafico. Masterson era, quanto all'aspetto fisico, l'esatto complemento di Ryan.

Mentre Ryan era tozzo e sanguigno, Masterson era alto, sottile e pallido. Quando il segnale di chiamata squillò nel suo ufficio, lasciò cadere la matita che teneva nella lunga mano sottile e levò lo sguardo allo schermo con aria preoccupata. Vedendo Ryan, un lieve sorriso gli salì alle labbra.

"Oh, sei tu," disse.

"Fred, mi servono notizie dettagliate su tutti i dipendenti che abbiano cognomi di origine straniera, o che suonino stranieri, oppure che abbiano avuto in passato rapporti con l'estero. Solo a titolo precauzionale, capisci. Non è che stia prepa-

rando una purga!" Rise lievemente.

Masterson fece una smorfia. "Tanto per cominciare, il tuo nome è irlandese, mi pare!"

Ryan disse: "Piantala, Fred. Non sono più irlandese di te. Non un solo parente o antenato negli ultimi cento anni, non soltanto non è arrivato dall'Irlanda, ma neppure l'ha vista."

"Lo so, lo so," replicò Fred. "Chiamami irlandese un'altra volta e io ti stendo lungo e disteso a randellate."

"Finiscila con le imitazioni stupide, Fred (¹)," fece Ryan brusco. "Siamo nei guai. Sai bene quanta gente abbia una mentalità maledettamente ristretta. Bene, pare che la situazione peggiori. E io non voglio correre rischi di nessun genere. Voglio che tu mi faccia un sondaggio. Se necessario metti l'intero settore a esaminare le schede del personale, alla ricerca della minima traccia di cose strane. Esamina matrimoni, precedenti di famiglia, scuole frequentate, precedenti impieghi. Per ora nessun provvedimento. Non ho intenzione di far fare a nessuno la parte della vittima."

"Non per ora, almeno," disse Masterson, con aria scherzosa.

"Oh, finiscila, Fred. Voglio solamente essere preparato. Per il caso che qualche concorrente si metta a farci una campagna denigratoria. Naturalmente difenderò i miei dipendenti con tutte le mie forze. Questo è appunto un modo per essere sicuro di poterli proteggere; contro ogni scandalo, tanto per cominciare."

Masterson sospirò. "Che intenzioni hai riguardo a quelli che hanno del sangue negro? Voglio dire gli Indiani dell'ovest, che si sono insediati prima che venissero chiuse le immigrazioni."

'D'accordo. Non credo che nessuno abbia qualcosa contro la gente di colore, al momento, o mi sbaglio?"

"Al momento no."

"Bene. Però non si sa mai..."

"Effettivamente."

"Io voglio che siano al sicuro, Fred."

"Naturalmente."

Ryan interruppe la comunicazione e sospirò.

Un'immagine gli passò come un lampo nella mente, e con un trasalimento ricordò un sogno che aveva fatto la scorsa notte. E' buffo come si possano a volte ricordare improvvisamente dei sogni, molto tempo dopo averli fatti.

(¹) Nel testo la frase precedente è in dialetto irlandese. (N.d.T.)

Era qualcosa che aveva a che fare con un gatto. Nella vecchia casa dove aveva vissuto con i genitori. Sulla parte posteriore della casa c'era un vasto giardino incolto, e loro ci tenevano parecchi gatti. Il sogno aveva a che fare con il fucile ad aria compressa che lui possedeva allora, e con un gatto color bianco e zenzero; un randagio, che si era stabilito nel giardino. Qualcuno, non lui, per quanto poteva ricordare del sogno, aveva sparato a questo gatto. Lui non voleva sparare al gatto, ma aveva seguito queste persone. Loro una volta avevano sparato al gatto, che era stato medicato dai vicini. C'era un pezzo di cerotto autoadesivo sul suo fianco sinistro. Quella persona aveva sparato al gatto con il fucile e lo aveva ferito gravemente ma l'animale non aveva dimostrato di accorgersene. Aveva continuato ad avanzare fiducioso lungo il muro della casa, a coda ritta e facendo le fusa, verso le porte-finestre. Aveva sul fianco un'ampia ferita che sanguinava abbondantemente, ma lui sembrava non essersene accorto. Il gatto era entrato in casa e si era diretto in cucina, sempre facendo le fusa, e si era messo a mangiare alla ciotola di uno dei gatti di casa. Ryan era rimasto indeciso se ucciderlo per porre fine alle sue sofferenze, o lasciarlo stare. Lo strano era che per il momento non sembrav[illegible]ire affatto. Ryan scosse la testa. Un sogno conturbante. Co[illegible] mai se ne rammentava proprio ora? Dopotutto lui non aveva mai posseduto un gatto bianco e zenzero.

Ryan si strinse nelle spalle. Buon Dio, non era proprio il momento per preoccuparsi dei sogni sciocchi. Avrebbe dovuto pensare molto seriamente, e a problemi concreti. Egli era orgoglioso del fatto che se non altro era un pragmatista. Non di certo un orco. Era ben noto per le sue buone qualità di datore di lavoro. Aveva i migliori collaboratori nell'industria dei giocattoli. La gente era fin troppo contenta di andare a lavorare per la Giocattoli Ryan. La paga era ottima. Le condizioni erano ottime. Ryan era molto rispettato dai suoi colleghi industriali e dai sindacati. Alla Giocattoli Ryan non c'erano mai stati disordini.

Ma Ryan doveva tenere nella giusta considerazione gli affari. In ultima analisi, naturalmente, il paese stesso: infatti le esportazioni di Ryan erano alte.

O meglio erano state, pensò Ryan, prima che la massiccia ondata di nazionalismo travolgesse il mondo e congelasse quasi completamente il commercio, fatta eccezione per le necessità fondamentali.

Comunque sarebbe passata. Un po' di sconvolgimento per tutti quanti. Non era una cosa così brutta. Faceva sì che la gente si sentisse con i piedi in terra. Uno doveva sapere in che modo affrontare queste particolari crisi politiche che venivano e andavano. Lui stesso non era troppo impegnato politicamente. Amava descriversi un liberale con l'*l* minuscola. Alla fabbrica aveva un eccellente programma di compartecipazione agli utili, un mucchio di vantaggi marginali, e un accordo con i sindacati che alla sua morte gli operai avrebbero rilevato la direzione della fabbrica pagando una certa percentuale dei profitti ai suoi eredi. Era tutto per il socialismo purché fosse programmato senza dolore. Rifiutava fermamente di avere un medico privato, e si rivolgeva alla mutua come chiunque altro. Pur non essendo amicone dei suoi operai, era in ottimi rapporti con loro, ed essi gli volevano bene. Questa pazza faccenda del razzismo se ne sarebbe andata così come era venuta.

Lo strano fu che in fabbrica non provocò alcuna conseguenza.

Ryan sospirò profondamente. Stava diventando troppo ansioso, questo era il guaio. Probabilmente era quel maledetto conto di Davies che gli logorava la mente. Tanto valeva stabilire una linea di condotta piuttosto rigida con Davies, anche se questo poteva significare una perdita di qualche migliaio di sterline. Ryan preferiva dare il bacio d'addio al denaro se questo voleva dire dare il bacio d'addio alle preoccupazioni che esso portava con sé.

Chiamò ancora Powell all'interfono.

Powell era di nuovo in ginocchio, e si gingillava con una bambola.

"Ah," disse alzandosi.

"Hai sbrigato quelle due faccende, Powell?"

"Sì. Ho parlato con Ames e ho telefonato a Davies. Ha detto che farà del suo meglio."

"Bravo," disse Ryan, e chiuse la comunicazione in fretta mentre un sorriso di gioia si allargava sul volto di Powell.

CAPITOLO VIII

Ryan sta lavorando a un piccolo problema che è sopraggiunto, riguardante l'unità di rigenerazione dei liquidi nella parte anteriore della nave. Il funzionamento è lievemente irregolare, l'ac-

qua ha un leggero sapore di urina. Occorre sostituire un pezzo, e Ryan ordina al piccolo servo-robot di cambiare l'elemento esaurito.

Naturalmente è questo ciò che l'ha salvato, pensa. Il suo pragmatismo. Egli ha sempre conservato il sangue freddo mentre tutti quanti intorno a lui perdevano la testa, diventavano isterici, prendevano decisioni stupide... o, quel che è peggio, non ne predevano affatto.

Ryan sorride. Egli ha sempre preso decisioni rapide. Perfino quando quelle decisioni erano sgradevoli o forse anche poco eleganti secondo la concezione corrente. E' stata la sua fondamentale testardaggine a permettergli di arrivare più in là della maggior parte degli altri, di ottenere molte cose di più, e di giungere alla sicurezza attuale fuori da quel guazzabuglio che era la sconvolta e malsana società della Terra.

E così egli intende resistere. Deve restare impassibile, e non lasciarsi sopraffare dalla depressione e dalla dolorosa solitudine, i più deboli elementi del suo carattere.

"Ce la farò," mormora fiduciosamente fra sé e sé. "Ce la farò. Quella gente avrà la possibilità di cominciare tutto da capo."

Ryan sbadiglia. I muscoli della nuca gli dolgono. Stira le spalle, sperando di sciogliere i muscoli: ma il dolore rimane. Dovrà fare qualche cosa per rimediare; occorre che sia in forma a tutti i costi.

Ryan non è orgoglioso di tutto ciò che ha fatto sulla Terra. In diverse circostanze, alcune di quelle decisioni non sarebbero state prese.

Ma non era impazzito.

Non era impazzito, come invece avevano fatto molti altri.

Era rimasto sano di mente. Talvolta c'era riuscito a malapena, ma era sempre arrivato in porto. Aveva tenuto gli occhi aperti e aveva visto le cose come erano in realtà, mentre un sacco di altra gente andava a caccia di oche selvatiche o di tigri fantasma. C'era stato da lottare, naturalmente. E qualche volta aveva commesso degli errori. Ma alla lunga il suo buon senso gli aveva impedito di affondare.

Che cosa gli aveva detto una volta un tale?

Ryan annuì. Sì, ecco. *Sei un sopravvissuto, Ryan. Un maledetto sopravvissuto naturale.*

Ora questo, naturalmente, era più vero che mai.

Egli era un sopravvissuto. *Il* sopravvissuto. Lui e i suoi amici e i suoi parenti.

Si stava dirigendo a quel mondo pulito e fresco, incontaminato dall'umanità, lasciando tutti gli altri a marcire nel mucchio di sterco che avevano creato.

Eppure non si sentiva orgoglioso. L'orgoglio precede una caduta... Non doveva diventare egocentrico. Finora aveva avuto molta fortuna; non era una cattiva idea fare un autocontrollo di tanto in tanto, passare in rassegna quella faccenda dell' Antica Religione. I sette peccati capitali.

Controllare la sua stessa psiche nell'identico modo in cui controllava la nave.

CONTROLLO DI *Orgoglio.*
CONTROLLO DI *Invidia.*
CONTROLLO DI *Accidia.*
CONTROLLO DI *Gola.*

... e così via. Non c'era niente di male in questo, e al tempo stesso lo manteneva sano di mente. Infatti Ryan non scartava la possibilità di impazzire. Era pur sempre probabile. Lui doveva stare attento ai primi sintomi, coglierli in tempo. Un punto dato adesso evita il rammendo appresso.

Questo era il modo in cui egli agiva sempre.

E dopotutto non era mai andata male.

Il calcolatore riferisce: RIPARAZIONE EFFETTUATA. Ryan è soddisfatto.

"Congratulazioni," dice tutto allegro. "Continua a lavorare bene, vecchio mio."

I guaio è, pensa, che diversamente da così tante altre persone lui non è mai andato da uno psichiatra in vita sua. E' stato lui lo psichiatra di se stesso. *Gola,* per esempio, potrebbe indicare qualche tipo di disturbo che si manifesta in uno smodato desiderio di mangiare. Perciò, se scopriva che mangiava troppo, ne ricercava la causa ed eliminava così il problema. Lo stesso era col lavoro. Se questo comincia a darvi alla testa, allora smettete e pigliatevi una vacanza. Vorrà dire che lavorerete meglio al vostro ritorno, senza aver passato tutto il tempo a rimproverare i vostri collaboratori per errori che in sostanza vi eravate immaginati voi.

Ryan preme il pulsante di un rubinetto e assaggia l'acqua. Fa schioccare le labbra. E' buona.

Si rilassa. I sogni inquietanti, il senso di depressione, sono stati sostituiti da una sensazione di benessere. Ha fatto giusto in

tempo. Invece di volgersi indietro a considerare gli eventi brutti, ha osservato quelli piacevoli. E' così che si dovrebbe fare.

CAPITOLO IX

Masterson chiamò Ryan circa una settimana dopo che quest' ultimo aveva inziato il proprio autocontrollo.

Erano vari giorni che Ryan si sentiva bene. La faccenda di Davies si era sistemata. Davies aveva pagato due terzi dell'importo e loro avevano dichiarato che questo era sufficiente. Per non mostrare eccessiva durezza Ryan aveva perfino estinto l'ipoteca sull'appartamento di Davies, affinché costui avesse qualcosa al sole per vivere dopo aver cessato l'attività.

"Salve, Fred. Che c'è di nuovo?"

"Ho fatto quel lavoro che avevi chiesto."

"Qualche risultato?"

"Credo che ci siano tutti i risultati. Ho tracciato un grafico contenente le nostre scoperte sul soggetto."

"Che tipo di grafico è risultato?"

"Per te sarà un colpo." Masterson strinse le labbra. "Credo che sia meglio che io venga a parlartene di persona, per mostrarti le cose che ho scoperto. Okay?"

"Bé... naturalmente... sì. Okay, Fred. Quando desideri venire?"

"Anche subito."

"Dammi mezz'ora."

"Bene."

Ryan impiegò la mezz'ora per prepararsi alla visita di Masterson. Sgombrò la scrivania, ripose tutto quello che poteva essere riposto, mise in bell'ordine le sedie.

Quando Masterson arrivò, Ryan era seduto alla scrivania e sorrideva.

Masterson sciorinò il grafico.

"Capisco quello che vuoi dire," fece Ryan. "Santo cielo! Meno male che abbiamo deciso di farlo, eh?"

"Ciò conferma quello che io ho sempre immaginato," disse Masterson. "Il dieci per cento dei tuoi impiegati, soprattutto quelli delle fabbriche del nord, sono in effetti di origine completamente straniera: soprattutto australiani e irlandesi. Un altro dieci per cen-

to ha i genitori nati fuori dall'Inghilterra vera e propria, vale a dire in Scozia, nel Galles, e nella Repubblica d'Irlanda. Il tre per cento dei tuoi collaboratori, benché nati e cresciuti in Inghilterra, sono ebrei. Circa lo 0,5 per cento hanno sangue africano o asiatico. Questo è il quadro generale."

Ryan si grattò il naso. "Maledettamente difficile, eh, Masterson?"

Masterson fece spallucce. "Potrebbe ritorcersi contro di noi. C'è un mucchio di sistemi. Se il governo offre un'alleggerimento fiscale alle aziende che impiegano il cento per cento di personale inglese, come va dicendo che intende fare, allora noi perderemo questo vantaggio. Poi c'è l'embargo dei grossisti e dei dettaglianti se i nostri rivali mettono in giro questa notizia. Alla fine ci sono i clienti."

Ryan si leccò le labbra con fare pensieroso. "È una faccenda complicata, Fred."

"Sì. Complicata."

'Oh, all'inferno, Fred." Ryan si grattò la testa. "C'è una sola cosa da fare, non è così?"

'Se vuoi sopravvivere, sì," rispose Fred.

"Questo significa sacrificare alcuni per proteggere molti. Naturalmente daremo loro un'ottima indennità."

"È qualcosa come il trantacinque per cento dei tuoi dipendenti."

"Li licenzieremo gradatamente, è ovvio." Ryan sospirò. "Dovrò fare una chiacchieratina con i sindacati. Non credo che ci daranno alcun fastidio. Capiranno il motivo di questo provvedimento. Hanno sempre capito."

'Accertatene prima," disse Masterson.

"È naturale. Che c'è ancora, Fred? Mi sembra che tu abbia qualcosa sulla punta della lingua."

"Be', sai bene come lo so io quello che ciò significa. Dovrai liberarti anche di Powell."

"Oh, non ne soffrirà. Non sono un mostro sanguinario, Fred. Dovrai sistemare tu la faccenda, comunque. È l'unico sistema per sopravvivere. Dobbiamo essere realistici. Se io mi aggrappo a qualche ideale astratto, tutta quanta l'azienda crollerà in sei mesi. Lo sai benissimo. L'unica cosa su cui concordano i partiti è che molti dei nostri guai derivano da un atteggiamento troppo indulgente nei confronti dei lavoratori stranieri. In qualunque direzione soffi il vento nell'immediato futuro, non c'è modo di sfuggire a quello presente. E dato il modo in cui i nostri rivali com-

battono in questi giorni, non possiamo permetterci di andare in giro indossando guanti di capretto e annusando maledette giunchiglie."

"Me ne rendo conto," disse Masterson. "Naturalmente."

"Powell non ne risentirà minimamente. Lui preferirebbe comunque dirigere una clinica per bambole o un negozio di giocattoli. Ecco, farò così. Gli comprerò un maledetto negozio di giocattoli. Che cosa ne dici? In questo modo tutti quanti sarebbero contenti."

"Okay," rispose Masterson. "Sembra proprio un'ottima idea." Arrotolò i fogli e si diresse alla porta.

"Mille grazie, Fred," disse Ryan, riconoscente. "Hai fatto un ottimo lavoro. Molto utile. Grazie."

"È il mio compito," rispose Masterson. "Ti saluto. Continua a sorridere." Uscì dall'ufficio.

Ryan si sentì sollevato. Tutte le volte che qualcuno entrava nel suo ufficio, egli non poteva fare a meno di provare un'irrazionale sensazione di invasione. Si appoggiò allo schienale della poltrona, cantarellando, e prese a esaminare i dati lasciatigli da Masterson.

È sempre necessario essere in condizione di guidare il gioco.

Ma Masterson aveva messo il dito sull'unico problema reale.

Non gli piaceva l'idea di silurare Powell malgrado l'insopportabile cordialità di quell'uomo, il suo disgustoso candore, la sua stupida convinzione che bastava fare un sorriso felice perché tutti quanti intorno sorridessero a loro volta.

Ryan sogghignò suo malgrado. Quel povero vecchio Powell! Come funzionario, come uomo creativo, Powell era un elemento di prim'ordine. Ryan non conosceva nessun altro che potesse raggiungere metà del suo rendimento. Powell non dava fastidii. Era sempre soddisfatto. Era un lavoratore zelante che rendeva molto più di quanto gli fosse richiesto.

Ryan si chiese se questo era dovuto alla buona disposizione d'animo di Powell. Una luce prese ad accendersi nella sua mente, e ora egli ci vide chiaro. Powell, probabilmente, era contento solo perché aveva un lavoro: infatti sapeva che nessuno, in nessun campo, l'avrebbe assunto.

Andava avanti imperterrito proprio come un maledetto gallese, impedendoti di conoscere i fatti, strisciando da tutte le parti, facendoti perdere del buon denaro, impedendoti di sapere che

era la sua stessa presenza a minacciare la rovina ai tuoi affari, cercando di rendersi indispensabile nella speranza che tu non avresti mai scoperto nulla di lui né l'avresti silurato. Piacevole e simpatico e sempre pronto a collaborare. Forse addirittura una testa di ponte di qualche organizzazione gallese di sabotaggi. E poi... il coltello nella schiena, il proiettile dalla finestra, il nemico nella strada.

Piantala, disse Ryan a se stesso. Powell non era fatto in quel modo. Non c'era nessun bisogno che lui, Ryan, lo facesse diventare un mascalzone per giustificare il licenziamento. Il motivo per cui lo licenziava era uno solo: Powell era un impedimento. Poteva danneggiare la ditta.

Ryan si rilassò.

Si sedette alla scrivania, aprì un cassetto ed estrasse il pacco della colazione. Tolse il coperchio al thermos e si versò una tazza di caffé. Poi mise il cibo nel forno in miniatura situato nella parte inferiore del contenitore.

Grazie a Dio, pensò, sono stati eliminati i pasti in comune con gli altri uomini d'affari e con i dirigenti della ditta.

Grazie a Dio i pasti in comune erano finalmente cessati. Che cosa c'era di più disgustoso che stare lì masticando e inghiottendo con un mucchio di persone completamente estranee, fissando le loro bocche in movimento, offrendo loro cose come vino, sale, pepe, acqua, per rendere più appetibili le loro consumazioni, e parlando con loro a faccia a faccia mentre si nutrivano? Inoltre la trasformazione delle mense aziendali aveva fornito spazio per uffici ben più necessari.

Ryan prese una forchetta e la intinse nel piatto. Ormai il cibo era completamente caldo.

Quando ebbe finito di mangiare si sentì molto più rilassato. Aveva riflettuto su tutta quanta la faccenda. Quand'era il momento di prendere delle decisioni non perdeva tempo. Non c'era senso nel fare considerazioni moraleggianti.

Si asciugò le labbra.

Il problema aveva assunto proporzioni reali. Gli sarebbe costato un pochino sotto forma di liquidazioni, ma ne valeva la pena. Ad ogni modo, probabilmente, avrebbe potuto trovare collaboratori più a buon mercato, dato l'enorme quantitativo di disoccupati, ed entro la fine dell'anno avrebbe ricuperato la perdita.

In questo modo tutti guadagnavano qualche cosa e nessuno aveva da perdere.

Radunò i fogli pieni di nomi e di cifre e prese ad esaminarli

attentamente.

CAPITOLO X

Ecco come andò, rifletté Ryan. Un tiro mancino, a pensarci bene: ma un tiro mancino elegante. Nessuno è rimasto gravemente danneggiato. Avrebbe potuto andare anche peggio. È stata la differenza tra un modo stupido e uno intelligente di affrontare l'identico problema.

È stato lo stesso di quando aveva portato via il suo gruppo da quella sommossa verificatasi durante il raduno dei Patrioti. Quando era successo? Gennaio. Sì, gennaio 2000. Il mondo civile era stato in attesa della fine. C'erano stati tutti i soliti tipi di previsioni apocalittiche, che Ryan aveva giudicato sintomi di un radicale cambiamento sociale. Non poteva credere che le cose si stessero mettendo al peggio: c'erano già state processioni penitenziali lungo le strade, e perfino flagellazioni e confessioni pubbliche.

Gennaio era stato anche il mese in cui era apparso quello strano movimento volto a chiudere i campi profughi. I campi erano mantenuti in condizioni più che decenti: la gente ci viveva bene come quelli all'estero, e in certe circostanze anche meglio. Gennaio inoltre era stato il mese in cui i Patrioti avevano cercato di aprire i campi ad altra gente, un gruppo più sinistro e meno identificabile.

Ryan ricordava la folla di Trafalgar Square. Una folla di cinquantamila persone che riempiono la piazza, salgono i gradini della National Gallery e di St. Martin, si spingono all'interno della galleria e della chiesa, fino addosso all'altare. La folla aveva bloccato le strade circostanti. Era una cosa orrenda, disgustosa. Le persone erano come topi in una scatola.

Anche ora Ryan prova ripugnanza, ricordando come si era sentito quella volta.

Lui e il suo gruppo si erano uniti alla folla, ma ora se ne stavano pentendo.

Tutte le volte che la folla si faceva più rumorosa o violenta, i poliziotti sparavano in aria.

Nevicava. I riflettori erano puntati sul piedestallo su cui stavano i capi dei Patrioti, e gettavano lampi sopra le teste della folla, illuminando al volo grandi fiocchi di neve che calavano sulla compatta moltitudine.

I capi dei Patrioti, rialzatisi il bavero del mantello scuro, stavano sotto la neve e osservavano la folla. Quando parlavano, le loro voci risultavano enormemente amplificate. Amplificate fino ad essere assordanti: risalivano il Mall fino alla deliziosa stanza in cui la regina Anna sedeva ascoltando le parole alla televisione e nel contempo direttamente dalla riunione distante circa mezzo chilometro; e scendevano giù giù fino a White Hall, fino allo stesso Parlamento.

Il Parlamento. Quell'istituzione ormai screditata.

Ora si getteranno uno contro l'altro, pensò Ryan guardando le facce dei Patrioti. Se non andava errato c'erano dei segni di dissenso. Presto ci sarebbe stata una scissione.

Ma per il momento c'erano i soliti discorsi, che giungevano alla mente di ciascuno parzialmente distorti, in parte a causa del sistema di amplificazione, in parte a causa del vento, in parte a causa del solito gergo politico incomprensibile che gli oratori usavano. La neve continuava a cadere sulle facce rivolte all'insù della folla, una folla ordinata di persone responsabili. Ci furono poche interruzioni. La presenza della polizia e delle Guardie Patriote stipendiate le scoraggiava.

Colin Beesley, capo dei Patrioti e Membro del Parlamento, si alzò e prese la parola.

Beesley, un uomo grande e tozzo che indossava un lungo cappotto nero e un cappello largo, era un estremista. Il suo stile politico era quello della vecchia scuola, la scuola di Churchill, che aveva ancora effetto su molte persone desiderose che i loro uomini politici fossero 'forti'. Il suo tono era grave, e le sue parole, pronunciate lentamente e in modo abbastanza chiaro, erano portentose.

Diversamente dagli altri non parlò in generale della causa dei Patrioti: infatti fece una nuova dichiarazione.

Appena cominciò a parlare, il vento cadde: le sue parole si diffusero con un'improvvisa chiarezza sulla folla radunata nella piazza, sulle folle nelle strade, giù giù fino a Westminster, a Buckingham Palace, a Piccadilly Circus.

"Gli extraterrestri sono fra noi," disse abbassando il capo e puntandolo verso la folla. "In mezzo a noi ci sono degli extraterrestri. Non sappiamo da dove vengono. Non sappiamo come abbiano fatto ad atterrare. Non sappiamo quanti sono. Una sola cosa sappiamo, amici miei, popolo d'Inghilterra: essi sono in mez-

zo a noi!"

Ryan, che si trovava con suo disagio al centro della folla radunata nella piazza, fece una smorfia di scetticismo in direzione del suo amico Masterson che si trovava accanto a lui. Ryan non poteva credere che un gruppo di extraterrestri fosse riuscito a sbarcare sulla Terra senza che nessuno se ne fosse accorto: i cieli erano ispezionati palmo per palmo, appunto in cerca di invasori, da speciali posti di osservazione costruiti un po' in tutto il paese. Ma Masterson stava ascoltando Beesley con grande serietà e attenzione.

Ryan si rivolse di nuovo verso il palco.

"Non possiamo dire chi sono, eppure essi sono in mezzo a noi," tuonava la voce di Beesley. "Hanno il nostro aspetto, parlano come noi, sotto tutti i punti di vista sembrano umani; ma umani non sono. Sono non-umani. Sono anti-umani." Fece una pausa, poi continuò a voce più bassa. "In che modo, direte voi, siamo giunti a sapere degli extraterrestri? In che modo abbiamo scoperto l'esistenza di questa invasione, di queste creature che si muovono nella nostra società come cellule cancerogene in un corpo sano? Lo sappiamo grazie alla prova che ci danno i nostri stessi occhi. Sappiamo che gli extraterrestri esistono a causa di ciò che essi sono, a causa di ciò che succede là dove essi si trovano. Altrimenti come potremmo spiegare l'esistenza di caos, la bramosia di sangue, le infrazioni delle leggi, le sommosse, le rivoluzioni nel nostro mondo? Come potremmo spiegare i bambinetti picchiati a morte dai fanatici dello Yorkshire? Le ondate di sommosse e saccheggi per tutto l'ovest? Le pratiche sataniche di maniaci religiosi nel Cambridgeshire? Come potremmo spiegare l'odio e il sospetto, la percentuale di assassinii, ora salita a tre volte rispetto a cinque anni fa e a ben dieci volte rispetto al 1990? Come potremmo spiegare il fatto che oggi ci sono così pochi bambini mentre non molti anni or sono l'indice di natalità era raddoppiato? Il cataclisma è su di noi! Chi si agita e fomenta tutti questi disordini, questi spargimenti di sangue, queste rovine? Chi? Chi?"

Ryan, lanciando occhiate furtive sui volti delle persone accanto a lui, avrebbe potuto credere che quelle stessero ascoltando in tutta serietà. Ma era vero, poi? Oppure la presenza della polizia e delle Guardie Patriote impediva a quelle persone di ribattere o semplicemente di allontanarsi da quelle sciocchezze?

Guardò le facce dei poliziotti disposti intorno al palco. Erano tutte rivolte in su fissando Beesley: quegli uomini dai volti vol-

gari lo ascoltavano con profonda attenzione. Ryan, incredulo, si rese conto che la storiella di Beesley sugli invasori misteriosi era presa sul serio dalla maggior parte della folla numerosa. Mentre Beesley continuava a parlare, descrivendo i misteriosi predoni che producevano il caos tra i terrestri, dalla folla presero a salire mormorii di consenso.

"Le loro basi si trovano da qualche parte," stava dicendo Beesley. "Dobbiamo trovarle, amici patrioti. Dobbiamo eliminarle, come se fossero nidi di vespe..."

E dalla folla salì un 'Siiiii' roboante.

"Dobbiamo trovare gli invasori e cancellarli per sempre. Non sappiamo ancora se vengono dallo spazio o se sono gli agenti di un'altra Potenza. Dobbiamo scoprire la loro origine!"

E la folla, come un vento freddo attraverso le rovine, rispose 'Sìììììì'.

Ryan, piuttosto scettico, pensò: *Li ha perduti se non dà loro qualcosa di più concreto di questo. Deve dir loro in che modo trovare le figure minacciose che debbono distruggere.*

"Chi sono costoro?" Stava chiedendo Beesley. "Come faremo a trovarli? Come? Come? Sì, come?" Il suo tono si fece ragionevole. "Voi tutti sapete, nel profondo del vostro cuore, chi sono essi. Sono gli uomini diversi. Fate attenzione: ci sono anche delle donne. Voi li conoscete. Potete riconoscerli con una sola occhiata. La loro differenza balza all'occhio. Il loro sguardo è diverso. Esprimono il dubbio là dove voi e io abbiamo la certezza. Essi sono gli uomini che si associano con stranieri o con gente di dubbio carattere, gli uomini e le donne che gettano il sospetto su ciò per cui noi stiamo combattendo. Sono gli scettici, gli eretici, i beffeggiatori. Quando li incontrate vi fanno dubitare di ogni cosa, perfino di voi stessi. Ridono spesso, e altrettanto spesso sorridono. Essi cercano, mediante battute di spirito, di gettare una cattiva luce sui nostri ideali. Sono le persone che si tirano indietro quando vengono proposti dei piani per purificare il nostro Paese. Essi difendono l'oggetto della nostra ira patriottica. Si tirano indietro dal dovere. Molti sono dei derisori ubriaconi e licenziosi. Voi conoscete queste persone, amici. Voi le conoscete, conoscete gli uomini che sono stati mandati qui per sconvolgere una società virtuosa. Li avete sempre conosciuti. Ora è giunto il momento di espellerli e trattarli come meritano."

Prima che avesse finito di parlare, dalla folla salì un immane ruggito. Ci furono grida e urla.

Ryan diede un colpo nelle costole di Masterson che stava guardando incredulo il palco. "Andiamo via di qui," disse. "Si preparano dei guai."

"Solo per gli extraterrestri," disse James Henry dall'altra parte di Ryan. "Dai, Ryan. Vediamo di scovarli."

Ryan guardò Henry con occhi pieni di sbalordimento. Quelli di Henry erano fiammeggianti. "Non parlare così forte, Henry..."

Henry si girò verso John, il fratello di Ryan. John gli rivolse di rimando uno sguardo vago, e d'improvviso, sotto lo sguardo fisso del fratello maggiore, sembrò riprendere padronanza di sé. "Lui ha ragione," disse. "Faremmo meglio a cercare di tornare a casa. Questo è proprio isterismo di massa. Gesù Cristo!"

La bocca di Henry si indurì. "Io rimango."

"Henry..." Ryan fu sballottato dalla folla in agitazione. Un po' di neve gli cadde nel collo. "Ascolta. Non è possibile che tu..."

"Fai quello che ti pare, Ryan. Abbiamo udito l'esortazione ad affrontare questi extraterrestri: andiamo dunque ad affrontarli."

"Non è probabile che vengano qui questa sera, non ti pare?" gridò Ryan. Poi tacque, rendendosi conto che stava cominciando a rispondere nello stile di Henry. Di questo passo si sarebbe lasciato convincere in poco tempo. "Buon Dio, Henry: questa è la solita vecchia storia. Ma noi siamo uomini razionali."

"Ne convengo. Il che rende più preciso il nostro compito."

La folla stava spingendo avanti e indietro i quattro uomini, che dovevano gridare per farsi udire sopra il ruggito generale.

"James! Andiamo a casa e parliamone. Non è questo il luogo..." Insistette Ryan, mantenendo a fatica il proprio posto. Da qualche parte giunse un'eco di spari. Poi gli spari cessarono. Ryan si accorse che stava gridando in un silenzio relativo. "Quando ti sarai messo un bicchiere in corpo, a casa, non prenderai sul serio questa sciocchezza degli extraterrestri!"

Un uomo sporse il capo sopra la spalla di Henry. Aveva la faccia paonazza. "Cos'hai detto, amico?" Chiese rivolto a Ryan.

"Non stavo parlando con te."

"Ah no? Ho sentito quello che hai detto. Questo riguarda *tutti quanti* qui. Secondo me sei uno di loro."

"Non è vero." Ryan guardò con disprezzo la faccia sudata. "Ma tutti quanti abbiamo il diritto di tenere le nostre opinioni. Se credi che la tua sia giusta, non mi metterò a discutere con te."

"Sta' zitto!" Gridò Masterson tirando la manica di Ryan. "Sta' zitto e andiamo a casa."

"Maledetti extraterrestri!" Gridò l'uomo dalla faccia rossa. "Un maledetto nido di extraterrestri!"

All'istante, o così parve a Ryan, la folla si spinse addosso a loro. Ryan prese rapidamente una decisione, conservando il sangue freddo perfino in quella circostanza.

"Calmatevi tutti," disse con la sua voce più imperiosa. "La mia opinione è che in questo modo possiamo commettere degli errori. Occorre scovare gli extraterrestri, ma dobbiamo lavorare scientificamente per trovarli. Usare un sistema scientifico. Non capite che gli stessi extraterrestri potrebbero farci scaldare gli animi e gettarci gli uni contro gli altri?"

L'uomo dalla faccia rossa aggrottò la fronte. "Giusto," riconobbe a malincuore.

"Ora io ritengo che se stasera ci fossero qui degli extraterrestri non si metterebbero proprio in mezzo alla folla. Invece starebbero al margine, pronti a svignarsela."

"Questo sembra ragionevole," disse James Henry. "Inseguiamoli!"

Ryan si mise in testa gridando insieme agli altri.

"Extraterrestri! Extraterrestri! Fermate gli extraterrestri! Pigliateli! Laggiù, nelle strade!"

Farsi strada in mezzo alla folla era come cercare di procedere attraverso un acquitrino. Ogni passo, ogni respiro erano fonte di dolore.

Passo per passo Ryan condusse gli altri attraverso la folla compatta, su per i gradini della National Gallery, e quando la folla si assottigliò nelle sale stesse del museo, attraverso una finestra sul retro e attraverso cortili e oltre muri e aree di parcheggio finché si furono liberati dall'uomo dalla faccia rossa e dai suoi amici e si trovarono alla fine in mezzo alla folla in movimento lungo Oxford Street.

Soltanto James Henry sembrava consapevole di ciò che Ryan aveva fatto. Appena raggiunsero Hyde Park tirò il cappotto di Ryan, tutto lacero.

"Ehi! Che cosa dovremmo fare? Credevo che stessimo inseguendo gli estraterrestri."

"Io so qualcosa sugli extraterrestri che questa sera non è stato raccontato," replicò Ryan.

"Che cosa?"

"Te lo dirò quando saremo tornati a casa mia."

Quando alla fine arrivarono all'appartamento di Ryan erano senza fiato.

"Allora, cos'è questa cosa riguardante gli extraterrestri?" Chiese James Henry quando la porta si fu chiusa alle loro spalle.

"I peggiori extraterrestri sono gli stessi Patrioti," rispose Ryan. "Sono i più ovvii anti-umani."

Herny era perplesso. "Ma certo non..."

Ryan respirò profondamente, si diresse all'armadietto dei liquori, e versò da bere per sé e per gli altri, che si stavano sedendo ansimanti nelle poltrone del soggiorno.

'I Patrioti," mormorò Henry. "Non lo credo possibile..."

Ryan gli tese il bicchiere. "Ritenevo," disse, "che le scoperte spaziali ci avrebbero dato una prospettiva migliore. Invece sembra che la prospettiva si sia fatta ancora più stretta e distorta. Una volta la gente aveva paura soltanto delle altre razze, delle altre nazioni, degli altri gruppi con interessi opposti o diversi. Ora invece ha paura di tutto. Siamo andati troppo lontani, Henry."

"Non ti capisco ancora," disse James Henry.

"Semplice: paranoia. Che cos'è la paranoia, Henry?"

"Avere paura di tutto... Sospettare complotti... E cose del genere."

"Può essere definita con maggior precisione. La paranoia è una paura *irragionevole,* un sospetto *irragionevole.* Questo significa spesso che si rifiuta di affrontare il motivo *reale* della propria ansietà, e si inventano motivi perché quello vero è troppo inquietante, troppo spaventoso, troppo orribile da affrontare, o troppo difficile perché gli si possa tener testa. In questo consiste la paranoia, Henry."

"E allora?"

"E allora i Patrioti ci hanno offerto un surrogato. Ci hanno offerto qualcosa su cui concentrarci che non ha niente a che fare con i veri motivi dei mali della società. E' una cosa abbastanza usuale. Hitler lo offrì ai tedeschi sotto forma di ebrei e di bolscevichi. Mac Carthy lo offrì agli americani sotto forma di Cospirazione Comunista. Perfino il nostro Enoch Powell ce l'ha offerto sotto forma di immigranti pellirosse degli anni sessanta e settanta. C'è un mucchio di esempi."

James Henry aggrottò la fronte. "E chi dice che avevano torto, eh? Beh, io non ne sono così sicuro. Abbiamo fatto bene a sbarazzarci dei pellirosse quando l'abbiamo fatto. Abbiamo fatto bene a riservare agli inglesi i posti di lavoro quando l'abbiamo fatto. Non puoi fare di ogni erba un fascio, Ryan."

Ryan sospirò. "Che cosa dici allora di questi 'extraterrestri' dallo spazio? Dov'è che si sono intromessi nelle nostre faccende? Che cosa starebbero facendo all'economia? No, credi, sono un'invenzione crudele, per descrivere chiunque si opponga ai loro insani progetti. Da dove credi che derivi, Henry, l'espressione 'caccia alle streghe'?"

James Henry sorseggiò la bevanda con fare meditabondo. "Forse mi sono scaldato un po' troppo..."

Ryan gli diede un colpetto sulle spalle. "Capita a tutti. E' colpa della fatica, della tensione, e soprattutto dell'incertezza. Non sappiamo dove stiamo andando. Non abbiamo più meta, perché non possiamo fare più assegnamento sulla società. I Patrioti offrono la sicurezza. E questo è ciò che dobbiamo trovare da noi stessi."

"Dovresti spiegarti meglio," disse John. "Hai qualche suggerimento da dare?"

Ryan allargò le braccia. "Era questo il mio suggerimento. Che cerchiamo una meta, una meta razionale. Che cerchiamo un sistema per uscire da questo guazzabuglio..."

Ryan, che ora siede al suo tavolo nella grande astronave, riflette che fu proprio quella sera a segnare il punto di conversione, che fu proprio quella decisione a portarlo dove si trova ora, a bordo della nave spaziale *Hope Dempsey* diretta verso Munich 15040, Stella di Barnard, alla velocità di 0,9 c...

CAPITOLO XI

Qui nello spazio non c'è suono. Non c'è luce; Non c'è vita. Soltanto il fioco bagliore di stelle lontane, mentre il minuscolo veicolo si muove così lentamente attraverso l'immensa neutra oscurità.

E Ryan, mentre svolge metodicamente i suoi compiti, pensa con profonda tristezza al dolce calore dei suoi anni precedenti, alla nascita dei suoi bambini, a quando studiavano sui loro primi libri di scuola, a quando lui parlava con i suoi amici nelle serate trascorse nei loro appartamenti; e pensa a sua moglie, che ora riposa come una serena Bella Addormentata, inconsapevole di lui nei fluidi del suo contenitore.

Una semplice pallottola che attraversa lo spazio, pensa Ryan.

Quasi ogni tessuto vivente contenuto nella pallottola si trova in stato di incoscienza nel fluido dei contenitori. Una volta costoro avevano avuto capacità motoria e possibilità di azione. Erano stati felici, finché le minacce erano divenute fin troppo evidenti, finché la vita era diventata per loro insopportabile...

Ryan si strofina gli occhi e stende il solito rapporto. Lo sottolinea in rosso, lo legge alla macchina, e poi si siede di nuovo davanti al diario.

Scrive:

Un altro giorno è passato.

Talvolta sono atterrito dall'idea che sto diventando praticamente un vegetale. Per mia natura sono un uomo attivo. Quando atterreremo avrò bisogno di molta attività. Mi chiedo se sto diventando troppo passivo. Eppure questa è mera speculazione...

Non fa mai mere speculazioni, egli riflette. Appena ha inquadrato con chiarezza il problema, si mette a riflettere secondo schemi logici. Il problema era impellente: la società si stava dissolvendo, e la morte e la distruzione si diffondevano sempre più. Lui desiderava sopravvivere, e desiderava che i suoi amici e la sua famiglia sopravvivessero. Non c'era nessun posto al mondo che potesse essere più considerato un rifugio sicuro. La guerra nucleare era destinata a scoppiare ben presto. C'era stata soltanto una risposta: le stelle. E c'era stato soltanto un progetto per raggiungere le stelle. Una sonda spaziale automatica aveva riportato la prova che la Stella di Barnard possedeva un sistema planetario e che due di quei pianeti erano sotto molti aspetti simili alla Terra.

Le Nazioni Unite avevano patrocinato questo progetto di ricerca, il primo progetto importante realizzato grazie allo sforzo congiunto delle Grandi Potenze...

Era stato un ultimo tentativo di unire le nazioni della Terra, di convincerle che appartenevano ad un'unica razza.

Ryan scuote il capo.

Naturalmente era stato troppo tardi.

Ryan scrive:

... mi mantengo in forma meglio che posso. Mi è appena passato per la mente uno strano pensiero. Dà una certa idea di quanto uno si debba osservare con attenzione. Ho pensato che

un istema per mantenermi in forma potrebbe consistere nello svegliare uno degli altri uomini in modo da fare insieme un po' di allenamento, come giocare a calcio o qualcosa del genere. Ho cominciato a comprendere il senso di quest'idea e a razionalizzarla, e ora mi sembra vantaggioso per tutte le persone interessate svegliare, per esempio, mio fratello John. O addirittura una delle donne... Ci sono parecchi modi per mantenersi vigili e in forma facendo esercizio. Idee ridicole e indisciplinate! Tanto vale che continui il diario. Mi aiuta a conservare la prospettiva.

Ryan sorride. Un magnifico sistema per imbrogliare il vecchio John. Non lo saprebbe mai...

Ryan rabbrividisce.

Naturalmente non potrebbe saperlo...

C'è anche Josephine. Tradirli significherebbe tradire l'intero concetto della missione...

Penso che andrò a fare una doccia fredda! Scrive con arguzia. Firma il diario, sottolinea in rosso l'ultima frase, chiude il diario, lo ripone per bene, si alza, fa un ultimo controllo degli strumenti, pone al calcolatore un paio di domande di ordinaria amministrazione, rimane soddisfatto delle risposte, ed esce dalla cabina di comando.

Fedele alla sua parola, Ryan si fa la doccia fredda. Il trucco funziona: ora si sente molto meglio. Cantarellando tra sé entra nella propria cabina, sceglie il nastro della *Turangalila Symphony,* e si siede ad ascoltare le strane e splendide melodie. Prima del Sesto Movimento (Jardin du sommeil d'amour) è già addormentato...

La piattaforma è ampia e fatta di solido platino.

Ryan la sta percorrendo.

È il ponte di un'enorme nave. Ma la nave non sta procedendo nell'oceano. Avanza attraverso il fogliame. Fogliame scuro e fitto. Fogliame che potrebbe essere stato dipinto da Rousseau il Doganiere in persona. Fogliame minaccioso.

Forse è un fiume della giungla. Un fiume come il Rio delle Amazzoni o uno di quei fiumi della Nuova Guinea, misteriosi e non segnati su alcuna mappa, che lui da ragazzo avrebbe voluto esplorare.

Nave... fogliame... fiume...

Sulla nave è solo, a parte il rumore stranamente melodioso dei motori e le grida di invisibili uccelli nella giungla.

Si sporge dal parapetto del ponte, cercando le acque del fiume. Ma non c'è neanche un po' d'acqua. Sotto la nave c'è soltanto vegetazione, piegata e spezzata dal passaggio del grande vascello.

La nave ha un rollio.

Ryan cade, e da qualche parte giunge un suono stranamente amichevole. Qualcuno ha compassione di lui.

Ryan allontana la compassione.

Cade al suolo, e la nave passa oltre.

E' solo nella giungla, e ode il rumore di mostri che strisciano nell'oscurità. Si guarda intorno per scoprire i mostri ma non riesce a vederli, non riesce a individuare l'origine di quel rumore.

Appare una donna. È bruna, voluttuosa, esotica. Apre le labbra rosse e lo porta per mano nell'ombra profonda del fogliame tropicale. Gli uccelli continuano a gridare e a squittire; Ryan comincia a baciare la bocca calda e umida della donna. Sente le mani di lei che gli corrono lungo il corpo. Cerca di fare all'amore con lei, ma per qualche motivo la donna è diffidente e non vuole togliersi gli abiti. Fanno all'amore meglio che possono. Poi la donna si alza e lo conduce attraverso le scure gallerie della giungla finché arrivano a una radura.

Ora sono in un bar. Il locale è pieno di ragazze: entraineuse o prostitute, Ryan non saprebbe dirlo. Ci sono alcuni uomini, probabilmente gigolò. Qui Ryan si sente a suo agio. Si rilassa. Mette un braccio intorno alla bruna e l'altro intorno a una giovane bionda con un volto rugoso e in via di disfacimento. E' qualcuna che lui conosce.

In effetti tutte le facce sono familiari. Ryan cerca di ricordare a chi appartengono. Si concentra nello sforzo di ricordare. A poco a poco comincia a ricordare...

PASSATA LA FESTA GABBATO LO SANTO
D: PREGO DEFINIRE SITUAZIONE SPECIFICA
CON MOLTO PIU' ARDORE INTONANO UN CANTO
D: PREGO DEFINIRE SITUAZIONE SPECIFICA
DO RE MI FA SOL LA SI TI DI
D: PREGO DEFINIRE SITUAZIONE SPECIFICA
ARIA ARIANNA ANIARA LEONARA CARMEN AMEN
R: AMEN

AMEN.
AMEN. AMEN. AMEN.
AMEN.

SUGGERIMENTO STRINGERE PIU' FORTE
SUGGERIMENTO STRINGERE PIU' FORTE
SUGGERIMENTO STRINGERE PIU' FORTE

CONTINUA AD ANDARE
O R
N A
T D
I N
N A
U D
A A
A A
D U
A N
N I
D T
A N
R O
ERADNA DA AUNITNOC

LA NAVE SPAZIALE HOPE DEMPSEY È IN ROTTA VERSO MUNICH 15040
LA NAVE SPAZIALE
HOPE DEMPSEY È IN ROTTA VERSO MUNICH 15040
STA ANDANDO
IN ROTTA VERSO MUNICH 15040 LA NAVE SPAZIALE
IN NESSUN POSTO
VERSO MUNICH 15040 LA NAVE SPAZIALE
DEVE
HOPE DEMPSEY È IN ROTTA
ESSERE SICURA
VERSO MUNICH 15040
DEVE
LA NAVE SPAZIALE
TENERLI
NAVE SPAZIALE
AL SICURO
NAVE SPAZIALE
SPAZIALE AL SICURO
NAVE TENERLI
SICURA AL SICURO
NAVE LA NAVE SPAZIALE HOPE DEMPSEY
È IN ROTTA
SICURA VERSO MUNICH 15040 E VIAGGIA
E ZERO
FORMA VIRGOLA NOVE C
NAVE STIAMO TUTTI BENE
FORMA SIAMO TUTTI
SPAZIO AL SICURO
FORMA NAVE SPAZIALE SICURA
NAVE SICURANAVESICURA
FORMA SICURANAVEFORMA

SICURA
SICURA
SICURA
SICURA
SICURA
NAVE
NAVE
NAVE
NAVE
FORMA
SICURA
NAVE
NAVE
SICURA
SICURA
NAVE
NAVE
SICURA
SICURA
NAVE
NAVE
SICURA
SICURA
NAVE
NAVE
SICURA
SICURA
NAVE

DOLCE
SICURA
NAVE
SPAZIO
NAVIGAZIONE
SPAZIO
LUMACA
PASSO
SICURA
PASSO
LUMACA
PASSO
SPAZIO
NAVE
SICURA
POSTO
SPAZIO
SICURA
ODORE
GUSTO
FRETTA
CORSA
SPRECO
SPAZIO
SALVEZZA
SPAZIO
SICURA
POSTO
SICURA   CUSTODIA   SPAZIO   POSTO
ODIO   CALORE   DOLCE   SICURA

CERVELLO
NAVE
ADDOMESTICARE
FRUSTARE
BUON
VIAGGIO
SPAZIO
NAVE
LASCIARE
STRAPPARE
SPAZIO
VIAGGIO
ODIO
GUSTO
SPAZIO
FACCIA
ODIO
FRETTA
SPAZIO
RAZZA
ODIO
FACCIA
SPAZIO
POSTO
CALDO
GOCCIA
SPAZIO
NAVE
ODIO
CALORE
DOLCE

SPAZIO
ODIO

CALORE
SICUREZZA

IMPRESA
CONFUSIONE

NON VERO...............
NON VERO...............
.... NON VERO .

NON VERO

Non è dannatamente vero! (')

Ryan urla.

Si sveglia.

Il nastro riproduttore ronza ritmicament-

Ryan rabbrividisce.

Ha la bocca secca.

Avverte un dolore alla tempia sinistra.

Le gambe gli tremano.

Le sue mani afferrano la plastica della sedia, e la tastano su e giù come fa una massaia quando ispeziona una gallina.

I muscoli della nuca dolgono terribilmente.

Ryan scuote il capo.

Che cosa non era vero?

La sinfonia è giunta alla fine.

Ryan si alza e spegne il nastro riproduttore, aggrottando la fronte e massaggiandosi il collo. Sbadiglia.

Poi ricorda il sogno. La giungla. Le donne.

Sorride di sollievo, comprende il motivo dell'esclamazione che l'ha strappato dal sonno.

Soltanto una semplice e fuori moda sensazione di colpa, è ovvio.

Aveva meditato di svegliare Janet e di tradire suo fratello, e di conseguenza aveva fatto quel sogno; poi aveva respinto il proprio desiderio e si era svegliato di botto.

Tutto ciò dimostra che egli ha una coscienza.

Si stira.

(') Notare che il testo nelle quattro pagine precedenti costituisce dei calligrammi che formano la parola KILL, uccidere (N.d.T.)

Esce dalla cabina grattandosi il capo e va a fare un'altra doccia.

Mentre si lava sorride di nuovo. Tanto vale dare la libertà a quei pensieri segreti. Non c'è alcun vantaggio nel seppellirli dove possono corrompersi in qualcosa di molto peggiore, coglierlo di sorpresa e forse far sì che svegli gli altri facendo così naufragare l'intera missione. Questo sarebbe fatale.

Un'ondata di depressione lo investe. *E' maledettamente dura,* pensa. *Maledettamente.*

Riprende animo. I suoi vecchi riflessi sono buoni come sempre. Mantenersi in forma non è soltanto questione di esercizi fisici: bisogna tenere in esercizio anche il cervello. Fare controlli periodici per accertarsi che funzioni senza attriti.

Però dev'essere diventato ipersensibile, perché la sua coscienza non è mai stata per lui un simile fardello!

Ryan ride. Sa cosa deve fare.

E' il vecchio problema. Il problema del tempo libero. È antigienico non applicare la mente a qualcosa di diverso dalle proprie occupazioni. In lui si sta formando la nevrosi dei ricchi, di quelli che non lavorano: o è pronta a formarsi se non sta attento.

Il sogno è un primo avvertimento.

O meglio: l'avvertimento è dato dalla sua reazione al sogno. Domani comincerà a studiare i programmi agricoli, a interessarsi a qualcos'altro oltre che a se stesso.

Rinfrescato, con i vari dolori sul punto di scomparire, torna alla propria cabina ed estrae i programmi agricoli preparandoli per l'indomani.

Poi va a letto.

CAPITOLO XII

Benché a bordo sia solo, segue fedelmente tutti i rituali come se fosse presente l'equipaggio al completo.

Da ragazzo nuotavo sempre nell'acqua fredda dei torrenti che corrono in mezzo ai pini, pensa.

All'ora stabilita per la riunione quotidiana si siede a capotavola e passa in rassegna i pochi fatti e i compiti programmati che si riferiscono a lui.

Mangia all'ora prevista, usa il linguaggio previsto nei suoi rapporti con la nave, effettua i controlli previsti e invia alla Terra le previste annotazioni del diario di bordo. La sua unica dero-

ga alla routine prevista è costituita dal diario rosso che tiene nel cassetto.

Compie i giri previsti alla Sezione di Ibernazione (soprannominata dall'equipaggio, la prima volta che era salito a bordo, 'magazzino ciurma').

Da giovane, pensa, *stavo sulle colline in mezzo al vento e fissavo il cielo imbronciato, e scrivevo orribili versi pieni di sentimentalismo e di autocommiserazione, finché gli altri ragazzi mi scoprirono e mi presero tanto in giro che me ne passò la voglia. Allora mi diedi agli affari, e con la stessa passione.*

Preme il pulsante, e i bulloni automatici si svitano.

Chissà che cosa mi sarebbe accaduto... L'arte prospera nel caos. Ciò che va bene per l'arte non va bene per gli affari.

Si ferma accanto al primo contenitore e contempla il volto paziente di sua moglie.

La signora Ryan lavava le pareti del suo appartamento, usando l'apposito liquido. Tutte le volte che faceva le pulizie evitava di girare il volto verso la lunga finestra che costituiva la parete di fondo dell'appartamento.

Quando ebbe finito le pulizie riportò in cucina il barattolo del liquido e lo mise sullo scaffale giusto.

Rimase al centro della cucina aggrottando la fronte per l'indecisione.

Poi sospirò profondamente, allungò di nuovo la mano verso lo scaffale, e sfiorò un altro barattolo. L'etichetta di questo diceva CIBO PER LE PIANTE.

Afferrò bene il barattolo.

Lo sollevò dallo scaffale.

Tossì coprendosi la bocca con la mano libera.

Sospirò un'altra volta.

Si diresse in anticamera e spruzzò l'arancio che stava nel vaso di metallo lucido. Poi tornò nel soggiorno, arredato con pareti colorate, costose poltrone di plastica ben provviste di cuscini, schermo televisivo largo quanto una parete.

Accese il televisore.

La parete opposta alla finestra si animò all'istante di figure che danzavano e piroettavano.

Mentre le osservava roteare, la signora Ryan si rilassò alquanto. Guardò il barattolo che aveva in mano e lo depose sul tavolo. Osservò i ballerini. I suoi occhi si diressero di nuovo al barat-

tolo, che stava sempre sul tavolo. Fece per sedersi. Poi si raddrizzò di nuovo.

Il fresco volto da quarantenne della signora Ryan si ragrinzì leggermente. Le sue labbra fremettero. Aveva l'espressione di un bambino deciso ma spaventato, quasi già pronto a piangere appena si verifichi l'atteso incidente.

Prese il barattolo e si diresse alla parete-finestra. Con gli occhi semichiusi individuò il pulsante che comandava il sollevarsi e l'abbassarsi degli scuri. Quando la stanza fu immersa nell' oscurità, spruzzò le piante sul davanzale.

Riportò il barattolo in cucina e lo mise sullo scaffale. Rimase per un po' sulla soglia della cucina, scrutando nel buio del soggiorno illuminato soltanto dalla luce discontinua dello schermo. Poi attraversò la stanza in direzione della finestra e mise la mano sul pulsante che comandava gli scuri.

Girò le spalle alla finestra e trovò il pulsante con la mano sinistra.

Alla tele davano un grosso spettacolo. Fissò lo schermo a occhi spalancati, senza muoversi.

Poi premette il pulsante e si allontanò di scatto dalla finestra mentre gli scuri si sollevavano rapidissimi inondando di nuovo la stanza con la luce del sole.

Si affrettò in cucina, spegnendo il televisore mentre gli passava accanto. Si fece un po' di caffé e sedette per berlo.

La stanza era immersa nel silenzio.

La finestra vuota guardava sul condominio dirimpetto. Le finestre vuote di questo guardavano di rimando.

Pochi veicoli passavano per la strada tra i due condomini.

Nell'appartamento, in cucina, la signora Ryan sedeva tenendo sollevata la tazzina di caffé, come una bambola il cui motore si fosse improvvisamente fermato nel bel mezzo di un movimento.

Il telefono ronzò.

La signora Ryan rimase immobile.

Il telefono continuava a ronzare.

La signora Ryan sospirò e si avvicinò all'apparecchio, appeso all'altezza degli occhi alla parete della cucina. Si acquattò contro la parete e alzò una mano per prendere il microfono.

"Sono io. Zio Sidney," disse la voce dallo schermo sopra il capo della signora Ryan.

"Oh, sei tu, zio Sidney," replicò la signora Ryan. Si allontanò dalla parete, sempre impugnando il microfono, e si sedette accan-

to al tavolo della cucina.

"Non venire troppo vicina," disse zio Sidney.

"Zio Sidney..." Disse la signora Ryan con tono lacrimevole. "Ti avevo chiesto di non chiamarmi di giorno, quando non c'è nessuno a casa. Dopotutto, non posso sapere chi chiama. Potrebbe essere chiunque."

"Mi dispiace, certo. Ma volevo solo chiederti se stasera avevate voglia di venire da me."

"L'auto è in riparazione," rispose la signora Ryan. "Stamattina lui ha dovuto prendere l'autobus. L'ho pregato di non farlo, ma lui ha insistito. Non so..."

La signora Ryan si interruppe, mentre sul volto le appariva un'espressione di tristezza e di perplessità.

Ci fu un attimo di silenzio.

Poi lei e zio Sidney parlarono insieme.

"Devo pulire..." Disse la signora Ryan.

"Non potreste venire..." Disse zio Sidney.

"Zio Sidney: oggi devo pulire la porta d'ingresso. E sono sicura... *sono sicura* che appena apro la porta, la donna dell'appartamento accanto esce fingendo di recarsi al locale della spazzatura. Ti rendi conto di quello che significa vivere accanto a una donna come quella?"

Il volto di zio Sidney si allungò. "Be', se non vuoi far visita a tuo zio non farla," disse. "Sai quanto tempo è passato da quando ho visto l'ultima volta te e lui e i ragazzi? Tre mesi."

"Mi dispiace, zio Sidney." La signora Ryan guardò il pavimento, notando una macchia su una delle piastrelle. "Non vorresti venire tu a trovarci...?"

"Io!?" Rispose zio Sidney con voce sdegnata.

Interruppe la comunicazione. La signora Ryan rimase a sedere accanto al tavolo tenendo in mano il microfono. Poi si alzò e lo rimise al suo posto.

Le sembrava che non sarebbe stata capace di prendere lo straccio e lo spruzzatore dalla credenza. Non avrebbe potuto attraversare la cucina e il soggiorno. Non poteva, da sola, aprire la porta d'ingresso.

Non poteva aprire la porta d'ingresso.

Forse era possibile...

La mente della signora Ryan si fece scura, confusa, piena di timore.

Si sentì trascinare nel vortice del suo cervello: era impotente e tuttavia si dibatteva suo malgrado.

Non poteva aprire la porta.

Non poteva.

Emise un lamento soffocato e si diresse in camera da letto.

Anche alla luce del giorno le pareti luccicavano di molti colori. La sopracoperta bianca era distesa alla perfezione sul letto. Lo scintillante tavolo da toilette era sgombro. La signora Ryan raccolse l'unico segno di occupazione, un paio di scarpe di Ryan. Aprì un armadietto nascosto e ve le gettò dentro con violenza. Corse alla finestra e premette il pulsante sul davanzale.

Gli scuri scesero di schianto.

Le pareti della stanza si accesero di mille riflessi danzanti.

La signora Ryan si mise a camminare avanti e indietro. Dal letto alla finestra oscurata. Poi dalla finestra al letto. Avanti e indietro.

Si fermò e accese una musica dolce e carezzevole.

Corse fuori dalla stanza e chiuse a chiave la porta d'ingresso.

Tornò in camera da letto, chiuse la porta, e si distese sul letto ascoltando la musica.

Quel giorno anche la musica sembrava sgradevole.

Chiuse gli occhi. Li riaprì, allungò una mano verso il comodino, prese il sonnifero, inghiottì una pillola e si sdraiò di nuovo.

La musica era quasi stridula. La spense.

Rimase distesa in silenzio, aspettando il sonno.

Erano le 11,23.

CAPITOLO XIII

La signora Ryan cominciò a sognare.

Stava camminando lungo i campi allontanandosi dalla casa in cui era vissuta quando era bambina. Se si voltava indietro poteva vedere, incorniciata nella finestra della cucina, sua madre col capo chino sopra alla stufa. Alle proprie spalle udiva le grida dei suoi fratelli che giocavano a nascondersi.

La signora Ryan procedeva sopra il prato, aleggiava fantasticamente sopra l'erba brillante. Udiva uccelli cantare fra gli alberi al margine del campo.

La signora Ryan aleggiava, aleggiava sopra i campi, lontano lontano dalla casa. Quanto sole c'era! Come cantavano gli uccelli! E lei procedeva ancora. Si girò per guardare la casa ma ormai

era troppo lontana: non riusciva più a scorgerla. Il cielo si stava oscurando: poteva soltanto intravedere gli alberi ai due lati del campo. Le sembrò di udire un rumore, un'eco di conversazione. Di colpo, davanti a sé, vide avvicinarsi una scura moltitudine di persone che parlavano tra di loro. Anche quando si fecero più vicine non riuscì a distinguerle l'una dall'altra. Aveva l'impressione che ci fossero uomini, donne, e bambini: ma la moltitudine era ancora una scura confusione di teste, corpi, arti, senza forma e senza volto. La folla avanzava, il brusio di voci si faceva più forte.

La signora Ryan rimase immobile nel campo, come impalata.

Non poteva compiere alcun movimento.

E le voci diventavano più distinte.

"Guardate. Eccola. È là. È proprio là."

Avvertì l'umore della folla mutare.

Provò una paura terribile.

"È là. È lei. È lei. È là. È là."

Restò inchiodata al suolo: le sue gambe erano troppo pesanti per poterla portare.

La nera folla cominciò a correre verso di lei. Lanciava urla e strida.

Udì acute grida di vendetta da parte delle donne. La folla era quasi ormai su di lei.

E di colpo lei si svegliò nella sua camera da letto, soffusa di luce dalle pareti scintillanti. Guardò l'orologio.

Erano le 11,31.

Rimase a giacere tremando sul copriletto bianco, facendo ogni sforzo per svegliarsi del tutto. Guardò le pareti con occhi spenti, ammiccò più volte per liberarsi dall'immagine delle facce nere e vuote di quella terribile folla. Si alzò e uscì dalla stanza con passo pesante.

Andò in cucina e prese una pillola per schiarirsi le idee. Sospirò, prese dallo scaffale il barattolo di lucido, attraversò il soggiorno, entrò in anticamera, e si diresse alla porta di ingresso. Mise la mano sul catenaccino.

Esitò, poi irrigidì la schiena e aprì la porta. Scivolò fuori nel lungo corridoio.

Il corridoio, bianco e luminoso, si allungava a destra e a sinistra. Lungo le pareti c'erano le porte, tutte di colore scuro.

La signora Ryan cominciò a spruzzare lentamente il lucido sulla superficie della porta. Una volta che la porta fu coperta dal

bianco strato di lucido, cominciò a strofinare, più in fretta e sempre più in fretta.

Quasi finito, pensò, *quasi finito. Grazie a Dio, grazie a Dio. Tra poco è finito. Grazie a Dio.*

La porta blu dell'appartamento di fronte cominciò ad aprirsi lentamente. Una donna guardò attraverso la fessura della porta. Lei e la signora Ryan si fissarono sbigottite. La mano della donna corse alla bocca. La signora Ryan fu la prima a riaversi.

Lasciò la porta ancora coperta a metà di lucido bianco e si precipitò nell'appartamento sbattendo la porta dietro di sé. L'altra donna richiuse la propria porta quasi nello stesso istante.

La signora Ryan si fermò al centro della cucina, ansimando affannosamente. "Quella cagna!" Disse a voce alta. "Quella cagna! A che scopo vuole perseguitarmi? Perché mi fa sempre una cosa del genere? Perché mi spia in continuazione? Cagna, cagna, cagna."

Si diresse allo scaffale, prese una bottiglietta di pillole e ne inghiottì due. Andò in soggiorno, si lasciò cadere sul divano di plastica e accese il televisore.

C'era una scenetta di una famiglia che mangiava tacchino. Il tacchino e i relativi contorni erano imbanditi festosamente davanti a un'allegra tavolata. La famiglia (genitori e tre ragazzi sui quindici anni) era di ottimo umore. La signora Ryan assistette al programma còn le labbra distese in un lieve sorriso.

Ben presto si addormentò.

Erano le 11,48.

I ragazzi la svegliarono.

Lei raccontò loro quello che era successo, e loro lo riferirono a Ryan.

Ryan fu pieno di comprensione.

"Hai bisogno di una vacanza, vecchia mia," disse. "Vedremo quello che possiamo fare."

"Meglio di no," replicò lei. "Preferisco rimanere a casa. È solo... è solo l'*intromissione* da parte dei vicini. Io sono orgogliosa di casa mia."

"Certo che lo sei. Vedremo quello che possiamo fare."

Erano le 19,46.

"Il tempo passa così lentamente..." Disse la signora Ryan.

"Dipende da come lo consideri," replicò Ryan.

Ha sofferto molto, pensa Ryan. *Forse avrei potuto esserle più d'aiuto.*

Allontana da sé il pensiero. Tanto, non serve a nulla. Non si ottiene niente piangendo sul latte versato. Se uno non apprezza quello che ha fatto, la cosa migliore è decidere di non rifarlo un'altra volta e chiudere lì la faccenda. Questo è l'atteggiamento pragmatico. L'atteggiamento scientifico.

Ryan contempla il volto addormentato di sua moglie e le sorride con tenerezza, sfiorando la cima del contenitore.

Una volta presa quella decisione, le condizioni di lei erano perfino migliorate. Fondamentalmente era una donna sensibile. Le sue condizioni non erano diverse da quelle di milioni di altre persone in tutte le città della Terra.

Se si fossero trasferiti in una delle case abbandonate della regione, forse lei sarebbe stata più felice. Ma probabilmente no. L'isolamento dei luoghi tra una città e l'altra era pressoché insopportabile.

Da ragazza, naturalmente, lei aveva amato la campagna. Ryan aveva indovinato che questo costituiva in parte la sostanza del sogno di lei. Quel suo sogno! Ricorreva con una certa frequenza, non diversamente dal suo proprio.

Ryan prende a camminare in mezzo ai contenitori, controllandoli automaticamente.

Che cos'è il tempo, dopotutto? Ci incontriamo nei nostri sogni?

Speculazione mistica, inutile.

Sembra tutto in ordine. I contenitori funzionano alla perfezione. Ryan sbadiglia e si stira, lottando contro la sensazione di nausea che prova nello stomaco, ignorando l'impulso di svegliare almeno uno degli occupanti dei contenitori. Non debbono essere svegliati finché la nave non sarà in vista del pianeta di destinazione.

Ryan dà un'ultima occhiata a suo figlio addormentato, poi lascia il locale, torna nella cabina principale di comando, e invia il rapporto alla Terra. Tutto va bene a bordo della nave spaziale *Hope Dempsey.*

Scrive una breve frase nel diario rosso.

Dall'altra parte di queste sottili pareti c'è lo spazio infinito.

Per miliardi di chilometri non c'è vita. Nessun uomo è mai stato più solo.

Nella sua cabina prende tre pillole, si leva gli abiti, si sdraia.

Sul momento di prendere sonno, una sensazione confusa e disperata gli dice che questa può essere un'altra notte di sonno pieno di incubi. Il suo lavoro metodico richiede che lui dorma regolarmente: se non lo fa, ne andrà di mezzo la sua salute. Ryan giace sulla stretta cuccetta costringendosi a non alzarsi. Le pillole producono il loro effetto e Ryan si addormenta.

Sogna di essere nel suo ufficio. È buio. Ha chiuso gli scuri per sbarrare la via ai rumori della città e alla vita degli alti palazzi e uffici che luccicano dirimpetto. Siede alla scrivania e non fa nulla. Le mani sono ripiegate davanti a lui, sul tavolo. Le unghie sono spezzate. Ha paura.

Vede sua moglie nel loro appartamento: siede nel soggiorno buio e non fa nulla.

Vede la camera da letto in cui i suoi due ragazzi dormono sotto l'effetto di un potente sedativo. Il più giovane, Alexander, di cinque anni, geme nel sonno, e getta un braccio fuori dalle coperte. Il braccio penzola inerte dal letto. Alexander geme di nuovo. Suo fratello Rupert, di dodici anni, giace supino in una specie di coma, e i suoi occhi socchiusi fissano il soffitto senza vederlo.

Ryan vede di nuovo nel soggiorno la sagoma aggobbita di sua moglie. Poi vede ancora se stesso nell'ufficio, seduto alla scrivania e intento a fissare la semioscurità.

La famiglia attende.

Attende impaurita.

Attende, ma non sa che cosa.

Ryan sente dietro di sé un rumore raschiante. Semiparalizzato dal terrore, si volta lentamente per vedere di che si tratta. Ora ha davanti a sé la finestra. Gli scuri tremano, come se il vento li stesse agitando. C'è qualcosa di là dagli scuri, qualcosa che dall'esterno cerca di entrare nell'ufficio. Con istinto animale Ryan trattiene il respiro per rimanere così immobile da non essere notato. Gli scuri continuano ad agitarsi. Appare una mano ossuta senza produrre la minima fessura, come se il materiale degli scuri fosse null'altro che fumo o aria. Ryan fissa inorridito la mano.

Questa, dalle dita sottili e con tendini prominenti, è una mano di vecchia. Le unghie sono smaltate di rosso. Ci sono tre grandi anelli: due diamanti sul medio, e un'ametista sul mignolo asciutto e lievemente curvo. La mano scosta gli scuri e una faccia scruta nella stanza.

È la faccia di una vecchia. Le palpebre avvizzite sono dipinte con cura di blu. Le labbra sono tinte di nero, e le guance rugose sono incipriate. La vecchia guarda Ryan dritto negli occhi e sorride, mettendo in mostra denti giallastri dai bordi un po' seghettati dall'età. Ryan fissa la vecchia. Quella continua a rivolgergli un sorriso confidenziale e intimo.

Attraverso un'altra zona degli scuri appare di nuovo la sua mano.

Regge un paio di occhiali dalle lenti tonde e nere.

La mano si sposta verso la faccia, e mette gli occhiali sopra gli occhi. Poi scompare di nuovo attraverso gli scuri, senza lasciare alcuna fessura.

Sotto gli occhi nascosti le vecchie labbra nere continuano a sorridere.

Poi la faccia della vecchia, al centro degli scuri, comincia ad abbassarsi. Il sorriso svanisce, le labbra prendono a curvarsi in un sogghigno.

Ryan è terrificato.

Non riesce a urlare.

Vorrebbe pronunciare le seguenti parole:

IO-NON-HO

... ma non riesce.

Non riesce a dire...

IO...

Si alza dal letto. È tutto sudato. Nudo così com'è, esce dalla cabina, procede lungo il corridoio illuminato, entra nella cabina principale di comando e osserva gli strumenti i cui indici oscillano e saltellano, e il calcolatore sempre affaccendato.

Tende l'orecchio al debole ronzio del motore che sospinge nel vuoto il minuscolo proiettile di acciaio.

Il calcolatore gli ha lasciato un messaggio. Ryan si avvicina alla macchina e lo legge.

Il messaggio dice:

••••••••••••• C'È UNA PERDITA DI COMUNICAZIONE •••••••
••••• 987654321000000000000 ''''''''''''''/ •••••••••••••••••
•• UNA PERDITA •••• '''''''''''''''''''''''''' PREGO ASSICURARSI CHE IN FUTURO •••••• LE INFORMAZIONI SIANO DATE NELLA

FORMA CORRETTA """""" RIPETERE LA **** FORMA CORRETTA """"""""QUALE È L'ESATTA NATURA DELLA ************ SITUAZIONE RIPETO QUALE È L'ESATTA NATURA DELLA **** ****** SITUAZIONE RIPETO QUALE È L'ESATTA NATURA DELLA *********** SITUAZIONE """""""""""""""" ************

Ryan fissa il messaggio senza comprendere.

Cosa c'è che non va?

Ha sempre svolto alla perfezione i suoi compiti.

Ha dedicato i suoi giorni alle necessità ordinate e metodiche dell'astronave.

Che cosa ha fatto di sbagliato?

O, quel che è peggio, quale errore può essersi prodotto all'interno del calcolatore stesso? Strappa via la striscia di carta e rilegge il messaggio, cercando un indizio. Il messaggio ha tutte le caratteristiche di ridondanza, di casualità, di mancanza di significato, di un messaggio dall'aldilà.

Mentre legge, il calcolatore scrive ancora:

********** NON POSSO LEGGERE L'ULTIMO MESSAGGIO A MENO CHE **************** L'INFORMAZIONE VENGA DATA NELLA FORMA CORRETTA """""" NON POSSO **** ESSERE D'AIUTO """""""" PREGO RIPETERE L'ULTIMO MESSAGGIO NELLA ** FORMA CORRETTA ***********************

Con gesti stanchi Ryan aziona i comandi del calcolatore per farsi ripetere l'ultimo ordine impartito. Questo dice:

***** GLORIOSO NEL CIELO INSANGUINATO E NELLA FORMA UMANA * NON È PIU' *************************

Devo tenere sotto controllo questo genere di cose, pensa Ryan.

Si dirige alla scrivania e tira fuori il diario rosso. Scrive:

Devo tenere meglio sotto controllo le cose.

Torna con sforzo davanti al calcolatore, ma si accorge di aver lasciato sulla scrivania il diario rosso. Si dirige di nuovo barcollando alla scrivania e ripone con attenzione, e con molta difficoltà, il diario nel cassetto. Chiude lentamente la porta e torna davanti al calcolatore. Cancella gli ordini meglio che può, relegandoli nelle cellule più profonde della memoria del calcolatore. Esce con passo stanco dalla cabina di comando.

Devo tenere sotto controllo questo genere di cose.

Devo dimenticare questi incubi.

Devo mantenere l'ordine.

Il calcolatore potrebbe impazzire, e in tal caso per me sa-

rebbe finita.

Ogni cosa dipende da me.

Glorioso nel cielo insanguinato e nella forma umana...

Ryan piange.

Procede lungo il corridoio, torna nella sua prigione, prende altre tre pillole e si addormenta.

Sogna della fabbrica. Un enorme locale, un po' più scuro nel sogno di Ryan di quanto fosse in realtà. È pieno di grosse macchine silenziose. Solamente il pulsare del pavimento a piastrelle indica che le macchine sono in attività.

All'estremità di ciascuna macchina c'è una grande tramoggia in cui piovono i pezzi usati nella fabbricazione dei Giocattoli Ryan.

Ci sono pezzi lisci: teste, gambe, braccia e torsi di bambole; pezzi rugosi: teste, gambe e torsi di agnelli, tigri, conigli; pezzi metallici: gambe, teste e torsi di fantocci meccanici. Ci sono i minuscoli motori che azionano i Giocattoli Ryan; ci sono le parti metalliche di Giocattoli Ryan quali draghe, pompe, veicoli spaziali; ci sono le grandi teste luccianti e sorridenti dei Roboragazzi Glory e delle Roboragazze Glory; le grandi proboscidi dei Roboelefanti Glory.

Le grosse macchine buttano fuori i pezzi costantemente e inesorabilmente. Ogni volta che una tramoggia è piena scivola via e viene sostituita da un'altra che a sua volta si riempie fino in cima.

Per il momento Ryan è solo uno spettatore, ma sa che prenderà parte all'azione appena lo scopriranno.

Vede un operaio in tuta bianca camminare lungo le file di macchine e scomparire oltre una porta in fondo al locale.

Si sarà accorto di lui?

Le tramogge scivolano via e sono sostituite da altre vuote. Di botto Ryan vede i singoli pezzi sollevarsi come se fossero in condizioni di imponderabilità. Si uniscono insieme, effettuando il montaggio a mezz'aria. Appena ogni giocattolo è completo, almeno per quanto lo permettono i pezzi disponibili, si posa sul pavimento del locale e prende a funzionare.

Una fila di Roboragazzi dai capelli dorati, grandi al naturale ma ancora privi di braccia, prendono a girare lentamente su sé stessi, cantando *Frère Jacques* con le loro voci acute.

Un gruppo di agnelli lanuti saltellano meccanicamente, solle-

vando e abbassando la testa.

Sul pavimento le grosse proboscidi dei Roboelefanti si abbassano e rialzano.

Il veicolo spaziale si libra a una trentina di centimetri dal pavimento, emettendo un sonoro ronzio.

I Ryanrobot si muovono impettiti e con clangore, precipitandosi nelle macchine e ruzzolando. Due grandi mucchi di cubetti per costruzioni lasciano vedere le lettere stampate sulle facce di ciascuno di essi...

IO SONO D

IO SONO I

IO SONO V

Ryan prende a calci i due mucchi, che crollano a terra.

Le Roboragazze intrecciano le mani e si mettono a danzare intorno a lui, scuotendo i riccioli biondi. I Carri Armati Ryan corrono sul pavimento, scagliando i loro missili in miniatura.

Ryan presta profonda attenzione ai movimenti, alla musica, alle parole dei suoi giocattoli. Tutto quanto il pavimento piastrellato viene coperto a poco a poco di giocattoli in movimento. Tutti questi oggetti sono di Ryan, fabbricati e venduti da Ryan.

Ryan guarda i cubetti per costruzioni e sorride. Alcuni, cadendo, si sono raggruppati per formare la parola DIVERTIMENTO.

Nel bel mezzo di questa scena piacevole, Ryan cessa di sognare e cade di botto in un sonno profondo.

In ottemperanza ai regolamenti che prevedevano che nessun membro del governo o del servizio civile potesse essere riconosciuto da estranei (eliminando così ricatti, corruzione, richieste e/o concessioni di favori, e così via) l'Uomo del Ministero portava sul volto una maschera nera provvista di fori per gli occhi e la bocca.

Ryan, seduto alla scrivania del proprio ufficio, fissava con una certa apprensione l'Uomo del Ministero.

"Desidera una tazza di té?" Chiese.

"Direi di no."

Ryan riuscì quasi a intuire l'espressione di antipatia e di sospetto sul volto dell'uomo. Aveva commesso un grave errore tattico.

"Ah..." disse.

"Signor Ryan..." Cominciò il funzionario.

"Sì," disse Ryan, quasi in segno di assenso. "Sì, certo."
"Signor Ryan... Mi sembra che lei non si renda conto che questo Paese è in stato di guerra..."
"Ah. No."
"Signor Ryan, dopo che Birmingham sferrò su Londra quell' attacco senza la minima provocazione e bombardò i bacini di Shepperton e Staines, il Governo ufficiale dell'Inghilterra Meridionale è stato costretto a requisire un gran numero di industrie private: qualora si scopra che una di queste non contribuisce allo sforzo bellico con tutta l'efficienza di cui è capace..."
"È una minaccia?" Chiese Ryan con voce roca.
"Un'informazione amichevole, signor Ryan."
"Ci siamo trasformati più in fretta che abbiamo potuto," spiegò Ryan. "Sa bene che eravamo una maledetta fabbrica di giocattoli. Da un giorno all'altro la produzione ha dovuto passare alle parti di armi e agli apparecchi di comunicazione. Naturalmente il passaggio non è stato del tutto privo di inconvenienti. D'altra parte abbiamo fatto del nostro meglio..."
"La sua produzione è a un livello insoddisfacente, signor Ryan. Mi chiedo se lei partecipa veramente allo sforzo bellico. Sembra che alcune persone non si rendano conto che la vecchia società è stata spazzata via, e che i Patrioti sono impegnati a organizzare un genere completamente nuovo di nazione adesso che i superstiti dei gruppi nemici sono stati respinti oltre il Tamigi. Benché attaccati da tutte le parti, benché abbiano subito tre lanci di bombe all'idrogeno da parte della Francia, i Patrioti sono riusciti a tenere insieme questa nostra terra. Ma possono farlo soltanto con la piena collaborazione di persone come lei, signor Ryan."
"Non riusciamo a ottenere le materie prime," replicò Ryan. "Metà di quello che ci occorre non arriva. È una maledetta confusione!"
"Questo suona come una critica al Governo, signor Ryan."
"Sa bene che sono schedato come sostenitore dei Patrioti."
"Non tutti i sostenitori schedati sono rimasti fedeli, signor Ryan."
"Be', io *sono* fedele!" Gridò Ryan all'Uomo del Ministero senza prendersi troppo sul serio. Lui e il suo gruppo avevano concluso subito che i Patrioti si sarebbero presto impadroniti del potere, e avevano preso la precauzione di iscriversi al partito. "Il fatto è soltanto che non possiamo compiere più di

dieci maledetti miracoli al giorno!

"Signor Ryan, temo che lei avrà soltanto una settimana di tempo." Il funzionario si alzò chiudendo la valigetta. "Poi sarà spiccato un Ordine di Requisizione Temporanea finché i nostri confini saranno di nuovo sicuri."

"Ci sbatterete via tutti?"

"Lei continuerà a dirigere la fabbrica se si dimostrerà efficiente. Assumerà la condizione di dipendente dello Stato."

Ryan annuì. "E per quanto riguarda l'indennizzo?"

"Signor Ryan..." Rispose il funzionario con fare cupo e stanco. "Un ministero deposto ha dovuto fuggire a Birmingham per evitare la punizione. Tra le altre cose scoperte sul conto di tale ministero, c'era anche il fatto che era stato corrotto. Gli industriali si riempivano le tasche con la connivenza dei funzionari governativi. Ora questo genere di cose è terminato. Cessato del tutto. Naturalmente lei avrà una ricevuta che le garantirà la restituzione della sua ditta quando la situazione si sarà normalizzata. Ad ogni modo noi speriamo di non dover ricorrere al provvedimento che le ho detto. Continui a tentare, signor Ryan. Continui a tentare. Buona fortuna."

Ryan osservò il funzionario andarsene. Avrebbe dovuto avvisare il suo gruppo che le cose si stavano muovendo un po' più in fretta di quanto previsto.

Si chiese come andavano le cose nel resto del mondo. In quei giorni ben poche notizie riuscivano ad arrivare. Gli Stati Uniti erano ormai Disuniti e in guerra. L'Europa si era sbriciolata in migliaia di minuscoli principati, un po' come aveva fatto l' Inghilterra. E per quanto riguardava la Russia e l'Estremo Oriente, l'unica informazione che aveva da mesi era che un'orda migliaia di volte più grande della Grande Orda stava dilagando in tutte le direzioni. Forse nessuna di queste informazioni era vera. Sperò che la città di Surgut nella Pianura Siberiana fosse ancora intatta. Ogni cosa dipendeva da questo.

Ryan si alzò e uscì dall'ufficio.

Era ora di andare a casa.

CAPITOLO XIV

Quando Ryan si sveglia si sente sollevato, vigile, pieno di energie. Appena ultimati gli esercizi fa colazione e poi si dirige alla cabina di comando, dove effettua fino all'ora del pasto la se-

rie prevista di controlli e regolazioni.

Dopo mangiato si reca nella piccola palestra dietro la cabina principale di comando, dove fa volteggi e arrampicate e flessioni finché arriva il momento di ispezionare la Sala Ibernazione.

Apre le serrature della porta della Sala Ibernazione ed effettua un controllo normale e privo di ogni emozione. Il contenitore Numero Sette richiede una piccola modifica nell'erogazione di fluido. Effettua la modifica.

E di nuovo i soliti controlli, e il rapporto nell'usuale periodo dedicato alla riunione.

Poi passa due ore studiando i programmi agricoli. Impara un mucchio di cose. È un soggetto molto più interessante di quanto avesse immaginato.

Poi arriva il momento di riferire al calcolatore e trasmettere il diario di bordo alla Terra, sempre che sulla Terra sia rimasto qualcuno per riceverlo.

Fa l'ultimo rapporto per questo periodo.

'Giorno millequattrocentosessantasei. Nave spaziale *HOPE DEMPSEY* in rotta per Munich. Uno-cinque-zero-quattrozero. La velocità si mantiene regolare a 0,9 C. Tutti gli impianti funzionano secondo i programmi. Nessuna novità. Siamo tutti in buona salute.'

Ryan va alla scrivania ed estrae il diario rosso. Aggrotta la fronte. Scarabocchiate attraverso una pagina ci sono le parole:

DEVO TENERE MEGLIO SOTTO CONTROLLO LE COSE.

La grafia non sembra quasi per nulla la sua. Però deve esserlo per forza.

Ma quando avrebbe scritto questa frase? Finora non ha avuto tempo di aprire il suo diario. Può essere stato in qualunque momento della giornata. O la notte scorsa. Aggrotta la fronte. Quando...?

Non riesce a ricordare.

Sospira profondamente e traccia due grosse righe rosse sotto l'annotazione, poi scrive al di sotto la data e comincia:

Tutto procede bene. Riesco a osservare l'orario e ho buone speranze per il futuro. Oggi mi sento meno tormentato dalla solitudine, e ho più fiducia nella mia capacità di portare a termine la missione. La nave si porta con sicurezza verso la meta. Sono fiducioso che tutto andrà bene. Sono fiducioso

Smette di scrivere e si gratta la testa fissando la frase sopra

la data.

DEVO TENERE MEGLIO SOTTO CONTROLLO LE COSE.

che il mio periodo di incubi e di semiisterismo sia terminato. Ho ripreso la padronanza di me, e perciò

Pensa se non sia il caso di strappare quella pagina e di cominciarne una nuova. Ma questo non andrebbe d'accordo con le regole che sta seguendo. Si mordicchia il labbro inferiore...

Sono senza dubbio molto più allegro. La frase soprastante è per me una specie di rebus, perché non sono ancora riuscito a ricordare di averla scritta. Forse ero molto più esaurito di quanto immaginassi, e l'ho scritta ieri sera dopo aver terminato l'usuale registrazione. Bene, è un buon suggerimento: il suggerimento di quello straniero che posso essere stato soltanto io stesso!

Ad ogni modo, devo ammetterlo, mi dà una sensazione lievemente misteriosa. Mi aspetto prima o poi di ricordarmi quando l'ho scritta. Lo spero. Nel frattempo non c'è ragione di stare a rovistarmi il cervello. L'informazione giungerà quando il mio subconscio sarà pronto a farmela avere!

Altrimenti... Bene lo stesso. Il periodo di euforia e di depressione è terminato, almeno per ora. Ora la mia mente si trova in uno stato di equilibrio e di attività positiva.

Firma con uno svolazzo e cantarellando ripone il diario nel cassetto, lo chiude, si alza, dà un'ultima occhiata circolare nella cabina di comando, ed esce nel corridoio.

Prima di tornare nella sua cabina passa in biblioteca e prende un paio di nastri didattici.

Nella sua cabina studia per un po' i programmi e poi si corica.

È sul nuovo pianeta. Un paesaggio gradevole. Una valle. Sta lavorando il terreno con una specie di scavatrice. È da solo e in pace. Non c'è alcuna traccia della nave spaziale e degli altri occupanti. Ma questo non lo preoccupa. Egli è solo e in pace.

Il mattino seguente ricomincia il lavoro usuale. Mangia, annota sul diario di bordo i consueti rapporti, riesce a trovare un'ora in più per lo studio. Comincia a comprendere i primi elementi di agricoltura.

Torna nella cabina di controllo per effettuare l'ultimo rapporto, che, come al solito, prima scrive sul diario di bordo e poi detta al calcolatore. Poi si siede e prende la penna per cominciare il diario privato. Scrive la data.

Un altro giorno piacevole e privo di eventi, trascorso in gran parte alla ricerca della conoscenza. Comincio a sentirmi un vecchio studioso. Ora posso capire il fascino della ricerca di nozioni fini a se stesse. In un certo senso, naturalmente, questa è una fuga: è chiaro che perfino il tipo più sofisticato di attività accademica è almeno in parte un rifiuto della realtà della vita quotidiana. Però i miei studi hanno un valore pratico, in quanto avrò bisogno di sapere un mucchio di cose su ogni possibile tipo di agricoltura quando

Il calcolatore sta lampeggiando un segnale d'allarme. Vuole attirare la sua attenzione.

Ryan aggrotta la fronte, si alza, e si dirige al quadro principale di comando.

Legge il messaggio del calcolatore.

•••••••••• CONDIZIONI DEGLI OCCUPANTI DEI CONTENITORI NON ••••••• RIFERITE •••••••••••••••••••••••••

Ryan lancia un'esclamazione soffocata. È vero. Per la prima volta non ha controllato il reparto ibernazione. Si rende conto che era così preso dai suoi studi da aver dimenticato quel compito. Risponde al calcolatore:

•••••••••• IL RAPPORTO SEGUE TRA POCO ••••••••••••••

Rimproverandosi per questo stupido errore, e ringraziando che il calcolatore sia programmato per controllare ogni sua operazione e per fargli notare ogni sbaglio, si dirige lungo il corridoio verso la sala di ibernazione.

Preme il pulsante della serratura per aprire la porta.

Ma la porta rimane chiusa.

Preme con forza maggiore.

La porta continua a non volersi aprire.

Ryan avverte un'istante di panico. Potrebbe esserci qualcun altro a bordo della nave? Un clandestino che...?

Allontana il pensiero in quanto stupido, poi torna nella cabina principale di comando e rivolge una domanda al calcolatore.

•••••••••• LA PORTA DEL REPARTO DI IBERNAZIONE NON VUOLE APRIRSI ••••••PREGO DARE SUGGERIMENTO ••••••

Una pausa, e poi il calcolatore risponde:

•••••••••• SERRATURA D'EMERGENZA IN FUNZIONE ••••••

OCCORRE ************ DISATTIVARLA SUL QUADRO PRINCIPALE DI COMANDO *********************************

Ryan si lecca le labbra e si dirige al quadro principale di comando. Verifica lo schema della porta e vede che il calcolatore ha ragione. Preme un pulsante sul quadro di comando e disattiva la serratura d'emergenza. L'errore è stato suo o del calcolatore? Forse la serratura d'emergenza è stata attivata nello stesso momento in cui lui scriveva la misteriosa annotazione sul diario.

Ritorna alla sala d'ibernazione e apre la porta.

Entra nel locale.

CAPITOLO XV

I contenitori irraggiano un biancore puro e morbido.

Ryan si dirige al primo e lo controlla. Dentro c'è sua moglie.

JOSEPHINE RYAN. 9/9/1960. 3/7/2004.

Sua moglie, bionda, volto roseo, occhi azzurri serenamente chiusi, giace nel fluido verdognolo. Ha un aspetto così naturale che Ryan quasi spera che apra gli occhi e gli sorrida. Josephine, cuore dell'astronave, così felice di partecipare a quella grande avventura, così felice di essere liberata dalla tortura di vivere nella città con la sua insopportabile atmosfera ostile.

Ryan sorride ricordando il passo ansioso con cui era salita a bordo il giorno della partenza, e come aveva perso, quasi da un giorno all'altro, la tristezza e la paura che l'avevano tormentata; anzi, che avevano tormentato tutti loro. Sospira. Come sarà bello trovarsi di nuovo insieme...

RUPERT RYAN. 7/13/1990. 3/6/2004.

ALEXANDER RYAN. 12/25/1996. 3/6/2004.

Ryan oltrepassa abbastanza velocemente i contenitori in cui i volti immaturi dei suoi due ragazzi fissano sbalorditi il soffitto luminoso.

SIDNEY RYAN. 2/2/1937. 12/25/2003.

Ryan fissa per un momento il vecchio volto grinzoso, le labbra lievemente stirate sopra i denti falsi, le vecchie spalle poco muscolose che spuntano dal lenzuolo di plastica disteso nel senso della lunghezza.

JOHN RYAN. 8/15/1963. 12/26/2003.

ISABEL RYAN. 6/22/1962. 2/13/2004.

Isabel. Sempre con un'espressione stanca, anche se serena...

JANET RYAN. 11/10/1982. 5/7/2004.

Ah, Janet, pensa Ryan con un'ondata di affetto.

Amava Josephine; ma, per Dio, amava Janet appassionatamente.

Aggrotta la fronte. Il problema non si è risolto con l'ibernazione. Occorrerà un bel po' di autocontrollo da parte sua per essere sicuro di non cominciare tutto da capo.

FRED MASTERSON. 5/4/1950. 12/25/2003.

TRACY MASTERSON. 10/29/1973. 10/9/2003.

JAMES HENRY. 3/4/1957. 10/29/2003.

IDA HENRY. 3/3/1980. 2/1/2004.

FELICITY HENRY. 3/3/1980. 2/1/2004.

Tutto quanto è come dovrebbe essere. Tutti stanno dormendo in pace. Solo Ryan è sveglio.

Ammicca.

Solo Ryan è sveglio perché è meglio che un uomo soffra di acuta solitudine e di isolamento piuttosto che molti vivano in tensione.

Un uomo forte.

Ryan corruga la fronte.

Ed esce dalla Sala d'Ibernazione.

Ryan riferisce al calcolatore:
JOSEPHINE RYAN. TUTTO REGOLARE.
RUPERT RYAN. TUTTO REGOLARE.
ALEXANDER RYAN. TUTTO REGOLARE.
SIDNEY RYAN. TUTTO REGOLARE.
JOHN RYAN. TUTTO REGOLARE.
ISABEL RYAN. TUTTO REGOLARE
JANET RYAN.
TUTTO REGOLARE.
FRED MASTERSON. TUTTO REGOLARE.
TRACY MASTERSON. TUTTO
REGOLARE.
JAMES
HENRY.
TUTTO REGOLARE.
IDA HENRY. TUTTO REGOLARE.
FELICITY HENRY. TUTTO
REGOLARE.

Il calcolatore dice:
•••••••••• IN PRECEDENZA RIFERITO SENSO DI SOLITUDINE •••••••••• """"""" QUESTA CONDIZIONE DURA ANCORA •
•••

Ryan risponde:
•••••••••• CONDIZIONI MIGLIORATE DA ALLORA ••••••••••

Va alla scrivania e prende il diario.

Scrive:

atterreremo.

Un attimo fa il calcolatore ha riferito un mio errore. Ho dimenticato di fare rapporto sulle condizioni degli ibernati. È la prima volta che faccio una cosa del genere! E l'ultima, spero. Poi ho scoperto che la serratura d'emergenza della Sala d'Ibernazione era stata attivata, e ho dovuto tornare indietro a sbloccarla. Devo aver fatto anche questo quando ho scritto la frase qui sopra. Adesso mi sento rilassato e a mio agio. I precedenti errori e, suppongo, i piccoli vuoti di memoria devono essere stati il risultato di un periodo di tensione che ora credo di aver superato.

Ryan firma il diario, lo chiude, lo ripone, ed esce dalla cabina di comando.

Si dirige alla propria cabina e mette da parte i nastri didattici. *Troppa concentrazione,* pensa. *Non bisogna esagerare. È incredibile quanto si debba stare attenti al proprio equilibrio. Qui si tratta di un equilibrio assai delicato. Davvero assai delicato.*

Si mette a guardare una vecchia commedia di propaganda dei Patrioti, in cui viene scoperta una cellula dei clandestini del Libero Yorkshire e alla fine viene eliminata.

Spegne l'apparecchio.

Ode qualcosa. Gira il capo dal visore.

È passato un anno dall'ultima volta che ha sentito dei passi non suoi.

Ma ora sente dei passi.

E sta lì, col sudore che gli cola sotto i capelli, tendendo l'orecchio a quello che sembra il suono di passi rimbombanti nel corridoio esterno.

C'è un estraneo a bordo!

Mentre ascolta, i passi si avvicinano alla porta del locale. Continuano senza fermarsi.

Si costringe ad alzarsi dalla sedia e si dirige alla porta. Sfiora il pulsante per aprirla. La porta si apre lentamente.

I corridoio si estende a destra e a sinistra, per tutta la lunghezza dei quartieri dell'equipaggio. L'unico suono è il fievole ronzio dei motori della nave.

Ryan riempie d'acqua un bicchiere e beve.

Accende di nuovo il visore, con un mezzo sorriso. Tipica allucinazione uditiva di un uomo solo, pensa. Il programma termina.

Ryan decide di fare qualche esercizio.

Esce dalla cabina e si dirige alla palestra.

Mentre procede lungo il corridoio sente dietro di sé dei passi in movimento. Con una spallucciata ignora la sensazione.

Poi prova un istante di panico, e da' sfogo all'impulso di voltarsi di colpo.

Naturalmente non c'è nessuno.

Raggiunge la palestra. Mentre compie gli esercizi ha l'impressione di essere osservato.

Si sdraia su un divano per quindici minuti prima di iniziare la seconda metà degli esercizi previsti.

Rammenta le vacanze compiute con tutta la famiglia nell'isola di Skye. Naturalmente questo accadeva nei primissimi anni, prima che Skye fosse requisita come zona sperimentale per ricerche nel campo del cibo sintetico ricavato dalle alghe. Ram-

menta le piacevoli serate che lui e Josephine solitamente avevano con Tracy e Fred Masterson. Rammenta le passeggiate serali nei giardini pensili in compagnia di sua moglie. Rammenta i Natali, rammenta i tramonti. Rammenta l'odore della pioggia sui campi, nel luogo in cui è nato. Rammenta l'odore della sua fabbrica di giocattoli: il metallo rovente, la vernice, il legname tagliato di fresco. Rammenta sua madre. Era stata una delle vittime del Decreto di Eutanasia di breve durata. Il decreto era stato abrogato dai Nimmoiti durante il poco tempo in cui erano stati al potere. L'unica cosa ragionevole che abbiano fatto, pensa Ryan.

Ora dorme.

Si trova un'altra volta sul pianeta, nella valle. Ma adesso è preso dal panico per il fatto che la nave e gli altri l'hanno abbandonato. Si mette a correre. Corre nella giungla. Vede una donna bruna. Si trova nella propria fabbrica in mezzo ai giocattoli danzanti.

Prova piacere alla vista di quegli oggetti che lui stesso ha costruito. Funzionano tutti insieme così allegramente. Vede i cubetti per costruzioni, che ancora formano una parola.

DIV...

Con incipiente paura percepisce, al di sopra dei fragori e dei clangori prodotti dai giocattoli meccanici, l'eco di quella musica simile a una nenia funebre che in altri sogni accompagna i danzatori nella sala da ballo immersa nell'oscurità.

La musica aumenta d'intensità, arrivando quasi a soffocare i rumori prodotti dai giocattoli in movimento. Ryan avverte di trovarsi immobile, come inchiodato al suolo dalla paura, in mezzo ai suoi modelli roteanti. La musica si fa ancora più forte. I giocattoli girano e girano, vanno e vengono. Cominciano ad arrampicarsi uno sull'altro, agnello su scavatrice, bambola su pile di mattoni, formando un'enorme piramide vicino a lui. La piramide sale e sale finché arriva a livello dei suoi occhi. La musica aumenta sempre più di intensità.

Nel suo terrore Ryan prevede un momento nella musica in cui la piramide di giocattoli ancora in movimento precipiterà su di lui.

Si dibatte per liberarsi dalla trappola di piccoli corpi meccanici.

Mentre si dibatte si sveglia. Rimane a giacere, e ode se stesso gemere: "Credevo che fossero finito. Dovrò pigliare qualche provvedimento."

Si alza dalla cuccetta e abbandona l'idea di fare ginnastica.

Fissa la macchina per gli esercizi. "Sono in grado di rimanere padrone di me stesso," dice.

"Sono perfettamente in grado."

Torna nella cabina di comando, regola diversi strumenti, controlla che i cronometri funzionino alla perfezione, e comunica al calcolatore quanto segue:

············· SONO OSSESSIONATO DA INCUBI ·····

Il calcolatore risponde:

······ LO SO ········ INIETTA ICC DI PRODITOL AL ···
·· GIORNO ·········· NON PRENDERNE DI PIU' ···················
INTERROMPI LA SOMMINISTRAZIONE ·· AL PIU' PRESTO POSSIBILE E ASSOLUTAMENTE IN OGNI CASO DOPO 14 GIORNI ···

Ryan si strofina le labbra.

Poi comincia a mordere l'unghia dell'indice destro.

Ryan cammina per la nave.

Corridoi, sala macchine, magazzino, palestra, cabina di comando, cabina personale, cabine di riserva, sala di osservazione, biblioteca...

Non guarda la porta della sala d'ibernazione. Non infila il corridoio che conduce a quella porta.

Continua per mezz'ora o più la sua camminata irosa, cercando di mettere ordine ai propri pensieri.

L'eco di passi lo segue per la maggior parte del tempo. Passi che egli sa che non esistono.

Comincia a sentire, echeggianti lungo i corridoi, frammenti delle voci dei suoi compagni, gli uomini e le donne ora sospesi nel fluido verdognolo nei contenitori che devono rimanere sigillati fino al momento della discesa sul pianeta.

"Papà! Papà!" Grida suo figlio minore Alexander.

Ryan sente il rumore dei suoi passi nel corridoio. Gli giunge all'orecchio una discussione tra Ida e Felicity Henry: "Non continuare a dirmi come ti senti: non voglio saperlo," sbraita Felicity rivolta alla gemella incinta. "Tu non capisci che genere di cosa sia," dice l'altra con una nota familiare di commiserazione. "No, certo. Non lo capisco," replica Felicity in tono isterico. Ryan sente il rumore di uno schiaffo e il pianto di Ida. Una porta sbatte. "Lascia che ci pensi io, Ryan," sente dire con impazienza da James Henry. La voce sembra echeggiare per tutta

la nave. Sente i passi di Fred e Tracy Masterson avvicinarsi rapidamente lungo il corridoio. Dietro di loro c'è sua moglie Josephine. "Papà! Papà!" I passi del bambino si avvicinano in corsa rapida. Ryan gira il capo da una parte e dall'altra. Da dove giungono quei suoni?

Lontano lontano Janet Ryan canta.

"Diretti a casa, dove i campi hanno il colore del miele..."

Ryan non riesce a sentire bene le parole. Allunga il collo per ascoltare, ma le parole sono sempre indistinte. Anche zio Sidney sta cantando. "C'era un uomo che aveva un topo, dada-dudi-di-da-dudà; l'ha cotto al forno in una torta di mele; c'era un uomo che aveva un topo..."

La voce di Isabel Ryan esce da qualche punto intorno a lui. "Non resisto più!"

Poi l'eco della voce di John Ryan, suo fratello, che parla a Isabel e le dice qualcosa che Ryan non riesce a cogliere.

Janet canta.

I due ragazzi corrono, corrono, corrono...

E Ryan, al centro di tutti questi rumori, rimane inchiodato al pavimento del corridoio e muove la testa da una parte e dall'altra allungando l'orecchio alle voci.

Si china, e gli sembra che le voci provengano dal locale in fondo al corridoio. Si rialza automaticamente e percorre con andatura rigida il corridoio in direzione della porta.

Le voci si fanno più forti.

"Odio vedere un uomo che fa finta di essere indispensabile, dice James Henry. "Questo non è di vantaggio né per lui né per chi gli sta d'intorno."

"Il Signore Dio tuo è un Dio geloso, e tu non avrai altro Dio all'infuori di Lui," ammonisce zio Sidney.

"Non pensarci, non pensarci," sta dicendo Isabel Ryan a qualcuno.

Alexander sta piangendo soffocando i singhiozzi nel cuscino.

Janet Ryan sta cantando con la sua voce acuta e limpida: "Diretti a casa, siamo diretti a casa, dove gli uccelli canori danno il benvenuto ad amanti come noi..."

Ida e Felicity Henry stanno ancora discutendo.

'Smettila."

"Non voglio smetterla."

"Devi smetterla. È quello che ti occorre."

"So io quello che mi occorre."

'Sii ragionevole. Adesso bevi."

Appena Ryan arriva alla porta le voci aumentano. Appena mette la mano sul pulsante diventano ancora più forti.

Conversazioni, affermazioni, canti, singhiozzi, risate, discussioni, tutto quanto gli si precipita addosso in una confusione incomprensibile.

Poi la porta si apre.

I rumori cessano di botto, e Ryan rimane nel silenzio fissando i tredici contenitori, dodici dei quali portano un'etichetta col nome e le date del rispettivo occupante.

Quelli ai quali appartengono le voci giacciono lì tranquilli nel loro fluido di colore pallido. Ryan rimane immobile sulla soglia, improvvisamente comprendendo di nuovo di essere solo, e che il rumore è cessato, e che egli ha aperto la porta in un momento non previsto...

I suoi compagni continuano a dormire. Tranquilli e inconsapevoli del tormento che assilla Ryan, per loro è TUTTO REGOLARE.

Ma per me no, pensa Ryan. Gli vengono le lacrime agli occhi.

Dalla porta non può vedere le persone nei contenitori.

Conta quanti sono. Sempre tredici. Guarda il tredicesimo, destinato a lui. Trattiene il respiro. Le labbra gli si raggricciano in un sogghigno spaventato e belluino. Esce nel corridoio e sbatte la porta con una manata.

Cammina molto lentamente lungo il corridoio finché giunge alla fine.

Poi si appoggia a una paratia respirando pesantemente.

Ansima e ansima. Poi raddrizza la schiena e si dirige a passo lento verso la cabina di comando.

Non devo pensare a quella iniezione. Potrei non riuscire più a farne senza. Speravo di tirare avanti un po' di più. Non bisogna cadere troppo presto in questo genere di cose. Dopotutto potrebbe verificarsi un'assuefazione.

Forse una sola dose basterà. Una sola dose potrebbe essere tutto ciò che mi serve.

Ad ogni modo non ho il coraggio di andare avanti senza.

Ryan decide di fare la prima iniezione domani mattina.

Il Proditol è un farmaco ad azione inibitrice sugli enzimi, che sviluppa il suo effetto direttamente sulla nuova sostanza cellulare che entra nel cervello. Il suo effetto consiste nell'impedire l'immissione di sostanze nocive nelle cellule, sostanze che causano una perdita di contatto col mondo esterno, e di conse-

guenza idee fisse. Ryan, in parte per orgoglio e in parte per motivi che non comprende appieno, non ha proprio nessuna voglia di pigliare quella droga.

Ma le forze di Ryan sono tutte dedicate alla nave, ai suoi occupanti, alla sua meta.

C'è ben poco che egli non farebbe pur di essere in grado di continuare col rigido programma della nave e di adempiere le proprie responsabilità nei confronti dei suoi occupanti.

Ryan ha preso una decisione.

Questa sera un mucchio di sonniferi, e domani il Proditol.

Si dirige alla sua cuccetta ma poi torna indietro alla cabina principale di comando.

Chiede particolari sull'azione della droga.

•••••••••• ICC PRODITOL",",", ICC PRODITOL O ANCHE MA-19::: USSR ••• ICC PRODITOL È UNA DROGA A RAPIDO EFFETTO DEL TIPO ••••••••• INIBITORE DEGLI ENZIMI "" """"""" COMINCIA A PRODURRE EFFETTO //// ENTRO DIECI MINUTI DALL'INIEZIONE """ L'EFFETTO COMPLETO VIENE AVVERTITO ENTRO L'ORA SUCCESSIVA """" DOPO DI CHE ••• LA MENTE DEL PAZIENTE DOVREBBE ESSERE LIBERATA DA TUTTE LE ••• IMMAGINI DI NATURA MONOMANIACA """"""" NELLA ••••••••••••• MAGGIOR PARTE DEI CASI LA DROGA IMPEDISCE IL RITORNO DEI SINTOMI PER 24 ORE DOPO DI CHE: SE LE IDEE FISSE •••••• RITORNANO: OCCORRE PRATICARE UN'ALTRA INIEZIONE ••••• IN MOLTI CASI QUESTO NON E' NECESSARIO """"" PER NESSUNA • RAGIONE: COMUNQUE: LA DROGA DOVRA' ESSERE SOMMINISTRATA QUOTIDIANAMENTE PER PIU' DI 14 GIORNI •••••

Ryan prende visione del messaggio e si dirige all'oblò principale della cabina di comando. Accende lo schermo e guarda fuori nello spazio. L'illusione olografica è perfetta.

Lo spazio e le stelle lontane, quei minuscoli puntolini di luce così distanti.

Le sopracciglia di Ryan si contraggono.

Nell'oscurità percepisce delle scie. Sembravano sbuffi di vapore, e tuttavia è chiaro che non escono dalla nave. Si tratta di qualcosa simile al fumo che si leva da un fuoco all'aperto, qualcosa che si muove nel buio.

Ryan si strofina gli occhi e guarda di nuovo davanti a sé. Le scie ci sono ancora.

Ryan si allarma. Ripassa mentalmente i dati che ha accumu-

lato, sperando di trovare qualcosa che spieghi l'origine del vapore.

Potrebbe essere lasciato dalle navi di altri esseri che viaggiano nello spazio? Non è da escludere.

Nel frattempo i fili di fumo continuano a muoversi. Ora ce n'è di più, molti, molti di più. S'intrecciano l'uno con l'altro, si dividono, si formano di nuovo.

Ryan, con suo grande orrore, comincia a udire un debole suono, una specie di ronzio e di scampanio negli orecchi. Mentre il rumore inzia, i gas prendono a unirsi e ad assumere una forma. Ryan si passa un'altra volta la mano sugli occhi.

I rumori negli orecchi continuano. Mentre guarda ancora nell'oblò, gli viene un terribile sospetto.

Ed ecco che, gli occhi fissi su di lui con espressione severa, un sorriso lieve e malizioso sulle labbra, appare la vecchia. Gli occhi sono nascosti dagli occhiali con le lenti tonde e scure. Le sue labbra sono nere, e la vecchia pelle è coperta di cipria. Punta verso lo schermo la sua mano simile a un artiglio e svanisce.

Ryan trattiene il respiro, e preso dal panico sta per voltare le spalle all'oblò quando davanti a sé vede le forme. Là fuori nello spazio ci sono le figure roteanti del suo incubo, le figure dei ballerini pazzi nella sala da ballo buia.

Sono molto lontane.

Ryan ode negli orecchi la loro musica. Quelli, lenti e impettiti, continuano a danzare. Ryan, paralizzato, li vede avvicinarsi alla nave.

Vede i loro corpi rigidi, i loro volti pieni e rispettabili, i costosi broccati scuri degli abiti delle donne, i perfetti abiti da sera degli uomini. Osserva i corpi ben nutriti, le schiene erette, l'aria di dignità e di compostezza con cui i ballerini girano in tondo, a tempo con la musica.

Si fissano l'uno con l'altro, senza vedersi, con i cerchi scuri che costituiscono i loro occhi. Sotto le lenti scure le facce sono rigide. Girano in cerchio nel vuoto avvicinandosi a Ryan, e la musica si fa più forte, più solenne, più minacciosa.

"Papà! Papà!"

È la voce di Alexander.

Ryan è incapace di muoversi.

Una luce fredda piove sui ballerini. Questi si avvicinano alla nave, si avvicinano a Ryan.

"Papà!"

Ryan ode la voce insistente e aggrotta la fronte. È davvero

alzato, Alex?

Ryan sorride. Il ragazzo non è mai stato il tipo da rimanere in letto se appena poteva alzarsi.

Ma Alexander Ryan non è a letto. È in ibernazione.

I ballerini continuano a danzare.

Non sono reali. Ryan si rende conto che dovrebbe prestare attenzione a suo figlio, non ai ballerini illusori là fuori nello spazio. Quelli non possono entrare. Non possono affrontarlo. Non possono togliere, con un gesto terribile, le lenti che coprono i loro occhi, rivelando...

"Torna a letto, Alex!"

La musica rallenta. Ora i ballerini sono molto vicini. Distano pochi passi dalla nave. Si voltano fissando Ryan con i loro occhi che non vedono. Fanno lentamente un passo.

Un passo...

Due passi...

Tre passi verso Ryan.

Sono una trentina, tutti raggruppati appena di là dallo schermo, a una trentina di centimetri da Ryan. Ed ecco che con grande terrore Ryan comprende che quella era stata un'illusione. I ballerini non sono all'esterno. Ciò che sta guardando è un riflesso nell'oblò. In realtà i ballerini sono *dietro* di lui. Sono stati per tutto il tempo all'interno della nave. Ryan non osa voltarsi, e continua a fissare l'oblò/specchio.

Quelli lo fissano di rimando.

Poi Ryan vede gli altri. Dietro il gruppo di ballerini ci sono i suoi amici e parenti. Tutti lo fissano con occhi spenti. Tutti lo fissano come se non lo conoscessero. Anzi, come se per loro non esistesse neppure.

Josephine, col suo volto paffuto e inespressivo, i biondi capelli che cadono sulle spalle pienotte, tanto indifferente da essere crudele.

I suoi due figli, Alexander e Rupert, con un'espressione spaventata negli occhi tondi. Zio Sidney, con le braccia sottili che stringono i due ragazzi intorno alle loro magre spalle, le labbra contratte in un sogghigno, gli occhi puntati su qualcosa al di sopra del capo di Ryan.

Ci sono le gemelle Henry, una che scoppia di salute e l' altra affaticata dalla gravidanza; la mano nella mano fissano attraverso Ryan con occhi di un identico color nocciola. C'è Tracy Masterson, il cui sguardo vacuo è puntato oltre la spalla sinistra di Ryan. C'è Fred Masterson, il più vecchio amico di Ryan,

con un'espressione comprensiva sul volto. C'è il fratello John, sbalordito, stanco, incapace di rendersi conto. C'è Isabel, che fissa John con uno sguardo amaro. C'è James Henry, con uno sguardo fisso che attraversava Ryan e i capelli rossi che scintillano.

E mentre guarda, Ryan vede i ballerini compiere l'ultimo passo verso di lui. Si volta per fronteggiarli.

Il suo sguardo abbraccia la fredda e ordinata cabina di comando. Gli schermi, gli strumenti, gli indicatori, i quadranti, il quadro di comando del calcolatore. Grigio e verde: colori pacati, tranquilli...

Guarda di nuovo l'oblò. C'è soltanto oscurità.

Per Ryan, in un certo senso, questo sembra peggiore. Si mette a battere sullo schermo, urlando e imprecando.

"Chi siete? Chi siete? Schifosi, maledetti, bastardi, sanguisughe, allucinazioni..."

Ci sono ancora. Non i ballerini. Sloltanto i suoi amici e parenti. Ma ancora non possono vederlo.

Agita la mano verso di loro, indirizza loro parole amichevoli. Essi non capiscono. Si fanno un po' più vicini.

E d'improvviso Ryan avverte la loro malvagità, e ne è colpito e inorridito. Li guarda, e la sua espressione è stupefatta. Cerca di far capire loro che lo conoscono, che lui è loro amico.

Si fanno ancora più vicini.

"Facci entrare!" Gridano. "Facci entrare. Facci entrare. Facci entrare. Facci entrare. Facci entrare. Facci vivere. Facci entrare."

Il clamore intorno alla nave aumenta. Mani artigliano l'oblò. Mani cercando di penetrare con la forza attraverso l'oblò.

"Pazzi! Distruggerete la nave. Siate ragionevoli. Aspettate!" Prega Ryan. "Condannerete tutti quanti noi alla morte! Non fatelo! No! Non fatelo!"

Ma quelli stanno strappando l'intera parete, esponendo la cabina al gelido spazio.

"Farete fallire la missione! Fermatevi!"

Non possono sentirlo.

La gola gli si stringe.

Ryan sviene.

CAPITOLO XVI

Ryan giace sul pavimento della cabina di comando. Ha una manica arrotolata, e accanto a lui si trova una fialetta di ICC Proditol. La fialetta è vuota.

Ryan ammicca. A un certo punto deve aver compreso ciò che doveva fare per bloccare le allucinazioni. È impressionato dalla sua stessa forza di volontà.

"Come stai adesso?"

Ryan conosce quella voce. Prova dapprima paura, poi sollievo. È la voce di suo fratello John. Solleva lo sguardo. Il capo è sostenuto dal giubbotto ripiegato.

John, risoluto e impassibile, lo guarda di rimando.

"Eri conciato bene, vecchio mio!"

"John! Come hai fatto a svegliarti?"

"Qualcosa che ha a che fare col calcolatore, credo. Probabilmente c'è un sistema d'emergenza per svegliare qualcuno se succede qualcosa all'uomo di guardia."

"Ne sono contento. Ero proprio un idiota a voler tirare avanti da solo. Ho capito tutto sulle mie condizioni tranne il fatto che lo sforzo era eccessivo. Insistevo con me stesso che non avevo bisogno dell'aiuto di nessun altro."

"Be', adesso stai bene. Ti aiuterò io. Se vuoi puoi ibernarti..."

"No, non sarà necessario," replica in fretta Ryan. "Riuscirò a farcela, adesso che ho qualcuno con cui dividere i miei guai." Fu una leggera risata. "E' soltanto un semplice senso di solitudine un po' fuori moda." Rabbrividisce. Gli sembra di vedere ancora qualcosa con la coda dell'occhio. "Lo spero."

"Naturalmente," dice John. Parla sul serio: non sta cercando di rincuorare Ryan. John è sempre stato duro da convincere, perciò Ryan si sente sollevato.

"Grazie a Dio c'è quel sistema di emergenza, eh?" Dice John un po' goffamente.

"Amen," replica Ryan.

Vorrebbe che il sistema d'emergenza avesse svegliato l'altro membro della famiglia di John, la sua giovane moglie Janet. Se proprio doveva essere svegliato qualcuno... Allontana il pensiero e si alza. Stare con John è quasi come stare da solo, pensa, perché John, non è il più loquace degli uomini. Tuttavia...

Ryan si alza. John sta controllando con abilità gli strumenti.

"Faresti meglio ad andare a letto, vecchio mio," dice John.

"Bado io, qui."

Ryan, pieno di gratitudine, si dirige alla propria cabina.

Giace nell'oscurità, grato per la droga che ha scacciato le sue visioni, e un po' in apprensione per il fatto che ora John è con lui.

Probabilmente John, è al corrente della tresca che lui aveva con Janet, la minore delle mogli di John. Ma forse la cosa non lo turba.

E forse invece sì. John non è un uomo particolarmente vendicativo, ma sarà meglio stare in guardia lo stesso.

Ryan ricorda l'altra relazione che ha avuto. La relazione con Sarah Carson, la figlia del vecchio Carson...

La fabbrica di giocattoli di Carson era stata la più forte rivale di Ryan. Carson era presidente della Giocattoli Raggiodiluna, e conosceva Ryan da anni. Avevano cominciato entrambi, nei vecchi tempi, con la Giocattoli Saunders, dopo di che si erano messi ognuno per conto proprio. Tuttavia la loro rivalità era stata amichevole, e si erano trovati spesso a colazione o a pranzo prima che l'abitudine di consumare insieme i pasti passasse di moda. Quando ciò era successo, avevano continuato a videofonarsi per fare quattro chiacchiere.

Un giorno Carson era diventato un fanatico Patriota: per quel che riguardava Ryan, non valeva più la pena di parlare con lui. Ma ormai era evidente che i Patrioti erano di gran lunga il più potente gruppo politico del Paese, e Ryan decise che non gli sarebbe stato di danno essere amico di Carson: partecipò addirittura a qulalche riunione con Carson e gli altri Patrioti, iscrivendosi come membro.

In una di queste riunioni aveva incontrato Sarah, un'alta e bella ragazza sui ventidue anni, che non sembrava particolarmente convinta dalle idee del padre.

Josephine stava attraversando un periodo piuttosto brutto, così come i due ragazzi. Tutti e tre passavano due terzi della giornata sotto l'effetto di sedativi, e Ryan stesso, benché si prendesse a cuore i loro problemi, aveva bisogno di qualche svago.

Il tipo di svago che scelse fu Sarah Carson. O meglio, fu lei che scelse lui. Nell'attimo in cui lo vide se ne innamorò.

Presero a incontrarsi in un albergo non ancora terminato.

Per pochi scellini potevano affittare un intero appartamento. In quell'epoca la crisi degli alberghi aveva toccato il fondo: ben poche persone si fidavano degli alberghi o gradivano uscire da casa propria.

Sarah fece uscire Ryan dalla sua depressione, e gli diede qualcosa per cui guardare avanti al futuro. Era passionale, e aveva molta resistenza. Ryan prese a dormire durante il giorno.

Ryan utilizzò le riunioni dei Patrioti come una scusa, e assistette a parecchie insieme a Sarah e a suo padre.

Poi Carson ebbe una discussione con gli altri. Ultimamente Carson si era formato l'opinione che la Terra, lungi dall'essere un pianeta ruotante nello spazio, fosse invece una cavità in una massa infinita di roccia. Di conseguenza, invece di camminare sulla superficie esterna di una sfera, gli uomini camminavano su quella interna.

Carson si staccò dai Patrioti per formare una corrente di dissidenti, e ben presto ebbe un buon numero di seguaci che condividevano la sua convinzione in una Terra Cava. Sarah continuò a partecipare alle riunioni di suo padre: sapeva che lui aveva il cuore debole, e talvolta gli faceva da autista.

Poi Carson cominciò a mettersi in mente che Ryan fosse un nemico. Sarah lo riferì a Ryan.

"È la vecchia storia: se non sei come me sei contro di me," disse. Erano nell'albergo, a letto. "In questi ultimi tempi sta diventando un pochino buffo. Sono preoccupata per il suo cuore." Colpì Ryan sul petto. "Mi ha detto di smettere di vederti, caro."

"E tu hai intenzione di farlo?"

"Credo di sì."

"Solo per accontentarlo? Sai bene che ormai è pronto per il manicomio. Perfino quei maledetti fanatici di Patrioti lo ritengono svanito."

"È il mio vecchio padre," disse Sarah. "Lo amo ancora."

"Secondo me sei troppa attaccata a lui."

"Caro, se non avessi avuto un forte complesso di Edipo, non mi sarei messa con te, no?"

Ryan provò un impulso di rabbia. Quello stupido vecchio pazzo di Carson! Ed ecco che ora sua figlia cercava di fare lo sgambetto a lui.

"Mossa astuta," disse con amarezza. "Non sapevo che nel tuo arsenale ci fossero delle lame così affilate."

"Smettila, caro. Non rovinare tutto. Ad ogni modo stavo solo scherzando. Per la tua età non sei poi così conciato."

"Grazie."

Ryan si alzò con la faccia truce.

Mise un bicchiere sotto il rubinetto del lavabo e lo riempì d'acqua. Assaggiò l'acqua con cautela e poi la sputò. "Cristo. Sono sicuro che in questi giorni mettono qualcosa nell'acqua."

"Non hai sentito?" Sarah si stirò nel letto. Il suo corpo aveva una perfezione quasi assoluta. Sembrava che lei lo utilizzasse per farsi beffe di Ryan. "C'è di tutto nell'acqua: LSD, cianuro, roba che fa disgregare il cervello... Chiamala tu come vuoi!"

Ryan grugnì. "Certo. Credo che probabilmente si tratti soltanto di topi morti..." Prese la camicia e la indossò. "È ora che ce ne andiamo. Sono le nove! Il coprifuoco comincia alle dieci."

"Non vuoi che facciamo all'amore per l'ultima volta? In ricordo dei vecchi tempi?"

"Allora facevi sul serio? Cioé, quando hai detto che non ci vedremo più?"

"Facevo sul serio, caro. Non fraintendermi. Nelle condizioni di mio padre, questo potrebbe ucciderlo..."

"Sarebbe meglio che morisse."

"Potrebbe anche succedere." Sarah mise a terra le lunghe gambe e cominciò a vestirsi rimanendo seduta sul letto. "Mi vuoi dare un passaggio fino a casa?"

"In ricordo dei vecchi tempi..."

Un misto di ira e di depressione stava prendendo il sopravvento su Ryan. Questi cercò di liberarsene. Ma la sensazione aumentò. Con tutte le sue preoccupazioni relative agli affari (produzione in ribasso, clienti in diminuzione, crediti ancora scoperti) non aveva bisogno anche di questo. Sapeva che non c'era nessuna probabilità che Sarah cambiasse idea. Era una ragazza decisa. Con decisione immediata si era messa con lui, e con altrettanta decisione ora lo lasciava. Ryan non aveva capito fino a che punto il proprio ego era stato sostenuto da lei. Era ridicolo fare assegnamento su una cosa come questa, ma lui l'aveva fatto.

Uscirono dall'albergo. Il sole era rosso nel cielo. L'auto di Ryan si trovava nella strada accanto. Il coprifuoco sembrava pressoché inutile, perché in Oxford Street non c'era quasi nessuno.

Ryan si fermò accanto all'auto guardando le rovine dei negozi bruciati e degli edifici sventrati, ricordo delle Sommosse d'Inverno.

Sarah Carson guardò fuori dal finestrino. "Ammiri il panorama?" Chiese. "Sei un po' romantico, non è vero?"

"Credo di esserlo," rispose Ryan salendo in auto e accendendo il motore. "Benché mi sia sempre considerato realistico."

"Sei soltanto un romantico egoista."

"Stai rendendo le cose più difficili di quanto occorra," disse Ryan mentre guidava l'auto lungo la strada.

"Scusa. Non sono molto sentimentale. In questi giorni non ce lo si può permettere."

"Vuoi che ti porti proprio fino a Croydon?"

"Non pretenderai che io passi *a piedi* attraverso il settore degli Antifemministi, vero?"

"Settore? Adesso si sono impossessati di un intero quartiere?"

"Quasi. Stanno cercando di costituire il loro staterello a Balham, escludendovi qualsiasi donna. Appena catturano una donna la uccidono. Simpatico."

Ryan tirò su col naso. "Credo che il loro atteggiamento sia maledettamente giusto."

"Non essere morboso, dolcezza. Non possiamo girare al largo da Balham?"

"È il tragitto più breve da quando Brighton Road è saltato in aria."

"Prova a girargli intorno dall'altra parte, allora."

"Ci proverò."

Per un po' procedettero in silenzio.

Londra era vuota, buia, distrutta.

"Mai pensato di andartene?" Chiese Sarah mentre Ryan guidava lungo Vauxhall Bridge Road, cercando di evitare le buche. Ryan cominciava a provare una leggera nausea. In parte a causa della stessa Sarah, pensava, e in parte per la propria maledetta agorafobia.

"E dove si potrebbe andare?" Replicò. "Il resto del mondo sembra anche peggiore dell'Inghilterra."

"Certo."

"E occorre denaro per vivere all'estero," aggiunse Ryan. "Siccome gli stati non riconoscono più nessuna valuta straniera, con cosa vivrei?"

"Credi che la gente abbia intenzione di comprare molti giocattoli, questo Natale?" Sarah stava guardando le case sulla destra, completamente rase al suolo.

Ryan sentì aumentare lo scoraggiamento e l'ira. Fece una

spallucciata. Sapeva che Sarah aveva ragione.

"Tu e il mio vecchio papà siete in un'attività sbagliata," disse Sarah con fare allegro. "Almeno lui ha avuto il buon senso di entrare nella politica. È un po' più sicura. Per un po', ad ogni modo."

"Forse." Ryan attraversò il ponte, che si mise a sussultare.

"Un vento un po' forte lo butterà giù del tutto," disse Sarah.

"Taci, Sarah," replicò Ryan stringendo forte il volante.

"Oh, Dio. Cerca di concludere bene questa faccenda, caro. Credevo che tu fossi un bravo uomo d'affari. Un furbo bastardo. Un tipo freddo, capace di superare tutti gli ostacoli. Così mi avevi detto."

"Non c'è nessun bisogno di rinfacciarmelo. Io ho fatto dei progetti, amor mio, di cui non puoi avere la più pallida idea."

Sarah scoppiò a ridere. "Vuoi dire il progetto della nave spaziale?"

"Ma come...?"

"Non me l'hai detto tu, caro. Un paio di settimane fa ho frugato nella tua valigetta. Ma fai davvero sul serio? Hai davvero intenzione di portare tredici persone in Siberia e di rubare quella nave spaziale degli Stati Uniti che è rimasta inattiva dall'anno scorso?"

"È pronta per decollare."

"Stanno ancora bisticciando per stabilire a chi appartiene e quale nazione ha diritto di usarla. Non partirà mai."

Ryan sorrise tra sé e sé.

"Sei più pazzo del mio vecchio, dolcezza!"

Ryan aggrottò la fronte.

"Aspetta che lo dica ai miei amici," aggiunse Sarah. "Ci riderò per settimane."

"Faresti meglio a non parlarne a nessuno, amor mio," replicò Ryan tra i denti. "Parlo sul serio."

"Ma su, caro! Tutti noi abbiamo le nostre illusioni, ma questa è ridicola. Come puoi fare a guidare una di quelle cose?"

"È completamente automatica," rispose Ryan. "È il più perfetto congegno che sia mai stato inventato."

"E credi che te la lascino portar via?"

"Siamo già in contatto col personale della base," rispose Ryan. "Sembra proprio che ce la lasceranno prendere."

"Come avete fatto a mettervi in contatto con loro?"

"Non è difficile, Sarah. Mediante la buona vecchia radio.

Da un po' di tempo alcuni pragmatisti con la mentalità scientifica, come me, stanno lavorando per trovare il sistema di uscire da questo pasticcio, dato che sembra impossibile salvare la razza umana da una ricaduta nel Medioevo..."

"Avreste potuto salvarla già un'altra volta," disse Sarah girandosi verso Ryan. "Se non foste stati così maledettamente prudenti, così maledettamente egoisti..."

"Non era così semplice."

"La tua generazione e quella precedente avrebbero potuto fare qualcosa. Allora c'era già il seme di tutta questa ridicola paranoia e xenofobia. Dio, che spreco! Questo secolo avrebbe potuto essere un secolo di Utopia. Voi e i vostri padri e le vostre madri l'avete mutato nell'Inferno."

"Forse..."

"Mio caro, è proprio così."

Ryan si strinse nelle spalle.

"E adesso tu te ne vai," disse Sarah. "Ti lasci indietro tutto il pasticcio. I tuoi bei discorsi sul 'pragmatismo' non sono altro che maledette frottole! Sei un fuggiasco tale e quale il mio povero vecchio sciocco papà! Quel che è peggio, maledizione, è che potresti anche riuscirci!"

Stavano attraversando Stockwell. Il sole era ormai al tramonto, ma i lampioni non erano accesi.

"Ti senti in colpa perché mi pianti, non è vero?" Disse Ryan. "È per questo che ti comporti così, eh?"

"No. Tu sei un ottimo amante, mio caro, ma il tuo carattere non mi ha mai interessato molto."

"Dovrai faticare un bel po' per trovarne uno migliore in questi giorni oscuri." Ryan buttò là queste parole come se fossero una battuta, ma era evidente che ci credeva.

"Egoista e presuntuoso," replicò Sarah. "Pragmatismo!"

"Allora ti faccio scendere qui, va bene?"

Ryan fermò l'auto, che sprofondò nel cuscino d'aria.

Sarah scrutò le tenebre. "Dov'è 'qui'?"

"Balham," rispose Ryan.

"Non fare scherzi, caro. Andiamo via da questo posto. Ricorda che hai detto che mi portavi fino a Croydon."

"Sono un pochino stanco delle tue graziose chiacchiere... *cara*."

"Benissimo." Sarah si rilassò sul sedile. "Mi cucirò la bocca, te lo prometto. Non dirò nulla finché saremo arrivati a Croydon, e poi ti darò un bacio di ringraziamento."

Ma ormai Ryan aveva preso la decisione. Non era malvagità, ma autoconservazione. Era per Josephine e per i ragazzi e per il gruppo. Quello che stava per fare non gli piaceva molto.

"Esci dall'auto, Sarah."

"Maledizione, adesso mi porterai a casa come hai detto che avresti fatto!"

"Fuori."

Sarah lo guardò negli occhi. "Mio Dio, Ryan..."

"Avanti." Ryan la spinse per le spalle, si piegò su di lei e aprì la portiera. "Avanti."

"Gesù Cristo. Benissimo." Sarah prese la borsetta dal sedile e uscì dall'auto. "È un po' una situazione classica. Ma un pochino troppo classica, davvero. In questa parte del mondo la battaglia del sesso è piuttosto accesa."

"Questo è affar tuo," replicò Ryan.

"È improbabile che io ne esca viva, Ryan."

"È affar tuo."

Sarah sospirò profondamente. "Non riferirò a nessuno il tuo stupido progetto spaziale, se è questo che ti preoccupa. Ad ogni modo chi mi crederebbe?"

"Io mi preoccupo per la mia famiglia e i miei amici, Sarah. Loro credono in me."

"Lurido porco!" Sarah s'incamminò nelle tenebre.

Dovevano averla attesa da tanto. Sarah gridò... un urlo acutissimo, orribile... gridò perché Ryan l'aiutasse. Il secondo urlo fu troncato sul nascere.

Ryan chiuse la portiera e la bloccò. Avviò il motore e accese i fari.

Alla loro luce vide la faccia di Sarah. Spiccava sulla nera massa degli abiti monacali degli Antifemministi.

Ma c'era solo la faccia.

Il suo corpo giaceva al suolo, con la mano che stringeva ancora la borsetta.

La testa era conficcata su un palo.

CAPITOLO XVII

Ryan giace nella sua cuccetta insieme al diario e alla penna. Ormai sono due giorni che è lì. Di tanto in tanto John fa capolino ma non lo disturba, rendendosi conto che suo

fratello non desidera essere seccato. Lascia che Ryan mangi quando vuole, e provvede al governo della nave. Per essere sicuro che Ryan riposi, ha perfino tolto il collegamento al quadro di comando nella cabina di Ryan.

Ryan passa la maggior parte del tempo col diario. L'aveva tolto subito dalla scrivania per garantirsi che non capitasse tra le mani di John.

Rilegge la prima pagina scritta dopo averlo riportato in cabina.

Quello che ho fatto a Sarah può essere giustificato, naturalmente, se si pensa che lei avrebbe potuto mandare all'aria questo progetto. Io dovevo essere certo che nulla lo facesse fallire. Il fatto che noi siamo tutti sani e salvi e a bordo della nave dimostra che ho preso le giuste precauzioni, non fidandomi di nessuno all'esterno del gruppo e badando che tutto fosse compiuto nella massima segretezza. Abbiamo parlato solo con quei russi, forse l'ultimo avamposto di razionalità che conoscessimo.

Avrei agito così se Sarah non mi avesse fatto lo sgambetto in modo così sgradevole? Non lo so. Considerando lo stato delle cose in quel periodo, non mi sono comportato peggio di qualunque altro, né meno umanamente. Bisogna combattere il fuoco col fuoco. E se questo, insieme certamente ad altre cose, mi rimane sulla coscienza, almeno non rimane sulla coscienza di nessun altro. I ragazzi sono puliti, e così Josephine, e così la maggior parte degli altri...

Mentre legge la pagina, Ryan sospira. Poi si infila nella cuccetta.

"Tutto bene, vecchio mio?"

John, silenzioso come sempre, è entrato nella cabina. Anche lui ha un aspetto alquanto stanco.

Ryan chiude in fretta il diario. "Sto bene. Bene. E tu?"

"Me la sto cavando benissimo. Se salta fuori qualcosa te lo farò sapere."

"Grazie."

John se ne va. Ryan rivolge di nuovo l'attenzione al diario, e gira le pagine finché arriva a una ancora intatta.

Continua a scrivere:

Non c'è alcun dubbio: ho le mani insanguinate. Probabilmente è questo il motivo per cui mi vengono gli incubi. Verrebbero a qualunque uomo normale che fosse onesto anche solo per metà. Almeno è toccato soltanto a me di farlo. Nessun altro è stato coinvolto.

Quando ci siamo impossessati di quell'Albion di trasporto speravo che non ci sarebbero stati guai. E non ce ne sarebbero stati, ritengo, se l'equipaggio fosse stato tutto di inglesi. Incredibile! Ho sempre saputo che gli irlandesi sono eccitabili, ma quello stupido che ha cercato di strapparmi la rivoltella si meritava quello che gli è capitato. Doveva proprio essere un irlandese: non c'è altra spiegazione. Non sono mai stato razzista, ma bisogna ammettere che gli inglesi hanno certe virtù che le altre razze non possiedono. Credo che questo sia una specie di razzismo anche se non di tipo morboso. Sono rimasto inorridito quando ho saputo che gli stranieri in quei campi profughi soffrivano d'inedia sino a morire. Se avessi potuto avrei fatto qualcosa per loro, ma ormai era troppo tardi. Forse Sarah aveva ragione. Forse avrei potuto fermare la cosa se non fossi stato così egoista. Mi sono sempre considerato un uomo illuminato, un liberale. Come tale, inoltre, ero anche conosciuto.

Ryan si ferma di nuovo, fissando la parete.

Il marciume era già cominciato prima che io nascessi. Bombe H, radiazione atomica, inquinamento chimico, controllo delle nascite insufficiente, economie male amministrate, teorie politiche corrotte. E poi... il panico.

E niente posto per gli errori. Gettate una chiave inglese negli ingranaggi di una società sofisticata e delicata di messa a punto come era la nostra... ed ecco il caos.

Hanno cercato di dare risposte semplici a problemi complicati. Hanno cercato dei messia quando invece avrebbero dovuto esaminare i problemi. Il vecchio guaio dell'umanità. Ma questa volta l'umanità se l'è cercato da sé. Nel modo più assoluto.

È strano, pensa Ryan, *che non saprò mai in che modo tutta questa faccenda è saltata fuori. Dal punto di vista, naturalmente, dei nostri ragazzi. Siamo partiti appena in tempo. Si stavano bombardando reciprocamente fino a ridursi in pezzettini...*

Ancora pochi giorni, scrive Ryan, *e non ce l'avremmo fatta. Tutto considerato sono stato un buon tempista.*

Ryan aveva condotto il gruppo all'aeroporto di Londra, dove il grosso Albion si stava preparando al decollo per una missione di bombardamento su Dublino. Indossavano tutti delle uniformi

militari, perché Ryan fingeva di essere un generale col proprio stato maggiore.

Si erano infilati direttamente nella pista, e salita la scaletta erano entrati nell'aereo prima che qualcuno potesse capire che cosa era successo.

Ryan, puntando la rivoltella, aveva ingiunto al pilota di decollare.

Un quarto d'ora dopo erano diretti in Russia...

Erano giunti sopra la pista d'atterraggio nella deserta Pianura Siberiana, quando l'irlandese (doveva essere stato proprio un irlandese) era stato preso dal panico. In che modo un irlandese fosse riuscito a rimanere in incognito senza rivelare le sue evidenti caratteristiche razziali, Ryan non l'avrebbe mai saputo.

Ryan sedeva da due ore al posto del secondo pilota, tenendo la Purdy automatica puntata sul pilota, mentre Henry e Masterson badavano al resto dell'equipaggio e John Ryan e zio Sidney rimanevano con le famiglie.

Ryan era stanco. Si sentiva tutta l'energia risucchiata. Gli doleva tutto il corpo, e il calcio della rivoltella era viscido del sudore della sua mano. Si sentiva sporco e aveva freddo. Quando l'Albion sbucò da sotto le nubi, Ryan vide l'enorme nave spaziale sulla rampa di lancio. Era circondata dall'incastellatura di lancio, come un uccello rapace in gabbia, come Prometeo incatenato.

Ryan stava guardando la nave quando il pilota irlandese balzò dal sedile.

"Maledetto traditore! Schifoso rinnegato..."

Il pilota cercò di strappare la rivoltella a Ryan, gridando a piena voce, con la faccia stravolta dall'odio e dalla follia.

Ryan cadde all'indietro, premendo il grilletto. La Purdy mormorò, e un fascio di minuscoli proiettili esplosivi colpì il pilota sul petto e sulla faccia. Il suo corpo insanguinato crollò addosso a Ryan.

Il grosso aereo, privo di pilota, prese a oscillare.

Ryan allontanò il cadavere e allungò la mano per raggiungere la leva che avrebbe messo automaticamente l'aereo in Atterraggio d'Emergenza. I razzi ausiliari si accesero, e l'Albion vibrò mentre la sua traiettoria veniva arrestata; poi prese a scendere verticalmente sostenuto dai razzi.

Ryan deterse il sudore dalle labbra e quindi vomitò. Aveva la bocca tutta macchiata del sangue del pilota. Si pulì la faccia con la manica, e rimase ad osservare la discesa dell'aereo sulla

pista di atterraggio a nord della rampa di lancio.

John Ryan infilò la testa nella cabina. "Mio Dio! Cos'è successo?"

"Il pilota è diventato matto," rispose Ryan con voce roca. "John, farai meglio a vedere che tutti si siano allacciati la cintura di sicurezza. Stiamo per fare un atterraggio duro."

L'Albion era a poca distanza dal suolo, e i razzi bruciavano la pista di cemento. Ryan agganciò la propria cintura.

A un metro e mezzo dal suolo i razzi si spensero, e l'aereo piombò a terra.

Ryan, tutto scombussolato, si alzò dal sedile ed entrò barcollando nella sezione dell'equipaggio. Alexander piangeva, Tracy Masterson strillava, Ida Henry gemeva, ma tutti gli altri erano tranquillissimi.

"John!" Disse Ryan. Impugnava ancora la Purdy. "Spalanca i portelli e fai uscire tutti quanti dall'aereo più in fretta che puoi."

John Ryan annuì, e Ryan si diresse verso il punto in cui Masterson e Henry tenevano a bada l'equipaggio dell'aereo.

"Cos'è successo?" Chiese James Henry con fare sospettoso. "Cercavi di ucciderci tutti, Ryan?"

"Il pilota ha perso la testa. Abbiamo dovuto fare un atterraggio d'emergenza con i razzi ausiliari. Un atterraggio verticale." Ryan aveva un aspetto infuriato. Si rivolse all'equipaggio. "Sapevate che il vostro capitano era irlandese? E voi credevate di andare a bombardare Dublino! Potete scommettere la testa che aveva intenzione di fare un atterraggio altrove."

I membri dell'equipaggio lo guardarono increduli.

"È vero," continuò Ryan. "Ma non preoccupatevi. L'ho sistemato io."

La donna disse: "Cioè l'ha ucciso. È questo che ha fatto?"

"Autodifesa," replicò Ryan. "L'autodifesa non è assassinio. Fred, Henry! Fate uscire tutti da questo maledetto aereo."

La donna disse: "Non era più irlandese di quanto lo sia io. Ad ogni modo che importanza ha?"

"Nessuna meraviglia che stiate perdendo," rispose Ryan con disprezzo.

Quando tutti furono usciti, Ryan uccise i membri dell'equipaggio. Era l'unica cosa sicura da fare. Finché fossero stati vivi c'era sempre la possibilità che si impadronissero dell'Albion e facessero qualche pazzia.

Tishchenko era un uomo sui cinquant'anni dall'espressione tormentata. Strinse gravemente la mano di Ryan e poi lo guidò per il gomito verso la torre di controllo. Il vento era gelido, e sibilava. Oltre la rampa di lancio la pianura si stendeva in tutte le direzioni, squallida e d'un colore verde-grigio. Il gruppo di Ryan si affrettò dietro di loro.

Tishchenko era l'uomo con cui Ryan si era messo in contatto inizialmente. Il contatto era stato effettuato mediante Allard, che era uno di coloro che negli ultimi tempi avevano cercato invano di tenere insieme le Nazioni Unite. Allard, vecchio compagno di scuola di Ryan, era stato mandato in un campo dei Patrioti non molto tempo dopo aver messo Ryan in contatto con Tishchenko.

"È un grande piacere," disse Tishchenko mentre entravano nell'edificio trasformato in alloggiamento. Era gelido e cupo. "È un piacere e al tempo stesso una conquista che, in mezzo a tutta questa insana xenofobia, un piccolo gruppo internazionale di uomini e donne equilibrati possa collaborare a un progetto importante come questo. "Sorrise." E le dirò che è bello poter vedere di nuovo una donna."

Ryan era stanco. Annuì strofinandosi gli occhi. Uno dei motivi per cui il gruppo russo era stato così ansioso di collaborare col suo stesso gruppo consisteva nel buon numero di donne che lui avrebbe portato con sé.

"È stanco?" Chiese Tishchenko. "Venga."

Li condusse su per due piani di scale e mostrò i locali preparati per loro. Lungo le pareti di tre stanze erano stati allineati dei lettini da campo. "È praticamente il meglio che possiamo fornire," si scusò. "Le frivolezze scarseggiano. Ogni cosa dev'essere riservata alla nave." Si diresse alla finestra e scostò le coperte che la nascondevano. "Eccola."

Si raggrupparono tutti intorno alla finestra e guardarono la nave spaziale che svettava verso il cielo.

"Sono due anni che è pronta per prendere il volo." Tischchenko scosse il capo. "Sono occorsi due anni per caricare le provviste. La guerra civile qui, e poi l'invasione cinese, ci hanno protetti. Eravamo praticamente dimenticati..."

"Chi altri c'è qui?" Chiese Ryan. "Solo dei russi?"

Tishchenko sorrise. "I russi sono soltanto due: io e Lipche. Poi c'è un paio di americani, un cinese, due italiani, tre tedeschi, un francese. È tutto."

Ryan sospirò profondamente. Aveva una strana sensazione. La reazione a quelle uccisioni, immaginò.

"Sarò di ritorno fra pochi minuti per condurvi giù a cena,," gli disse Tischchenko.

Ryan lo guardò. "Che cosa?"

"Cena. Mangiamo tutti insieme al piano di sotto."

"Oh, capisco..."

"Io non potrei," disse Josephine Ryan. "Davvero, non potrei..."

"Vede, non ci siamo abituati," spiegò James Henry. "Le nostre abitudini... be'..."

Tishchenko parve perplesso e un pochino turbato. "Be', se preferite mangiare qui, penso che non sia impossibile... poi forse potremo riunirci dopo cena. Voi avete vissuto in mezzo al mondo, naturalmente, mentre noi siamo rimasti isolati. Non abbiamo conosciuto da vicino..."

"Sì," disse Ryan. "È stato molto sgradevole. Mi dispiace. Qualcuno dei mali della nostra società ha fatto presa su di noi. Ci dia un giorno o due per ambientarci: sono sicuro che dopo andrà tutto a meraviglia."

"Bene," concluse Tishchenko.

Ryan lo osservò andare. Provava una certa antipatia verso i modi del russo, e sperava che quello non avrebbe fatto nascere guai. Non ci si poteva fidare sempre dei russi. Per un attimo si chiese se lui e i suoi compagni non fossero stati guidati in una complessa trappola. Possibile che quegli scienziati fossero semplicemente a caccia di donne? E adesso che avevano raggiunto il loro scopo, si sarebbero liberati degli uomini?

Ryan si riprese. Che idea irrazionale! Occorreva che si controllasse con maggior attenzione. Erano due notti che non dormiva. *Ora vatti a riposare,* disse a sé stesso, *e domattina sarai tornato quello di prima.*

I tredici inglesi e gli undici scienziati fecero il giro della nave.

"È completamente automatica," disse Schonberg, uno dei tedeschi. Accarezzò sorridendo la testa di Alexander. "Potrebbe guidarla un bambino."

Gli inglesi, riposati e più tranquillizzati, erano di umore più allegro: persino James Henry, che era stato il più sospettoso di tutti.

"E le vostre sonde hanno dimostrato definitivamente che in

quel sistema ci sono due pianeti in grado di dare asilo alla vita umana?" Chiese a Boulez, il francese.

Lo scienziato sorrise. "Uno di quei due potrebbe essere la Terra. Circa lo stesso rapporto di oceani e terre emerse, e un' ecologia molto simile. Era inevitabile che da una parte o dall' altra ci fosse un pianeta come questo: semplicemente siamo stati fortunati a scoprirlo in breve tempo."

Buccella, uno degli italiani, era occupatissimo a mostrare a Janet Ryan alcune particolarità della nave.

Tipico degli italiani, pensò Ryan.

Diede un'occhiata a suo fratello John, che stava ascoltando attentamente mentre Shan, il cinese, cercava di dare spiegazioni sull'unità di rigenerazione. L'inglese Shan non era molto buono.

Una volta tornati nei loro alloggi, Ryan chiese a suo fratello: "Ti sei accorto che Janet e quell'italiano, Buccella, erano insieme?"

"Che cosa intendi con 'insieme'?" Replicò John sogghignando.

Ryan fece spallucce. "Questo è affar tuo."

I preparativi continuarono con rapidità. Giunse notizia dei massicci bombardamenti atomici che si stavano effettuando su tutto il pianeta. Fu necessario lavorare notte e giorno, andando a riposare quando non si potevano più tenere aperti gli occhi. E a un certo punto l'astronave fu pronta.

Buccella, Shan e Boulez sarebbero saliti sulla nave insieme agli inglesi. Gli altri sarebbero rimasti a terra: il loro compito consisteva nel far staccare la nave dal suolo, e stavano svolgendo il lavoro di una cinquantina di tecnici.

Arrivò il giorno del decollo.

CAPITOLO XVIII

Ryan si gratta il naso con la punta della penna. Scrive:

In quei giorni non ci si poteva permettere di essere sentimentali. Forse quando atterreremo sul nuovo pianeta potremo rilasciarci e indulgere a tutti quei piacevoli vizi umani. Sarebbe bello sentirsi di nuovo in pace, così come ci si sentiva da bambini.

Si gira nella cuccetta e solleva lo sguardo.

"Buon Dio, Janet! Sei alzata!"

Janet Ryan gli sorride. "Siamo tutti alzati. John l'ha ritenuto più saggio."

"Suppongo che sappia quello che fa. Il progetto originale non prevedeva una cosa del genere."

"John desidera controllare che cosa succede. Posso esserti di qualche aiuto?"

Ryan sorride. "No, grazie, amore. Ho preso il Proditol per rimanere calmo. Sembra che funzioni bene. Mi è venuto qualche pensiero cupo da quando ho deciso di stare a letto per un po'."

"John dice che ti sono venute le allucinazioni perché il lavoro monotono ti ha esaurito..."

"Sì, ero diventato mezzo matto. Ma adesso sto benissimo. Sono tranquillo e riposato."

Janet sorride. "Sarai presto in grado di padroneggiare la situazione."

"Certo che lo sarò!"

Janet esce dalla cabina.

Ryan scrive:

Janet è appena venuta a trovarmi. Evidentemente mio fratello John ha ritenuto giusto far svegliare tutti quanti. Presto verranno anche Josephine e i ragazzi. Janet è bella come sempre. Non si può proprio biasimare quell'italiano per aver perso la testa per lei... Un brutto scherzetto, suppongo. Quando l'ho trovato insieme a lei nella cabina di John, mi è venuta la nausea. È stato un fetente a fare una cosa del genere. Bisognava dargli una lezione. Era chiaro che anche i suoi amici avevano messo gli occhi sulle ragazze. Stavano solo aspettando l'occasione di metter loro le mani addosso appena noi giravamo la schiena. Sono stato sciocco a fidarmi di un gruppo di stranieri: adesso lo so. Dal modo in cui i suoi amici hanno preso le sue parti, divenne chiara l'esistenza di un piano premeditato. Minacciavano la sicurezza dell'intera missione con le loro intenzioni assolutamente irrazionali nei confronti delle ragazze (e anche dei ragazzi, suppongo): credo che ciò fosse dovuto al fatto che non vedevano donne da tanto tempo. Trovarne di nuovo ha dato loro alla testa, e non hanno più potuto controllarsi. In un certo senso si può provare comprensione, naturalmente; ma quando cercarono di rubarmi la rivoltella dimostrarono che minaccia erano per la sicurezza della nave. Allora ho dovuto uccidere Buccella e i suoi

amici, che volevano buttarmisi addosso. Poi abbiamo gettato i cadaveri fuori dal portello. Tutti sono stati d'accordo nell'affermare che avevo fatto una cosa giusta.

Ryan sospira. È stato difficile mantenere per tanto tempo il controllo di ogni cosa e prendere decisioni sgradevoli...

Strano che Josephine e i ragazzi non siano ancora venuti. Probabilmente John sta provvedendo alle operazioni di risveglio.

Ryan chiude il diario e lo mette sotto il cuscino insieme alla penna. Si sdraia supino, in attesa di rivedere moglie e figli.

Si assopisce.

Si addormenta.

Sogna.

D: CHI STAI PIGLIANDO IN GIRO?
R: HO SENTITO UN RUMORE ANORMALE

Si trova nella cabina di comando. È sicuro di aver dimenticato qualcosa, un'operazione essenziale. Consulta il calcolatore, ma quello sta blaterando delle sciocchezze. Continua a riversare giochi di parole e osservazioni scherzose. Ryan si guarda intorno cercando la causa del guasto, e pensa a un istema per disinnestare il calcolatore. Ma quello non vuole spegnersi. La sicurezza della nave dipende da lui. Ma per Ryan si tratta della *propria* sicurezza. Si mette a pestare il calcolatore con una sedia.

·········· MI STAI UCCIDENDO ······················
HAHAHAHAHA ··

dice il calcolatore.

Ryan si volta. Attraverso l'oblò vede di nuovo i ballerini, col volto schiacciato contro il vetro.

"Hai fatto comunella con loro," grida al calcolatore. "Ti sei messo dalla loro parte."

············ IO STO DALLA PARTE DI CIASCUNO ·······
············ IO SONO UNO ············ SONO EMINENTEMENTE PRAGMATICO ···

replica il calcolatore.

"Adesso mi vuoi pigliare in giro," dice Ryan in tono quasi patetico. "Stai parlando di liberarti di me, non è vero?"

••••••••••IL MIO COMPITO È DI BADARE A TUTTI VOI E CONSERVARVI SANI E SALVI """""" RIPETO SANI E SALVI ••••
••••••••••••••••••••••••••

"Maledetto cinico."

Ryan vede una vecchia signora dall'espressione dolce scuotere il capo, con un sorriso bieco sul volto. "Che brutte parole," dice. "Che brutte parole."

È sua madre. Da ragazza si chiamava Hope Dempsey. Lui ha battezzato l'astronave col suo nome.

"Mamma, di' al calcolatore di smetterla di mettersi contro di me!" Prega Ryan.

"Che cattiveria," dice sua madre. "Hai lasciato il mio bambino da solo."

Ma il calcolatore continua a beffeggiarlo.

"Non sei mai stata una vecchia dolce signora," dice Ryan. Sua madre si trasforma nella megera che lo perseguita, ed egli urla.

Josephine è chinata su di lui. Ha in mano una fialetta vuota di Proditol. "Fra un attimo starai meglio, caro," dice. "Come ti senti ora?"

"Già meglio," risponde Ryan sorridendo di sollievo. "Non sai quanto sia contento di vederti, Jo. Dove sono i ragazzi?"

"Non sono ancora del tutto svegli. Sai che ci vuole un po' di tempo." Josephine si siede sull'orlo della cuccetta. "Saranno qui fra non molto. Sai, avresti dovuto svegliarci prima. È una tensione troppo forte per un solo uomo, perfino per te."

"Adesso me ne rendo conto," replica Ryan.

Josephine gli rivolge il suo vecchio sorriso, un po' imbarazzato e un po' affettuoso. "Prendila calma," dice. "Lascia che il Proditol faccia effetto."

Le cadono gli occhi sul diario rosso che spunta da sotto il cuscino. "Cos'è quello, caro?"

"Il mio diario," risponde Ryan. "Una specie di diario privato, ecco."

"Se è privato..."

"Preferisco mantenerlo privato finché gli avrò dato un'occhiata. Quando mi sentirò meglio."

"Naturalmente."

"È l'unica cosa che mi ha consentito di non perdere del tutto la testa," spiega Ryan.
"Naturalmente."

Reggendosi la testa con una mano, Ryan giace nella cuccetta e scrive:

Alexander e Rupert hanno entrambi un ottimo aspetto, e tutti appaiono stranamente allegri. Si direbbe che noi tutti abbiamo tratto giovamento dal riposo e dall'aver rotto i ponti con la Terra. Ci sentiamo di nuovo liberi. Posso udire gli altri affacendarsi qua e là per la nave e ridere. C'è un generale spirito di collaborazione spontanea. Che cambiamento dai primi giorni, quando perfino zio Sidney sembrava geloso della mia condizione di capo! Perfino James Henry, burbero e sospettoso, ha dei modi quasi da santo. I miei pensieri morbosi si sciolgono come neve a primavera. La mia ossessione per Janet è scomparsa: faceva parte, suppongo, dello stesso umore morboso. Il nuovo atteggiamento di James Henry mi ha sorpreso al massimo. Se non fosse per il fatto che tutti quanti sono in ottime condizioni di spirito, sospetterei che sta di nuovo tramando piani per sbarazzarsi di me e assumere il comando della nave. È sbalorditivo il risultato che si può ottenere cambiando ambiente! John ha fatto cosa saggia a svegliare tutti quanti. Formeremo proprio una bella colonia su Nuova Terra. E ringrazio Dio che c'era il Proditol. Senza dubbio quegli scienziati avevano previsto ogni inconveniente. Ho deciso di allontanare dalla mia mente tutti i pensieri morbosi del passato. Quando ho fatto quello che ho fatto ero un'altra persona, forse una persona ammalata. Indulgere ora in autoaccuse sarebbe stupido e non gioverebbe a nessuno.

Il mio crollo fu dovuto al caos che serpeggiava nella società, e che rifletteva il crollo della società stessa. Sono quasi sicuro della data in cui cominciò in me: il giorno in cui la nostra aviazione (o meglio, ciò che era stata la nostra aviazione) fece cadere su Londra napalm e bombe dirompenti. La mia psiche, suppongo, prese a riflettere l'ambiente circostante.

Ma basta con questo! Ho preso la mia decisione: non più morbose introspezioni. Ad ogni modo ora non ce n'è più bisogno.

Adesso che tutti quanti sono svegli e in piedi, e così allegri, i giorni passeranno più in fretta. Atterreremo su quel pianeta prima che ce ne rendiamo conto!

Ryan firma la pagina, chiude il diario e lo ficca sotto il cuscino. Si sente un po' debole: senza dubbio è l'effetto della droga. Si mette a dormire, e sogna che la nave è atterrata sull'isola di Skye e che tutti quanti stanno nuotando in mare. Li osserva mentre nuotano. James Henry, Janet Ryan, Josephine Ryan, Rupert Ryan, Sidney Ryan, Fred Masterson, Alexander Ryan, Ida e Felicity Henry, Tracy Masterson, Isabel Ryan. Ridono e lanciano strilli, nuotando tutti nel mare.

Trascorre una settimana.

Ryan passa meno tempo e scrivere nel diario e più tempo a dormire. È sicuro che John e gli altri stanno badando ottimamente alla nave.

Una notte è svegliato dai morsi della fame, e si rende conto che nessuno ha pensato di portargli del cibo. Aggrotta la fronte. Alla mente gli si presenta una visione dei Campi per Stranieri. Ha visto un campo soltanto una volta, ma è stato sufficiente. I detenuti non erano gasati o bruciati o fucilati: venivano sistematicamente lasciati a morire di fame. Il sistema più economico. Lo stomaco gli borbotta.

Si alza ed esce fuori dalla cabina. Entra nella dispensa e prende da un armadio una confezione contenente un pasto completo. Torna nella sua cabina mangiando per strada.

Ha un leggero mal di capo: probabilmente è l'effetto del Proditol. Gli hanno dato una dose quotidiana negli ultimi dieci giorni o giù di lì. Fra non molto sarà ora di interrompere la somministrazione.

Si addormenta.

CAPITOLO XIX

Ryan fa un'annotazione nel diario:

Sono ormai due settimane che riposo, e la differenza è sbalorditiva. Ho perso un po' di peso (ad ogni modo ero troppo grasso) e ho la mente più limpida. Ho analizzato il mio comportamento (sono rimasto sorpreso constatando che furbo razionalizzatore sono) e ho il corpo rilassato. Sarò presto in grado di assumere di nuovo il comando della nave.

Entra Josephine. Ha in mano una fiala di Proditol.

Sorride a Ryan. "È l'ora dell'iniezione, caro."

"Ehi! Che cosa stai cercando di farmi?" Anche Ryan sorride. "Il periodo massimo per questa roba è di quattordici giorni. Non ne ho più bisogno."

Il sorriso di Josephine svanisce. "Un'altra ancora non può farti nessun male: vero, caro?"

Ryan sguscia fuori dalla cuccetta. "Che succede?" Domanda in tono scherzoso. "C'è qualcosa che non vuoi farmi sapere?"

"No, naturalmente!"

Ryan toglie una tuta dal mucchio nell'armadietto, e la stende sul letto. "Vado a fare una doccia," dice. "Poi andrò in cabina di comando a vedere come ve la cavate senza di me."

"Non stai ancora bene del tutto, caro," dice Josephine con un'espressione di ansia sul volto roseo. "Ti prego, rimani a letto ancora un po', anche se non vuoi che ti dia il Proditol."

"Sto benissimo." Ryan aggrotta la fronte, sentendosi tornare i vecchi sospetti. Forse dovrebbe fare qualche altra iniezione per rimanere calmo, ma in tal caso la dose sarebbe eccessiva ed egli rischierebbe la vita. "Mi piacerebbe restare a letto per tutto il tempo." Sorride. "Davvero. Ma il periodo consigliato di cura è finito, Jo. Dovrò pure alzarmi una volta o l'altra."

Esce dalla cabina e fa la doccia. Torna nella cabina. Josephine se ne è andata. Ha disteso sul letto una tuta nuova. Ryan la indossa.

Si avvia lungo il corridoio che conduce alla cabina principale di controllo, e a un certo punto rammenta di aver lasciato il diario sotto il cuscino. Sarebbe meglio che nessuno vedesse quello che lui ha scritto. Dopotutto, alcuni di quei pensieri erano piuttosto pazzeschi. Si potrebbe dire che lui si è comportato come uno di quei prigionieri dell'Inquisizione, che confessavano tutto ciò che veniva loro suggerito!

Sorride e ritorna nella cabina. Ritira il diario e lo ripone nell' armadietto privato, chiudendolo a chiave.

Si sente ancora debole. Si siede per un attimo sull'orlo della cuccetta.

Qualche istante prima ha cominciato ad avvertire un suono. Ora lo percepisce con piena consapevolezza: è un gemito acutissimo. Ryan riconosce quel suono: è un segnale di emergenza nella cabina di comando.

Si alza e corre fuori dalla cabina. Si precipita lungo il corridoio e irrompe nella cabina principale di comando.

Il calcolatore sta lampeggiando un segnale:

URGE ATTENZIONE
URGE ATTENZIONE.

James Henry è al quadro di comando. Mentre Ryan entra, si volta. "Salve, Ryan. Come stai, adesso?"

"Benissimo. Perché quel segnale d'emergenza?"

"Una cosa da nulla. Sto già provvedendo."

"Di che si tratta, comunque?"

"Occorreva un nuovo circuito all'unità termostatica nelle cabine idroponiche. Vuoi spegnere il segnale d'emergenza, per favore?"

Automaticamente Ryan fa quello che gli ha chiesto Henry.

Henry effettua delle piccole regolazioni sul quadro di comando, e poi si volta verso Ryan con un sorriso. "Lieto di vederti di nuovo in forma. Me la sto cavando abbastanza bene in tua assenza."

"È magnifico..." Ryan prova un impulso di rabbia a causa del tono leggermente paternalistico di Henry.

Dà un'occhiata circolare alla cabina di comando. Sembra che ogni cosa sia come lui l'ha lasciata quando ha avuto il crollo. "Dove sono gli altri?" Domanda.

"Studiano... riposano.... provvedono ai vari controlli... i soliti lavori ordinari."

"Sembra che vi troviate benissimo a lavorare insieme," dice Ryan.

"Meglio di prima. Dopotutto, adesso abbiamo qualcosa in comune."

Ryan avverte un'ondata di panico, ma non sa perché. C'era qualcosa nel tono della voce di Henry? Una specie di trionfo? Che cosa vuoi dire?"

Henry si stringe nelle spalle. "La nostra grande missione."

"Naturalmente," replica Ryan. Si mordicchia il labbro inferiore. "Naturalmente."

Ma che cosa intendeva davvero James Henry? Forse intendeva dire che si sono sbarazzati di lui? Forse credono che sia stato lui la causa delle loro tensione? È questo ciò che Henry sta insinuando?

Ryan si sente la gola secca e avverte l'ira aumentare dentro di sé.

Si domina. Non riesce a pensare con chiarezza. Ha bisogno ancora di riposare. Josephine aveva ragione.

"Bene, James: continua il tuo ottimo lavoro," dice voltando-

si per uscire dalla cabina di comando. "Se c'è qualcosa che io possa fare..."

"Una volta o l'altra potresti andare in sala d'ibernazione," risponde Henry.

Ryan aggrotta la fronte. "Che cosa?"

"Ho detto che potresti andare in sala d'ibernazione. Nelle cabine idroponiche."

"Ah, certo. Adesso?"

"Quando ti pare."

"Okay. Adesso sono ancora un po' sossopra. Credo che tornerò nella mia cuccetta."

"Penso che ti convenga."

"Adesso sto perfettamente bene."

"Certo. Ma puoi riposarti ancora un po'."

Di nuovo Ryan tiene a freno la propria ira. "Sì. Bene... Ci vediamo più tardi."

"Quando hai bisogno di me, capitano, mi troverai qui."

Di nuovo la sensazione che James Henry lo stia schernendo come era solito fare prima che la cosa divenisse insopportabile...

Ryan si sente debole. No, Henry ha ragione. Non è ancora del tutto guarito. Si trascina nella sua cabina.

Si butta nella cuccetta.

Si addormenta e sogna.

Si trova di nuovo nella cabina di comando. James Henry è lì. James Henry sta cercando di prendere il suo posto. James Henry ha sempre desiderato assumere il comando del gruppo e dell'astronave. Ma James Henry non è abile abbastanza da poter comandare. Se si sostituisse a Ryan, la sicurezza dell'intera nave verrebbe messa a repentaglio. Ryan sa che c'è un'unica cosa da fare per sventare il piano di Henry.

Solleva la Purdy automatica, la stessa arma che ha usato sull'Albion. La punta contro James Henry. Fa un grosso respiro e fa per premere il grilletto.

Il calcolatore lampeggia:

URGE ATTENZIONE

URGE ATTENZIONE.

Henry si volta. Ryan nasconde l'arma dietro la schiena. Henry gli fa segno di dare un'occhiata al calcolatore. Ryan si avvicina con fare sospettoso.

•••••••••• NON SEI IN CONDIZIONE DI GOVERNARE QUESTA •••••••••• ASTRONAVE """"" RIPETO NON SEI IN CONDIZIONE DI •••••••••• GOVERNARE QUESTA ASTRONAVE "" ""RIPETO NON SEI IN ••••••••••• CONDIZIONI DI GOVERNARE QUESTA ASTRONAVE """" PRENDI SUBITO ••• UNA DOSE DI ICC PRODITOL E RIPETI QUOTIDIANAMENTE LA DOSE PER ••••• 14 GIORNI """"" NON SEI IN CONDIZIONE DI •••••••••• GOVERNARE QUESTA ASTRONAVE """""" STAI METTENDO IN PERICOLO "" L'INTERA SPEDIZIONE SE NON ESEGUIRAI SUBITO """""" RIPETO SUBITO ••••••••••• QUESTE ISTRUZIONI ••••••••••••••••••••••••••••••••••••

Ryan guarda Henry con fare sprezzante. "Userai qualunque sistema per cercare di screditarmi, non è vero?"

Henry, calmo, risponde: "Ryan, tu sei malato. Il calcolatore ha ragione. Perché non...?"

Ryan solleva la Purdy e spara un colpo in direzione del cranio di Henry. La testa di Henry sussulta all'indietro. Henry apre la bocca per dire qualcosa. Ryan fa fuoco di nuovo. James Henry cade.

Ryan rivolge un'occhiataccia al calcolatore. "Il prossimo colpo è per te, amico, se continui a giocarmi degli scherzetti."

Preme l'interruttore generale.

•••••••••••• NON SEI IN CONDIZIONE DI GOVERNARE QUESTA ••••••

URGE ATTENZIONE
URGE AT
Tensione, tensione dovunque
Non c'è tempo per pensare

ASTRONAVE """""" RIPETO NON SEI IN CONDIZIONE DI ••• •••••••••••••••••••••

C'è p...

D: QUAL È L'ESATTA NATURA DELLA CATASTROFE?

Ryan si sveglia in un bagno di sudore. La tuta è fradicia. La cuccetta è sossopra. Si alza dalla cuccetta e rimane sul pavimento, tremando. Il Proditol non è stato sufficiente, ma non può rischiare di prenderne dell'altro. Getta via le coperte e si spoglia.

Lo prende un senso di disperazione. È davvero incurabile? Non si liberarà mai dagli incubi? Era così sicuro di star meglio,

e ora...

E se non gli avessero dato il Proditol? Se l'avessero intenzionalmente avvelenato? No. Non i suoi amici. Non i suoi familiari. Non è possibile che siano così crudeli.

Ma non è stato crudele lui stesso? Non ha forse fatto tante cose per puro egoismo?

Scoppia in singhiozzi che gli squassano il petto.

Si accascia sulla cuccetta e piange.

Piange a lungo, e a un certo punto sente la voce di suo fratello John.

"Che succede, vecchio mio?"

Ryan solleva lo sguardo. Il volto di John è pieno di comprensione. Ci sarà da fidarsi di lui?

"Ho ancora gli incubi, John. Non meno brutti di prima. Anzi, se mai peggiori."

John allarga le braccia in segno di impotenza. "Devi cercare di riposare. Piglia qualche sonnifero. Per amor di Dio, prova a dormire. Non c'è nulla di cui ti debba preoccupare. La responsabilità è stata troppo forte per te. Nessun uomo dovrebbe reggere da solo un simile fardello. Tu hai paura di diventare debole: ma è normale essere deboli di tanto in tanto. Ti aspetti troppo da te stesso, vecchio mio."

"Sì." Ryan si strofina il volto. "Ho fatto del mio meglio, John. Per tutti voi."

"Naturalmente."

"Eh?"

"Naturale che hai fatto del tuo meglio."

"La gente non è mai grata."

"Noi ti siamo grati, vecchio mio."

"John, sono un assassino. Per amor vostro ho assassinato."

"Ci hai pensato troppo. È stata solo autodifesa."

"Così penso anch'io, ma..."

"Cerca di riposare."

Dagli occhi di Ryan sgorgano altre lacrime.

"Ci proverò, John."

La musica è ricominciata. I tamburi battono. Ryan osserva i ballerini piroettare nella cabina di comando. Hanno un sorriso immobile, falso. James Henry danza con uno di loro. Ha due buchi in fronte.

Ryan si sveglia.

Il sogno era così vivido che Ryan può credere a malapena di non aver sparato a James Henry. Evidentemente non l'ha fatto, altrimenti John gliel'avrebbe detto. Si alza dalla cuccetta e indossa una nuova tuta. Esce dalla cabina e si dirige alla cabina di comando.

È vuota e immersa nel silenzio, fatta eccezione per i rumori soffocati degli strumenti. Non c'è nessuna traccia di nessun tipo di lotta.

Ryan sorride della propria dabbenaggine ed esce dalla cabina di comando.

Soltanto quando è tornato nella propria cabina si rende conto che davanti al quadro di comando avrebbe dovuto esserci qualcuno.

Aggrotta la fronte.

C'è un po' di rilassatezza, questo sì. Ma qui si tratta di negligenza.

Sente che dovrebbe andare a controllare,ma ha tanto sonno...

Quando si sveglia vede il volto sorridente di sua moglie Josephine piegato su di lui.

"Come stai?"

"Ancora poco bene," risponde. "Avevi ragione. Avrei dovuto rimanere ancora a letto."

"Fra un po' starai benissimo."

Ryan annuisce, ma non è convinto. Josephine sembra rendersene conto.

"Non preoccuparti," dice con voce carezzevole. "Non preoccuparti."

"Sospetto di tutti, Jo. Perfino di te. Non è normale, vero?"

"Non preoccuparti."

Josephine si dirige alla porta. "Fred Masterson pensa di venirti a trovare fra un po'. Vuoi vederlo?"

"Il vecchio Fred? Ma certo."

Fred Masterson si siede sull'orlo della cuccetta di Ryan.

"Sento che non sei ancora del tutto a posto," dice. "Ancora quella vecchia faccenda della mania di persecuzione, eh?"

Ryan annuisce. "Una volta ho sentito dire da qualcuno che se si ha la mania di persecuzione significa che si è perseguita-

ti. Benchè non sempre dalla persona sospettata."

Fred scoppia a ridere. "Questo è un po' complicato per me. Conosci il vecchio Fred, no? Un tipo molto semplice."

Ryan fa un debole sorriso. E' contento di vedere Fred.

"Una volta ho avuto anch'io un crollo," continua Fred. "Ti ricordi? Quella terribile faccenda con Tracy."

Ryan scuote il capo. "No..."

"Ma sì che ti ricordi! Quando credevo che Tracy avesse una relazione con James Henry. Te ne ricordi senz'altro. Quando eravamo in viaggio solo da un mese..."

Ryan aggrotta la fronte. "No. Non riesco a ricordare. Me ne avevi parlato?"

"Se te ne ho parlato? Ma è naturale! Mi hai aiutato tu a uscirne. Sei stato tu a suggerire che era meglio ibernare Tracy."

"Oh, sì. Sì, ricordo. Era esaurita..."

"Lo eravamo tutti. Per alleggerire la tensione abbiamo deciso che lei sarebbe entrata in ibernazione un po' prima del previsto."

"Sì. Sì, naturalmente..."

"Naturalmente," fa eco Masterson.

Ryan lo guarda. "Non stai... non stai scherzando, vero, Fred?"

"Perché dovrei farlo?"

"Ho ancora un po' di quei disturbi che avevo prima. Allucinazioni uditive. Brutt'affare."

"Oh, non ne dubito."

Ryan si gira nella cuccetta. "Adesso sono un po' stanco, Fred."

"Allora me ne vado. Ci vediamo. Continua a sorridere."

"Ci vediamo," ripete Ryan.

Quando Masterson se ne è andato, aggrotta la fronte. In effetti non ricorda molto della faccenda di Tracy e di Masterson.

Nella sua mente comincia a formarsi l'idea che lui non è così malato come crede. Se non è in forma, non potrebbero anche gli altri essere un pochino fuori posto? Forse anche Fred Masterson ha qualche idea ossessiva.

È una spiegazione verosimile. Sarà meglio stare attento. Sarà meglio rincuorare Fred la prossima volta che lo vede.

Comincia a preoccuparsi.

Se tutti sono in cattiva forma, questo potrebbe minacciare il buon funzionamento della nave. Gli toccherà ristabilirsi presto, e tenere d'occhio gli altri con molta cura.

Dopotutto, chi è sotto tensione compie strane cose. Le loro

condizioni si avvicinano a quelle dei paranoici. Come James Henry...

La prossima volta che vede John gli suggerirà con i dovuti modi di ibernare per un po' James Henry. Per il bene suo e degli altri. Occorrerà molta astuzia per persuadere James.

CAPITOLO XX

Il sogno di Ryan continua.

Si trova un'altra volta nella cabina di comando. È lì che ora si svolge la maggior parte dei suoi sogni. Attraverso l'oblò fissa il vuoto, i ballerini con gli occhiali dalle lenti tonde e scure, e i suoi amici e famigliari che stanno alle spalle dei ballerini. Ogni tanto vede la vecchia.

Le volte in cui si sveglia (e questo ora non capita spesso) si rende conto di essere sotto l'effetto di un forte sedativo.

Ode la musica, l'acutissima musica che gli fa raggricciare la carne. Si chiede confusamente che cosa gli stia succedendo, che cosa gli stiano facendo i suoi amici di un tempo e i suoi infidi famigliari. Ora non ha più alcun dubbio di essere vittima di un complicato raggiro, e di esserne vittima forse fin da prima che l'astronave decollasse e senz'altro da quando ha lasciato la Terra.

Ad ogni modo ignora perché dovrebbero congiurare contro di lui, soprattutto dal momento che è stato lui il principale artefice della loro salvezza.

Ma è troppo debole e confuso per poter fare qualcos'altro oltre che ipotizzare sul loro piano.

È questo il motivo per cui erano stati tutti messi originariamente in ibernazione?

Ora gli sembra di ricordare qualcosa a questo proposito. È stato per questo che lui ha insistito affinché non dovessero essere svegliati fino alla fine del viaggio. Potrebbe essere.

Ma poi lui era crollato. Il sistema d'emergenza di cui era dotata l'astronave aveva svegliato John, che a sua volta aveva svegliato gli altri: adesso erano loro a dare gli ordini, e lo tenevano in loro potere.

È anche possibile che 'loro' non siano per nulla i suoi amici e familiari: potrebbero avergli indotto nella sua mente questa convinzione. Rammenta quel raduno di Patrioti.

"Hanno il nostro aspetto, parlano come noi, sotto tutti i punti di vista sembrano umani; ma umani non sono..."

Dio! Non può essere!

Ma quale altra spiegazione si potrebbe dare al comportamento degli altri.

Gli altri sono matti.

Oppure sono....

... non umani.

"No," mormora. "Non Josephine e i ragazzi. Me ne sarei reso conto di certo. Non Janet, la calda piccola Janet. Non zio Sidney e John e Fred Masterson e le donne. E James Henry era mezzo convinto dalle idee dei Patrioti. Neppure lui può essere non umano. A meno che sia così astuto da...

Si rotola sulla cuccetta.

"No," geme. "No."

John entra nella cabina. "Che ti succede, vecchio mio? Che cosa ti turba adesso?"

Ryan lo guarda. Vorrebbe fidarsi di suo fratello, vorrebbe sfogarsi con lui. Ma non ci riesce.

"Tradito..." Mormora. "Mi hai tradito, John."

John cerca di ridere. "Ma che dici? Perché dovrei volerti tradire? E come potrei farlo? Siamo tutti dalla tua parte. Ti ricordi i vecchi tempi? Noi contro il mondo intero... gli unici in grado di vedere in quale terribile condizione si trovava il mondo. Gli unici ad avere un piano per uscirne. Ti ricordi il tuo appartamento? L'ultimo bastione di razionalità in un mondo impazzito..."

Ma la voce di John sembra avere un tono di scherno. Ryan non ne è sicuro. Suo fratello è sempre stato schietto. Non è da lui assumere quel tono... a meno che quell'uomo non sia affatto suo fratello John.

John sorride. "Eravamo un'élite, ti ricordi? Affrontavamo i nostri problemi in modo sano e scientifico..."

"Va bene, va bene!"

"Che cosa ho detto?"

"Nulla."

"Stavo solo cercando di aiutarti."

"Tu non sei il mio maledetto fratello. Mio fratello non...non..."

"Certo che sono tuo fratello. Via della Brughiera. Ti ricordi Via della Brughiera, dove siamo nati? A quei tempi c'era davvero la brughiera. Nei giorni di festa veniva un luna park. Dovresti ricordarlo..."

Ryan guarda l'uomo direttamente negli occhi. "Ma tu te ne ricordi? Oppure hai soltanto una grande abilità ad apprendere

questo genere di informazioni? Eh?"

"Andiamo, vecchio mio..."

"Lasciami solo, bastardo! Lasciami solo, se no io..."

"Tu che cosa?"

"Vattene."

"Tu che cosa?"

"Vattene."

DOPO LA FESTA L'ABBIAMO BURLATA...
D: PREGO DEFINIRE SITUAZIONE SPECIFICA
DOPO LA NOTTE L'ABBIAMO SVEGLIATA...
D: PREGO DEFINIRE SITUAZIONE SPECIFICA
DOPO MANGIATO LA SIESTA C'È STATA...
D: PREGO DEFINIRE SITUAZIONE SPECIFICA
DOPO LA FUGA L'ABBIAM RITROVATA...
D: PREGO DEFINIRE SITUAZIONE SPECIFICA
DOPO L'AFFARE L'ABBIAMO AMMAZZATA.
*************** GRAZIE ***************************

"NO!"

NO						O	NO	NO	NO
NO					N		NO	NO	NO
NO				O			NO	NO	NO
NO			N				NO	NO	NO
NO		O					NO	NO	NO
NO	N						NO	NO	NO
NO		O					NO	NO	NO
NO			N				NO	NO	NO
NO				O			NO	NO	NO
NO					N		NO	NO	NO
NO						O	NO	NONONONO	NONONONO
NO							NO	NONONONO	NONONONO

"NO!"

Ryan si alza dalla cuccetta. È tanto debole che trema. Vomita. Vomita sul pavimento della cabina.

Ho bisogno di aiuto.

Barcollando si dirige alla cabina principale di comando.

È vuota.

Al quadro di comando non c'è nessuno.

Il calcolatore sta lampeggiando il suo segnale:

URGE ATTENZIONE
URGE ATTENZIONE
URGE ATTENZIONE.

Ryan diffida del calcolatore.

Gli si avvicina con passo stanco.

Il calcolatore dice:

• • • • • • • CONDIZIONI DEGLI OCCUPANTI DEI CONTENITORI NON • • • • • • RIFERITE """"""" RIPETO CONDIZIONI DEGLI OCCUPANTI DEI • • • • • CONTENITORI NON RIFERITE""""""" RIFERISCI TUE • • • • • • • CONDIZIONI """"""" RIPETO RIFERISCI TUE CONDIZIONI • • • • • MANCANO RAPPORTI • • DA SEDICI GIORNI """"""" CONDIZIONI DEGLI OCCUPANTI DEI • • • • • • • • •

Ryan è sbalordito.

È chiaro che chi sta governando ora la nave non possiede la sua stessa efficienza.

Risponde al calcolatore:

• • • • • • • OCCUPANTI NON PIU' NEI CONTENITORI """"""" MIE • • • CONDIZIONI POCO BUONE """"""" SONO FUORI • • • • • • • SERVIZIO DA SEDICI GIORNI """"""" COMUNICHERO' I RAPPORTI AL • • PIU' PRESTO POSSIBILE """"""" PREGO DARE RISPOSTA • • • • • • • • • • • •

Dopo un secondo arriva la risposta del calcolatore.

• • • • • • • GRAZIE """"""" ATTENDO • • • • IL TUO RAPPORTO " """"""" COMUNQUE TI SBAGLI CIRCA • • • GLI OCCUPANTI DEI CONTENITORI """"""" -SONO ANCORA NEI • • • • • • • CONTENITORI """"""" MI DISPIACE DI SENTIRE DELLE TUE CONDIZIONI • • • • • • POCO BUONE """"""" SUGGERISCO DI COMMUTARMI SUL COMPLETAMENTE AUTOMATICO • • • • FINCHÈ LE TUE CONDIZIONI MIGLIORANO """"""" HAI PRESO • • • • • LA DOSE RACCOMANDATA DI PRODITOL """"""" RIPETO DOMANDA HAI PRESO • • LA DOSE RACCOMANDATA DI PRODITOL • • •

Ryan fissa con incredulità la seconda parte del messaggio. Automaticamente risponde:

• • • • • • • CERTO HO PRESO LA DOSE RACCOMANDATA DI PRODITOL • • • •

e prima che il calcolatore trasmetta dell'altro esce dalla cabina principale di comando e si precipita lungo gli oscuri corridoi della nave finché giunge alla Sala di Ibernazione. Fa per aprire la por-

ta ma non ci riesce. Dev'esserci di nuovo la chiusura d'emergenza. Qualcuno l'ha messa in funzione.

John?

O qualcuno che finge di essere John?

Torna di corsa alla cabina principale di comando, spegne il circuito della chiusura d'emergenza, e corre di nuovo lungo il corridoio verso la sala d'ibernazione. Apre la porta e si precipita all'interno.

Sono tutti lì. Come l'ultima volta che li ha visti. Addormentati nella pace del fluido di ibernazione.

Si è forse immaginato...?

No. Qualcuno ha bloccato la sala d'ibernazione una prima volta. Qualcuno l'ha bloccata poi di nuovo. A bordo c'è almeno un' altra persona. Probabilmente la persona che finge di essere John.

Lo sapeva, che c'era qualcosa di strano intorno a lui.

Un extraterrestre a bordo.

È l'unica spiegazione.

Ryan si rende conto che non si ricorda di aver visto contemporaneamente due o più dei suoi compagni. Senza dubbio la creatura può cambiare aspetto.

Rabbrividisce.

Non può essersi immaginato la creatura, poiché il Proditol, almeno per qualche tempo, ha eliminato le sue allucinazioni.

Dà un'occhiata circolare nella sala d'ibernazione e vede che la Purdy è ancora appesa al muro. È strano che sia lì. Comunque è provvidenziale. Si avvicina alla parete e prende la rivoltella. Il caricatore non è del tutto pieno, ma c'è ancora un bel po' di proiettili.

Esce dalla sala d'ibernazione e ritorna nella cabina principale di comando. Fa un veloce rapporto sugli occupanti dei contenitori.

Poi va in cerca dell'extraterrestre.

Con la rivoltella impugnata percorre tutta la nave, così come ha sempre fatto nelle abituali ispezioni. Controlla ogni cabina, ogni locale, ogni ripostiglio.

Non trova nessuno.

Si siede alla scrivania nella cabina principale di controllo, sotto il teleschermo vuoto, e aggrotta la fronte.

Si rende conto di non avere la minima idea delle caratteristiche dell'extraterrestre. Costui potrebbe vivere all'esterno della nave, in una sua navicella personale, forse attaccato come una sanguisuga allo stesso portello della *Hope Dempsey.*

Il grosso teleschermo sopra il suo capo viene usato per ispezionare lo scafo della nave. Ryan lo mette in funzione. L'apparecchio controlla ogni centimetro dello scafo. Nulla.

Ryan si rende conto che da due settimane non ha praticamente mangiato nulla. Questo spiega la sua debolezza. La creatura, ora si rammenta, non gli ha mai portato cibo. Gli ha portato soltanto droghe, e ha cercato, assumendo l'aspetto di sua moglie Josephine, di somministrargliene ancora. Forse non erano neanche Proditol...

Ryan si preme la nuca e la massaggia. Nell'altra mano impugna saldamente la rivoltella.

Da dietro le spalle gli giunge un colpetto di tosse.

Si gira di colpo.

C'è Fred Masterson, o la creatura che ha assunto l'aspetto di Fred Masterson.

Ryan lo prende di mira con la rivoltella ma non spara subito.

"Ryan!" Dice Fred Masterson. "Sei l'unico di cui mi possa fidare. Si tratta di Tracy."

Ryan sente sé stesso rispondere: "Che è successo a Tracy?"

"L'ho uccisa. Non ne avevo l'intenzione. Stavamo discutendo e... devo averla pugnalata. È morta. Aveva una relazione con James Henry."

"Che cosa intendi fare, Fred?"

"L'ho già fatto. Ma ho bisogno del tuo aiuto in qualità di comandante. Non posso nascondertelo. L'ho messa nel suo contenitore. Potresti dire che l'hai suggerito tu. Potresti dire a tutti quanti che aveva bisogno di riposo, per cui hai suggerito di metterla in ibernazione un po' prima del previsto."

"Tu menti!" Gli urla Ryan. "Tu menti! Che cosa ne sai?"

"Ti prego, aiutami," dice Masterson. "Ti prego."

Ryan spara, stando attento a non sprecare munizioni.

'Masterson' cade a terra.

Ryan sorride. Una fitta di emicrania lo acceca per un momento. Si strofina gli occhi.

Fa per vedere se 'Masterson' è morto.

'Masterson' è sparito. L'extraterrestre non può essere ucciso.

Ryan si sente di nuovo male. Si sente sconfitto. Si sente impotente.

L'emicrania aumenta.

Ryan alza lo sguardo.

Ci sono i ballerini. Ci sono tutti i suoi compagni. C'è la vecchia.

Ryan urla. Fugge fuori dalla cabina di comando, si precipita lungo il corridoio, entra nella propria cabina, e chiude la porta a chiave.

Crolla sulla cuccetta.

CAPITOLO XXI

Ryan, seduto nella cabina chiusa a chiave, cerca di fare il punto della situazione.

A bordo non c'è nessun extraterrestre. Ho avuto soltanto delle allucinazioni. Questa è la spiegazione più ovvia.

Però non spiega ogni cosa.

Non spiega perché la porta della sala d'ibernazione era bloccata.

Non spiega perché il Proditol non ha funzionato.

Ryan sbatte le palpebre. *Naturalmente. Non ho affatto preso il Proditol. Mi sono soltanto indotto a credere di averlo preso. Ecco perché ho inventato l'improvviso risveglio di John.*

E suppongo di aver messo in funzione la chiusura d'emergenza della sala d'ibernazione senza accorgermene.

Lo sforzo è stato eccessivo per me. Qualche meccanismo del mio cervello ha cercato di impedirmi di lavorare così intensamente. Ha inventato l''aiuto' affinché potessi riposarmi per un paio di settimane senza preoccuparmi del governo della nave.

Ryan sorride di sollievo. La spiegazione quadra.

E così mi sono sentito in colpa nei confronti degli occupanti dei contenitori, per il fatto di averli 'abbandonati'. I miei discorsi circa il loro tradimento erano in realtà la mia convinzione di averli traditi io...

Ryan guarda la rivoltella che tiene ancora stretta in mano. Rabbrividisce e la getta sul pavimento.

Zio Sidney è in piedi davanti alla porta.

"Fai bene a far così, non è vero?" Dice.

"Vattene, zio Sidney. Sei soltanto un'allucinazione. Tutti quanti siete delle allucinazioni. Il vostro posto è nei contenitori. Vi sveglierò quando raggiungeremo il nuovo pianeta." Ryan si sdraia

di nuovo nella cuccetta. "Su, vattene."

"Sei uno sciocco," replica zio Sidney. "Hai sempre ingannato te stesso. Fin da molto tempo prima di trovarti in questo pasticcio. Eri un paranoico come chiunque altro sulla Terra. Hai solo cercato di razionalizzare la tua paranoia, ecco tutto. Non meriti di salvarti. Nessuno di noi lo merita. Tu sei furbo, ma ora sei completamente solo."

Ryan sogghigna. "Meglio così che avere voialtri fra i piedi per tutto il tempo. Su, fila."

"È vero," dice Josephine Ryan. "Zio Sidney ha ragione. Ti abbiamo esortato a raggiungere la meta, capisci? Ma per me e i ragazzi non c'era molta differenza tra il saltare in aria durante un attacco con bombe H o salire negli spazi in un'astronave. In un certo senso credo che avrei preferito le bombe H. Non sarei stata costretta ad ascoltare ogni giorno le tue frasi ipocrite finché..."

"Finché cosa?"

"Finché..."

Ran le ride in faccia. "Continua. Dillo! Continua, Jo. Dillo!"

"Finché sono andata in ibernazione."

"Maledetta!" Sbraita Ryan. "Se avessi avuto una donna più forte..."

"Ne avevi bisogno," dice Josephine. "Lo ammetto."

"Taci."

"Te ne sei sbarazzato, non è vero?" Dice Fred Masterson. "L'hai fatta fuori, eh?"

"Taci!"

"Proprio come hai fatto fuori James Henry," dice Janet Ryan "dopo aver aiutato Fred a nascondere la morte di Tracy. Gli hai sparato nella cabina di comando con quella rivoltella, non è vero?"

"Taci!"

"Sei peggiorato sempre di più," dice John Ryan. "Noi abbiamo cercato di aiutarti. Ti abbiamo dato dei sedativi. Ti abbiamo rincuorato. Ma tu dovevi farlo, non è vero?"

"Fare che cosa? Dimmi!"

"Mettermi in ibernazione," risponde John Ryan.

Ryan scoppia a ridere. "Anche tu?"

Ida e Felicity Henry ridono fragorosamente. Ida tiene le mani intrecciate sull'addome rigonfio. "Hai perduto tutti i tuoi amici, non è vero, Ryan?" Dice Felicity. "Alla fine ti sei raccontato

la storiella dell'extraterrestre, non è vero? Dopo aver disprezzato l'idea, l'hai accettata quando meno potevi permettertelo."

"Taci. Andatevene via tutti quanti."

"Ci hai messi tutti in ibernazione," dice James Henry. "Ma possiamo ancora parlarti. Potremo parlarti di nuovo quando ci sveglieremo."

Ryan scoppia a ridere.

"Di cosa stai ridendo, papà?" Chiede Alexander Ryan.

"Diccelo, papà. Avanti!" Prega Rupert Ryan.

Ryan smette di ridere. Si schiarisce la gola.

"Andate via, ragazzi," dice. "Non dovete rimanere coinvolti in questa faccenda."

"Ma *siamo* coinvolti," replica Alex. "Non è colpa nostra se nostro padre è un vecchio pazzo."

"È stata lei a mettervi contro di me," dice Ryan.

"Chiunque può vedere che tu sei un vecchio pazzo, papà," dice Rupert con fare assennato.

"Ho fatto del mio meglio per voi," dice Ryan. "Vi ho dato ogni cosa."

"Ogni cosa?" Ripete Josephine tirando su col naso.

"Sul nuovo pianeta le cose cambieranno. Avrò tempo per te e per i ragazzi." La sua voce ha un tono di blandizie. "Ho avuto così tanto lavoro da sbrigare, così tanti progetti da stendere... dovevo stare così attento..."

Isabel Ryan gli strizza l'occhio. "E lo sei stato. Non è così?"

"Faresti meglio a star zitta, Isabel. Ti ho sempre avvertita di tener la bocca chiusa su questa faccenda..."

Ryan dà un'occhiata a Janet. Janet ride a crepapelle. "Dormivo con te perché me la facevo addosso dalla paura," dice.

"Taci!"

"Temevo che tu lo facessi anche a me."

Ryan la provoca. "Farti che cosa? Che cosa?"

Janet guarda il pavimento. "Mettermi in ibernazione," mormora.

Ryan li guarda tutti con un sogghigno. "Non c'è nessuno con un po' di fegato? Volevate tutti quanti sbarazzarvi di me. Avete pensato tutti di poter complottare alle mie spalle. Ma avete dimenticato," si picchietta il cranio con l'indice, "che io ho del cervello, che sono un essere ragionevole. Ho preparato questa missione scientificamente, pragmaticamente. Ho usato un sistema, no? E vi batto *tutti*!"

"Me non mi hai presa," dice Tracy Masterson.
Ryan urla.

CAPITOLO XXII

Ryan ora sta meglio.

Le allucinazioni sono scomparse. È turbato ancora da qualche sogno, ma non in modo grave.

Cammina per la nave spaziale. Percorre il corridoio centrale fino alla cabina principale di comando, e lì controlla le coordinate, gli indicatori di consumo, gli indicatori di rigenerazione, e confronta di tanto in tanto i suoi dati con quelli del calcolatore della nave.

Tutto quanto è perfettamente in ordine, proprio come deve essere.

Vicino al grosso schermo centrale della nave c'è una scrivania. Lo schermo, benché acceso, non mostra alcuna immagine, ma proietta sulla scrivania una luce verdognola. Ryan si siede e preme un pulsante sul piccolo quadro di comando della scrivania stessa. Con voce chiara e uniforme detta l'abituale rapporto.

"Giorno millequattrocentonovanta. Nave aerospaziale *HOPE DEMPSEY* in rotta per Munich uno-cinque-zero-quattro-zero. La velocità si mantiene regolare a 0,9 C. Tutti gli impianti funzionano secondo i programmi. Nessuna novità. Siamo tutti in buona salute. Firmato: Ryan, Comandante in Carica."

Ryan apre ora un cassetto e ne prende un grosso libro rosso! È un nuovo diario, scritto solo per una pagina. Appone la data e la sottolinea in rosso.

Scrive:

È passato un altro giorno senza molto da riferire. Sono un po' abbattuto: ma ieri mi sentivo peggio, mentre ora mi sembra che il mio umore sia migliorato. Soffro un po' di solitudine, e talvolta vorrei poter svegliare qualcuno per chiacchierare insieme un po'. Ma questo non sarebbe saggio. Mi faccio forza. Mi tengo mentalmente attivo e fisicamente in forma. È mio dovere.

Ci siamo lasciati alle spalle ogni orrore e umiliazione e squallore della Terra. Presto daremo inizio a una nuova razza, e il mondo che costruiremo sarà un mondo più pulito. Un mondo sano. Un mondo basato sulla conoscenza e sull'equilibrio, non sulla

paura e sulla colpa.

Ryan ha finito di scrivere. Ripone in bell'ordine il diario.

Il calcolatore sta lampeggiando qualcosa.

Ryan si avvicina e legge il messaggio.

MANCA RAPPORTO SU OCCUPANTI DI CONTENITORI.

Una stupida svista. Ryan fornisce il rapporto:

JOSEPHINE RYAN. TUTTO REGOLARE.
RUPERT RYAN. TUTTO REGOLARE
ALEXANDER RYAN. TUTTO REGOLARE
SIDNEY RYAN. TUTTO REGOLARE
JOHN RYAN. TUTTO REGOLARE
ISABEL RYAN. TUTTO REGOLARE
JANET RYAN. TUTTO REGOLARE
FRED MASTERSON. TUTTO REGOLARE

Ryan esita per un istante, poi continua:

TRACY MASTERSON. TUTTO REGOLARE
JAMES HENRY. TUTTO REGOLARE
IDA HENRY. TUTTO REGOLARE
FELICITY HENRY. TUTTO REGOLARE ······
···
····· LE TUE CONDIZIONI

chiede il calcolatore.

Ryan alza le spalle.

TUTTO REGOLARE

riferisce.

Ryan dorme.

Si trova nella sala da ballo. È l'imbrunire, e alte finestre guardano su un prato buio.

Coppie in abito da cerimonia ruotano lentamente a tempo perfetto con la musica, che è bassa e triste. Tutti i ballerini hanno occhiali dalle lenti tonde e scurissime che nascondono loro gli occcchi. Alla debole luce i loro volti pallidi sono quasi invisibili...

Ryan si sveglia. Sorride, chiedendosi che cosa può significare quel sogno.

Si alza e si stira. Per qualche motivo si rammenta del vecchio Owen Powell, l'uomo che lui ha dovuto licenziare, l'uomo che si è ucciso. La cosa gli aveva fatto passare dei brutti momenti. Tuttavia...

Allontana il pensiero. Non c'è senso a rivangare il passato

quando il futuro è tanto più importante.

Prende i programmi agricoli. Tanto vale studiare un po' finché arriva il momento di andare a dormire.

Si addormenta davanti allo schermo dell'apparecchio didattico.

La nave spaziale procede attraverso il silenzio del cosmo. Procede così lentamente da sembrare immobile.

È un piccolo oggetto sperduto.

Lo spazio è assenza di tempo e di materia. È neutro.
Ed è infinito.

Michael Moorcock

GALASSIA
Volume 173

Alan E. Nourse
PSI-HIGH E GLI ALTRI
(Psi-high and others)

L'astronave aliena è ferma nell'orbita di Giove, invisibile e intangibile. Anche per la razza umana è giunto il grande momento: gli Osservatori debbono decidere se siamo abbastanza maturi per essere abbandonati a noi stessi, o se ci aspetta una lunga quarantena. Tre sono le domande fondamentali: come impiega l'uomo le sue crescenti cognizioni in campo fisiologico e biochimico? Che atteggiamento assume di fronte al suo processo evolutivo? Come reagisce incontrando altre creature intelligenti?
Su questi interrogativi sono imperniati i tre episodi che costituiscono il lavoro di Alan Nourse, autore già da tempo noto al pubblico italiano. Nella tradizione più classica della fantascienza avventurosa, queste storie rivelano una profonda fede nelle possibilità dell'uomo e una grande abilità di manipolare in funzione fantastica alcune brillanti intuizioni scientifiche.

S. F. B. C.

Science Fiction Book Club

ROBERT A. HEINLEIN: *La via della gloria*. Romanzo - In-8 - Pagg. 368 - Rilegato . . . . L. 2.000

PHILIP K. DICK: *I simulacri*, Romanzo - In-8 - Pagg. 272 (esaurito) . . . . L. 600

JOAN WYNDHAM: *I vortici dell'assurdo*. Racconti - In-8 - Pagg. 248 . . . . L. 1.500

RAY BRADBURY: *Il gioco dei pianeti*. Racconti - In-8 - Pagg. 256 . . . . L. 1.100

JOHN CHRISTOPHER: *...E venne una cometa*. Romanzo - In-8 - Pagg. 336 - Rilegato (esaurito) . . . . L. 2.000

POHL e KORNBLUTH: *L'anno del presidente*. Romanzo - In-8 - Pagg. 256 . . . . L. 600

EDGAR PANGBORN: *Davy, l'eretico*. Romanzo - In-8 - Pagg. 368 - Rilegato . . . . L. 2.000

PAT FRANK: *Addio Babilonia*. Romanzo - In-8 - Pagg. 352 (esaurito) . . . . L. 600

A cura di CONKLIN e ASIMOV: *L'altare a mezzanotte*. Racconti - In-8 - Pagg. 496 - Rilegato (esaurito) L. 2.700

THEODORE STURGEON: *Venere più X*. Romanzo - In-8 - Pagg. 240 . . . . L. 1.000

PHILIP K. DICK: *La svastica sul sole*. Romanzo - In-8 - Pagg. 324 - Rilegato . . . . L. 2.000

A. E. VAN VOGT: *La città immortale*. Romanzo - In-8 - Pagg. 272 - Rilegato . . . . L. 1.100

KURT VONNEGUT: *Le sirene di Titano*. Romanzo - In-8 - Pagg. 319 - Rilegato (esaurito) . . . . . . L. 1.800

BRIAN W. ALDISS: *La lampada del sesso*. Romanzo - In-8 - Pagg. 256 - Rilegato . . . . L. 1.100

ROBERT A. HEINLEIN: *Straniero in terra straniera*. Romanzo - In-8 - Pagg. 548 - Rilegato . . . . . L. 2.000

RAY BRADBURY: *Le auree mele del sole*. Racconti - In-8 - Pagg. 328 - Rilegato . . . . L. 1.400

EDGAR R. BURROUGHS: *Perduti su Venere*. Romanzo - In-8 - Pagg. 304 (esaurito) . . . . L. 1.200

WALTER MILLER JR.: *Un cantico per Leibowitz*. Romanzo - In-8 - Pagg. 332 . . . . L. 1.600

THEODORE STURGEON: *Profumo d'infinito*. Racconti - In-8 - Pagg. 424 . . . . L. 1.400

FRITZ LEIBER: *Le argentee teste d'uovo*. Racconti - In-8 - Pagg. 352 . . . . L. 1.300

ISAAC ASIMOV: *Dodici volte domani*. Racconti - In-8 - Pagg. 428 . . . . L. 1.400

A. E. VAN VOGT: *L'impero dell'atomo*. Romanzo - In-8 - Pagg. 496 . . . . L. 1.600

RAY BRADBURY: *La fine del principio*. Racconti - In-8 Pagg. 352 . . . . L. 1.200

R. SILVERBERG - J. VANCE - D. KNIGHT - C. D. SIMAK: *Terrestri e no*. Romanzi - In-8 - Pagg. 472 . . L. 1.650

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
STABILIMENTO TIPOGRAFICO EDITORIALE LA TRIBUNA - PIACENZA

GALASSIA
PUBBLICAZIONE PERIODICA QUINDICINALE
ISCRITTA AL N. 149 DEL REG. TRIB. PIACENZA IN DATA 20-12-1960

SPEDIZIONE IN ABBONAM. POSTALE TR EDITORIALE
DIRETTORE RESPONSABILE: L. VITALI